PIETRO CAPORILLI
l'ombra di GIUDA
Eroi e traditori nella tragedia italiana

PIETRO CAPORILLI

L'OMBRA di GIUDA

EROI E TRADITORI NELLA TRAGEDIA ITALIANA

Seconda Edizione

EDIZIONI ARDITA - ROMA

NELLA introduzione alla ristampa del volume Acqua Salata, che raccoglie i miei ricordi e le mie avventure di terra e di mare fino al siluramento del Sommergibile « Pier Capponi » (31 marzo 1941), annunciavo il seguito di tali ricordi col titolo Crepuscolo di Sangue. Nel corso della stesura mi sono accorto che la narrazione sarebbe risultata più organica e meglio distribuita dividendola in due tempi cronologicamente ben circoscritti: il primo, dedicato al periodo che va fino alla catastrofe dell'8 settembre 1943 e comprendente tutte le documentazioni da me raccolte sull'opera di tradimento e di sabotaggio operati nella condotta della nostra guerra con il titolo L'ombra di Giuda; il secondo, di natura prevalentemente politica, comprendente il periodo che va dalla liberazione di Mussolini dalla prigione del Gran Sasso fino alla primavera di sangue del 1945 intitolato Crepuscolo di Sangue.

La stesura del presente volume — che io dedico ai giovani della nostra Italia democratica e liberata ignari o artatamente informati su quanto è accaduto — mi ha suggerito appunto il titolo L'Ombra di Giuda giacché l'ombra del tradimento gravò sempre sinistra sulla condotta della guerra e particolarmente di quella combattuta sul mare. Ma qui, ovviamente, Giuda è fuori discussione e gli chiedo anzi scusa dell'accostamento con i

traditori italiani. Giuda Iscariota, dopo aver tradito Gesù, si pentì e trovò il coraggio di uccidersi. Viceversa i traditori italiani, ben protetti dall'art. 16 del Dettato di Pace, non hanno ancora trovato il coraggio di farsi saltare le cervella.

PIETRO CAPORILLI

Lago di Bracciano, 25 luglio 1962

* * *

*Questa nuova ristampa reca l'aggiunta di un capitolo in cui sono narrati gli eroismi e i sacrifici di un gruppo di italiani che nell'Africa Orientale giocarono con incredibile audacia l'*Intelligence Service *assicurando all'Italia notizie e piani militari che avrebbero potuto modificare le sorti della guerra. Invece furono traditi e abbandonati al loro destino. Tutte le notizie sono state da me raccolte dalla viva voce dei maggiori protagonisti sui quali l'ombra di Giuda da Roma si allungò implacabile frustrando i loro generosi impulsi.*

p. c.

PRELUDIO ALLA TRAGEDIA

31 marzo 1941. La tragica fine del sommergibile *Pier Capponi* al quale io ero assegnato come Corrispondente di guerra — silurato dal sommergibile inglese *Rorqual* che lo aspettava fuori Messina come ad un appuntamento — mi aveva gettato in uno stato di prostrazione tale per cui ci vollero alcuni mesi prima che cominciassi a riprendermi.

In guerra, si sa, la morte è in agguato in ogni angolo e specie nell'arma dei sommergibili la fine improvvisa anche degli amici più cari si può considerare scontata in anticipo. Ma le circostanze, invero singolari, che avevano accompagnato la fine del *Capponi*, mi avevano sconvolto. La mia mente non faceva che rimuginare su tali circostanze che infinite volte io avevo cercato di ricostruire nella speranza di trovare una logica che mi placasse.

* * *

L'ultimo giorno della sua licenza il comandante Romei lo passò con me a Roma avendo alcune cose da sbrigare al Ministero e rivide anche le bozze della narrazione delle sue imprese che figurano attualmente nel mio libro *Acqua salata*. Da casa mia telefonò a Messina al suo secondo Stea assicurandolo che « domattina sarò costà » per il trasferimento del sommer-

gibile da Messina a La Spezia. Stea insistette per condurre lui il «vecchio chiodo» e che Romei si godesse ancora due giorni di vacanza.

La mamma di Stea, affidata alle cure di mia moglie perché più sopportabili le riuscissero le ansie della guerra dato che viveva assolutamente sola nella sua casa di Napoli, aveva supplicato Romei di inviarglielo subito in licenza quel suo unico bene al mondo, come se un triste presagio avesse già parlato al suo cuore di madre. « Non si preoccupi signora, è una passeggiata — rispose Romei — mercoledì Sandro sarà qui; viene con noi anche Caporilli ». Difatti Romei insistette molto perché lo seguissi, ma poi si convinse che non valeva la pena di fare quella « passeggiata » il cui scopo era quello di portare il *Capponi* in demolizione nell'arsenale di La Spezia. Rimanemmo d'accordo che lo avrei raggiunto con Stea a Monfalcone per la presa in consegna dell'incrociatore sommergibile *Ammiraglio Cagni* destinato alla guerra di corsa in Atlantico.

Nell'angoscia degli amici perduti ripensavo soprattutto alla strana circostanza del mio telefono isolato per tutta la sera per cui dovemmo chiamare dall'appartamento attiguo un'autopubblica per condurre Romei alla stazione, e al lamento del morente quando a mezzanotte il telefono trillò lungamente e mia moglie, sbiancata in volto, mi passò il microfono. Ripensavo altresì, non senza un brivido di raccapriccio, al mio mancato appuntamento già fissato con la morte.

Fissato dall'imperscrutabile destino o dagli uomini? Questo angoscioso pensiero si era insinuato nel mio animo e l'interrogativo cominciò a martellare il mio cervello mentre alle mie orecchie risuonava in maniera ossessiva la frase che il comandante Romei, ridacchiando, soleva dire: *A me possono fregarmi solo a tradimento.* Lo fecero fuori con tutto il suo eroico equipaggio, sotto lo Stromboli, un'ora dopo mollati gli ormeggi e mentre navigava in superficie entro la rotta di sicurezza.

Ironia della sorte: il soggetto cinematografico che avevamo preparato con il 2° Stea *Il corsaro degli abissi* destinato appunto ad esaltare le imprese del *Capponi*, era imperniato su un caso di spionaggio che determinava poi la fine del sommergibile !

La nostra fantasia non era lontana dalla realtà in tema di spie, giacché era noto come il porto siciliano pullulasse di agenti nemici. Il capitano dei carabinieri Lipari, addetto al controspionaggio in quella base navale, mi raccontò del colpo sensazionale che aveva portato all'arresto di numerose persone in città, apparentemente insospettabili. Che cosa era accaduto? Gli alleati tedeschi ci avevano semplicemente fornito l'elenco delle spie al loro servizio durante la prima guerra mondiale (eravamo allora nemici) e particolarmente di quelle addette ai rifornimenti clandestini dei sommergibili operanti nel Mediterraneo, nel giusto convincimento che trattandosi di agenti che agivano solo per danaro, avrebbero potuto prestare ora i loro servizi agli inglesi ed era pertanto più opportuno metterli al fresco. Ma, come vedremo, le spie erano annidate ben più in alto ed io ringrazio Iddio di avermi data la forza di perseverare riu-

scendo a far fucilare dalla magistratura il più autorevole di costoro: l'ammiraglio Franco Maugeri, Capo del Servizio Segreto Navale italiano.

* * *

Quando non fu più possibile tenere nascosta la notizia della fine del *Pier Capponi*, cominciò la ridda delle pietose supposizioni. Poiché il sommergibile navigava in superficie, era legittimo supporre che almeno quelli che si trovavano in torretta e quindi il comandante Romei, il 2° Stea oltre all'ufficiale di rotta e le vedette, potevano essere stati proiettati in mare dall'esplosione e quindi raccolti dal sommergibile siluratore. Cominciarono le ricerche tramite Vaticano e Croce Rossa svizzera. Io e mia moglie, per placare un poco le angoscie della signora Stea, ci recammo a Firenze da Padre Stiattesi, un radiestesista famoso, perché interrogasse le foto di Romei e di Stea. Niente.

L'ammiraglio Falangola, Comandante in Capo della Squadra sommergibili che mi onorava e mi onora della sua amicizia, a me disse subito come erano andate le cose. Illusioni quindi non me ne facevo anche perché sapevo che cosa significa la testa carica di un siluro, con i suoi trecento chili di tritolo fuso, quando esplode contro il vulnerabilissimo scafo di un sommergibile. Tutto vola in briciole! Si sperò anche che il mare restituisse i morti. Restituì invece solo il berretto del nostromo Rigon. Il segreto quindi di quegli ultimi attimi è custodito per sempre in fondo al Tirreno a seicento metri di profondità.

La povera signora Stea — viste affievolire

le speranze sulla sorte del suo figliolo — volle ritornare a Napoli con il suo dolore.

Qualche tempo dopo apprendemmo che non aveva più retto alla sofferenza e si era uccisa lasciando per noi una lettera commovente. Ma la lettera più commovente — quella del figlio che come per un presagio le aveva scritto tre giorni prima della fine — la volle con sé nella estrema dimora.

VIAGGIO IN GERMANIA

Il Ministro Segretario del Partito Nazionale Fascista, Adelchi Serena, mi aveva fatto chiamare. L'amico Alessandri, Prefetto Capo di Gabinetto, mi strizzò l'occhio e m'introdusse nello studio della massima autorità dello Stato dopo Mussolini. Con Serena eravamo buoni amici da quando era Podestà dell'Aquila. Diventato Vice Segretario del Partito con Starace nel 1935, mi volle nominare Segretario Federale dei Fasci della Dalmazia e successivamente dell'Istria. Incarichi che avevo assolto con un certo tatto data la particolare situazione politica e geografica delle due regioni. Da Zara infatti dipendeva tutta l'assistenza agli italiani delle città sotto dominio jugoslavo come Spalato, Sebenico, Cattaro, Traù, Ragusa, Arbe e Veglia. Assistenza per la quale si prestava con zelo e non senza rischi il Senatore Tacconi abitualmente residente a Spalato. A Pola i compiti erano ancora più difficili poiché, eccezion fatta per le cittadine rivierasche come Capodistria, Rovigno, Parenzo dove gli italiani erano in maggioranza, nell'interno la popolazione era prevalentemente slava

e spesso nei paesi, di italiani, c'erano solo il brigadiere dei carabinieri e il maestro elementare. Per citare uno solo dei delicati problemi di quelle zone, ricorderò quello relativo ai mutilati di guerra austro-ungarici.

Per effetto dell'estensione dei benefici di legge italiani anche alle popolazioni redente, i millecinquecento mutilati austro-ungarici di Pola, buona parte dei quali aveva riportate le mutilazioni sui nostri fronti, avevano gli stessi diritti dei mutilati italiani immigrati che erano, se ben ricordo, venti in tutto. Ve la figurate la sfilata dei mutilati di Pola durante le feste patriottiche? Col Prefetto Cimoroni decidemmo che sarebbero sfilati solo i reparti militari e niente associazioni di ex che erano tutte nelle stesse condizioni! Debbo purtroppo ricordare che il maggior filo da torcere veniva dal clero, naturalmente slavo e antitaliano, che dovette tuttavia constatare ben presto come avessi la mano pesante.

Serena venne subito al sodo: « Ho un incarico di estrema delicatezza da affidarti. Mussolini è angustiato dalle notizie che vengono dalla Germania circa il trattamento dei nostri operai da parte dei datori di lavoro tedeschi. Ufficialmente tu sei ospite della organizzazione giovanile tedesca e raccoglierai materiale per una serie di articoli. Apri bene gli occhi e le orecchie perché è mio intendimento dare al Duce un quadro anche della situazione interna tedesca vista al difuori degli schemi ufficiali dei rapporti diplomatici ».

Per essere stato con Renato Ricci per molti anni Capo dell'Ufficio Stampa dell'Opera Nazio-

nale Balilla e successivamente alla Direzione del Partito come redattore del settimanale dei Fasci Giovanili di Combattimento *Gioventù Fascista*, passavo per uno specialista di organizzazioni giovanili e quindi fra i più qualificati a rappresentare il Partito presso la *Hitlerjugend*. Il mio libro *Il Fascismo e i Giovani* era fra l'altro libro di testo per i Corsi di Preparazione Politica.

Serena sottolineò queste circostanze di copertura come per dirmi che erano tali per cui non potevo rifiutare. Non rifiutai infatti sperando che la parentesi del viaggio avrebbe giovato al tormento che mi opprimeva. Chiesi il permesso di condurre con me, nel lungo viaggio, quella santa donna di mia moglie che di giorni tranquilli con un siffatto marito ne aveva vissuti ben pochi. Mi venne assegnato un simpaticissimo giovane ufficiale della G.I.L., il Prof. Quarantotto, che parlava correntemente il tedesco.

Una sera della seconda quindicina di agosto 1941, prendemmo posto su un treno per la Germania via Brennero ed a Innsbruck facemmo la prima tappa. Proseguimmo quindi per Monaco, Stoccarda, Francoforte, Hannover, Amburgo, Berlino, Dresda, Vienna. I particolari di questo viaggio, i contatti avuti e le cose viste, non interessano il lettore e sono lontani dalla natura e dallo spirito di questo libro. Ricorderò solo che a Berlino all'Albergo *Kaiserhof* la polizia frugò nelle mie valigie. Protestai. Il colloquio più interessante lo ebbi a Vienna con Baldur von Schirach, Gaulaiter per l'Austria e fondatore della *Hitlerjugend* che avevo già conosciuto a Roma durante la sua permanenza per studiare

le nostre organizzazioni giovanili. Il viaggio fu particolarmente movimentato, specie nella zona di Amburgo, per una serie di bombardamenti aerei che ci fecero considerare somma ventura l'aver riportato la pelle a casa.

Il rapporto che feci fu lungo e minuzioso. Io appartengo alla generazione educata agli ideali di Trento e Trieste e pertanto non amo i tedeschi; ma li ho sempre stimati moltissimo per le loro capacità di grande popolo ed ho creduto fermamente all'utilità della nostra alleanza battendomi per essa fino all'ultimo. Ero soprattutto favorevole al principio dell'economia compensata con la Germania attraverso la quale sarebbe finita la sconcia storia dei trecentomila operai del triangolo Milano, Torino, Genova il cui compito — non avendo l'Italia carbone, ferro, petrolio e gomma — è sempre stato quello di tenere in agitazione il resto dell'Italia che è e rimane un paese agricolo. Li avremmo mandati — finalmente — a piantare ravanelli insieme ai vari Valletta.

Ma purtroppo i tedeschi hanno anche alcuni lati negativi del carattere che li rendono particolarmente odiosi. Nei confronti dei nostri lavoratori ci furono cose gravi e persino casi di fustigazione e aizzamento di cani nei *lager* ove vivevano con tutte le caratteristiche di un domicilio coatto. Serena mi raccontò che Mussolini lesse tutto d'un fiato il rapporto e ogni tanto, sporgendo la mascella e roteando gli occhi, tuonava: « *Mi chiedano delle divisioni e gliene manderò quante ne vogliono, ma non un lavoratore di più!* ». La lettura lo aveva profondamente turbato. Ma gli è che i tedeschi come soldati — salvo taluni riconoscimenti sul fronte russo e nell'Africa Settentrionale — non ci stimavano affatto e purtroppo la defezione dell'8 settembre 1943 dava loro ragione.

Mussolini, che mi conosceva dai tempi dell'edizione romana del *Popolo d'Italia* di cui facevo parte, incaricò Serena di farmi gli elogi per gli elementi generali e particolari che avevo raccolti con — l'espressione è del Duce — « acuto senso di osservazione ».

L'eco del rapporto dovette rimbalzare nelle alte sfere del governo se il Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano nel suo *Diario*, sotto la data 26 settembre 1941, annota: « *Anche da altra fonte è giunta al Duce notizia di cani aizzati contro i nostri operai. Ne era scosso e preoccupato.* Queste cose sono destinate a produrre nel mio spirito un odio a lunga scadenza. Posso aspettare anche lunghissimi anni, ma questo conto lo salderò. Non ammetto che i figli di una razza che ha dato all'umanità Cesare, Dante, Michelangelo, siano divorati dai molossi degli Unni. *Ha suggerito un mio incontro con Ribbentrop, durante il quale dovrei trattare anche questo problema* ».

RITORNO AL MARE

Naturalmente Serena fu molto contento del risultato del mio viaggio e progettò subito di darmi altri incarichi del genere ma gli dissi francamente di non contarci. Io avevo una spina nel cuore e gli dissi quale era il dubbio che mi tormentava sulla fine del *Pier Capponi* e che

non avrei avuto pace fin quando non fossi riuscito ad appurare qualcosa. Sarei tornato quindi sul mare al mio servizio di Corrispondente di guerra con le unità operanti della Marina.

Io non avevo alcun obbligo militare giacchè con sette figli ero esente da qualsiasi richiamo alle armi; ma avendo sparato sui giornali a palle per l'intervento dell'Italia in guerra contro l'Inghilterra, non potevo farmi mettere fra quelli che gridavano « *armiamoci e partite* ». Mia moglie, al primo accenno sulle mie intenzioni di tornare in servizio di guerra, sbottò: « *Non ti basta averla fatta franca col "Capponi"? Cosa vai cercando* »? Cosa andassi cercando non lo so, ma una forza misteriosa mi spingeva, come se dagli abissi del mare, ove erano sepolti per l'eternità molti miei amici, partisse un richiamo, un invito a perseverare perchè forse avrei trovato la chiave che schiudeva il mistero della loro fine. Ripeto: era una idea vaga, una sensazione che io stesso respingevo rifiutandomi di ammettere che nel clima di esaltazione patriottica che vivevamo ci potessero essere in Italia degli Italiani venduti al nemico. Tuttavia il pensiero che qualcosa non era chiara tornava sempre alla mia mente e tutti gli interrogativi che per mesi mi ero posti, facevano continuamente ressa alla mia mente. Il ricordo della tragica notte di Taranto del 12 novembre 1940, in cui perdemmo la corazzata *Cavour* mentre le corazzate *Littorio* e *Duilio* furono gravemente danneggiate per via delle reti parasiluri, che dovevano esserci e non c'erano, rendendo così possibile agli aerosiluranti inglesi della portaerei *Illustrious* inferire il duro

colpo, non giovava certo alla serenità del mio spirito. Tanto più che quella notte alimentò insistenti voci di sabotaggio e di tradimento che turbarono per lungo tempo l'opinione pubblica e gli ambienti navali. Voci confermate dal fatto che alcuni siluri finiti inesplosi sulla riva erano privi di acciarini per le reti. Segno evidente che gli inglesi sapevano che le navi non erano, come di prescrizione, protette dalle reti parasiluri che marcivano viceversa nei magazzini di Taranto.

NEL COVO DEI MEZZI D'ASSALTO

Il 1° marzo 1942 venni assegnato al 1° Gruppo Sommergibili di La Spezia. Questa base navale era anche sede del Gruppo Sommergibili tedeschi che operavano in Mediterraneo e sede dei Mezzi d'Assalto della *X Mas*. Per un giornalista in cerca di episodi da raccontare al pubblico, si offrivano quindi larghe possibilità. Il comandante del 1° Gruppo era una vecchia conoscenza e cioè il capitano di fregata Gino Spagone che aveva comandato la base sommergibili dell'Africa Orientale Italiana a Massaua, divenuto famoso per aver ricondotto in Patria, dopo la caduta dell'Impero, i sommergibili supérstiti del Mar Rosso percorrendo ventimila miglia in mari fortemente insidiati dal nemico. Rinverdimmo i ricordi.

A La Spezia ebbi anche la fortuna di intervistare due assi della guerra sottomarina tedesca: il tenente di Vascello Guggenberger comandante dell'*U 81* che affondò nei pressi di

Gibilterra la portaerei britannica *Ark Royal* e il tenente di Vascello Tiesenhausen comandante dell' *U 331* che affondò presso le coste dell'Africa settentrionale, la nave da battaglia *Bahram*. La narrazione di questi ed altri episodi è rimandata ad altra occasione.

La ventura più grande fu certo quella — dato il segreto di cui la specialità al Comando del Principe Valerio Borghese era circondata — di essere stato il solo giornalista ad entrare nel covo della *X Mas* a Lerici. Tale privilegio lo debbo a quella straordinaria figura di eroe — di cui parlerò a parte — che rispondeva al nome di Salvatore Todaro, Capitano di Corvetta medaglia d'oro comandante del Smg. *Cappellini* in Atlantico e passato poi ai Mezzi d' Assalto con i quali trovò morte gloriosa nel mare di Tunisi.

Fu con un senso di profonda emozione quindi che potei guardare negli occhi e parlare con alcuni di quegli uomini che quando partivano con le loro infernali macchine di guerra erano anche votati al sacrificio supremo.

Di fronte a questi giganti dello spirito, che volontariamente partecipavano a missioni ormai consacrate nel libro d'oro delle umane audacie, la nostra anima si smarrisce. E' un abisso che ci separa; l'abisso di tutte le miserie e di tutti gli egoismi legati alla suprema viltà della carne. Si avvertiva cioè che essi erano al di là di noi, che avevano reciso nettamente il punto di sutura tra l'anima e la materia librandosi nell'azzurro infinito della più alta gerarchia dello spirito.

Sono lieto di riparlar di loro ancora oggi, a tanta distanza da quei giorni incandescenti, perchè il popolo che li ha espressi — dico almeno quella parte di popolo che non ha abdicato — sia maggiormente fiero di questi suoi figli. Ne parlo anche nella speranza che i giovani che mi leggono ne tramandino il culto e l'esempio.

Come tutti gli autentici eroi, gli equipaggi dei Mezzi d'Assalto della Marina, visti senza il prisma della fantasia, non avevano nulla nella persona che svelasse la mistica del loro voto al sacrificio volontario. Solo gli occhi, all'attenta indagine dell'osservatore, rivelavano l'inflessibile energia del carattere: freddo coraggio, parsimonia nel gesto e nella parola, lealtà assoluta nei rapporti della vita, amore fraterno per i camerati, odio implacabile per i nemici della Patria.

LE GESTA

Così li ho visti passando con loro, nel loro covo, ore indimenticabili. Le gesta sono note. Nella notte sul 26 marzo 1941 nella munita baia di Suda nell'isola di Creta, furono spediti in fondo al mare dai barchini esplosivi al comando di Faggioni, l'incrociatore *York* e due grossi piroscafi. Gl'inglesi non accusarono mai il colpo e quando occupammo l'isola, nella baia di Suda c'erano sul fondo le tre carcasse delle navi nemiche.

Il 26 luglio fu la volta di Malta ove i mezzi impiegati si sacrificarono interamente. Il terzo attacco dei nostri assaltatori, fu a Gibilterra il 26 settembre. Tale impresa superò le due precedenti per le difficoltà insite nella distanza dalle nostre basi, ma il successo non potè essere ne-

gato poiché la scena delle esplosioni, con relativa sparizione di quattro piroscafi dalla rada e dal porto di Gibilterra, avvennero con la testimonianza oculare degli spagnoli. Il quarto assalto fu nella notte dal 18 al 19 dicembre 1941 contro la munitissima base di Alessandria. Qui due potenti navi da battaglia, la *Valiant* e la *Queen Elizabeth*, furono affondate insieme ad un grosso trasporto ad opera dei piloti Durand de la Penne, Marceglia e Martellotta e dei palombari Bianchi, Marino e Schergat.

Non v'è dubbio che questi mezzi navali d'assalto costituissero un primato dell'inventiva e del coraggio italiani che avevano nel siluro *mignatta* di Rossetti e Paolucci e nel barchino *Grillo* di Pellegrini, usati nel 1918 contro la flotta austriaca, i loro precursori. Rimandiamo il lettore, che desiderasse conoscere la storia completa delle azioni, al libro di Borghese *X MAS*; ma è bene precisare subito che in tali Mezzi d'Assalto l'elemento umano prevaleva assolutamente sulla costruzione meccanica. Il loro impiego era subordinato ad una lunga, severa preparazione fisica.

Gli ufficiali volontari di questa terribile arma non potevano pertanto essere considerati eroi nel senso esclusivo del valore personale ma dovevano essere considerati anche come uomini dotati di particolare forza fisica, tenacia, pazienza senza limiti, sangue freddo e intelligenza prontissima. Selezione quindi severa fra le innumerevoli domande di volontari che il Comandante esaminava con grande oculatezza rammaricato solamente di non poter accontentare tutti. Sia nella loro fase di addestramento che

nelle manifestazioni esteriori della vita quotidiana, questi uomini dimostravano sempre un entusiasmo tranquillo, parlavano senza enfasi, con una serenità infinita, limpida come il loro sguardo. Il destino volontariamente prescelto per cui si scagliavano contro il nemico e contro la morte non li turbava affatto. Ne parlavano anzi come di una meta agognata da conquistare e tutti avrebbero voluto essere i primi a tagliare il traguardo oltre il quale c'era la morte o la prigionia. Chiesi ad uno di loro: — E le vostre donne?

— *Sono fiere di noi. Esse sanno che la guerra, con la somma dei suoi sacrifici e dei suoi eroismi, stabilisce la gerarchia fra i popoli. Non potrebbero impedirci di fare più grande la Patria!*

Eppure sapevano che il loro sacrificio era anonimo. I loro nomi non figuravano mai, si sono conosciuti solo a fine guerra, quando il ricordo delle gesta, con l'aiuto della sconfitta, veniva incalzato sempre più lontano dalla risacca del tempo e dalla cattiveria degli uomini troppo occupati a turibolare i nuovi dei dell'olimpo democratico. Come quel fante ignoto del Piave che sul muro di una casa diroccata dal cannone scrisse: *Non vogliamo engomi*, gli assaltatori della marina non vollero neanche un distintivo particolare che li distinguesse; il che ingigantiva ancor più il loro spirito e il loro sacrificio.

L'ELOGIO DEL NEMICO

I giovani che si affacciano alla vita di questa Italia, accuratamente tenuti all'oscuro di quanto è accaduto e perciò ansiosi di sapere, leggano quel che il Primo Ministro Britannico Churchill il 23 marzo 1942 in Seduta Segreta alla Camera dei Comuni disse sull'azione di Alessandria: *All'alba del 19 dicembre mezza dozzina di italiani che indossavano scafandri di forma insolita, furono catturati mentre nuotavano nel porto di Alessandria. Estreme precauzioni erano state prese in passato contro i vari tipi di « uomini torpedini » o di sommergibili comandati da un solo uomo che avevano tentato di penetrare nei nostri porti. Non solo vi sono reti ed altri sbarramenti, ma cariche subacquee vengono ogni tanto fatte esplodere sulle rotte di sicurezza. Ciononostante questi uomini erano riusciti a penetrare nel porto. Quattro ore dopo si verificavano delle esplosioni nelle chiglie della* Valiant *e della* Queen Elizabeth, *provocate da bombe adesive, applicate con straordinario coraggio e ingegnosità, il cui effetto fu di aprire delle larghe falle nelle chiglie di ciascuna delle due navi e di allagare numerosi compartimenti stagni, mettendo tali navi fuori combattimento per parecchi mesi* ».

Per avere dette le stesse cose in occasione del processo al comandante dei Mezzi d'Assalto, Valerio Borghese, chi scrive venne arrestato, rinchiuso in carcere e dopo quattro mesi processato in Corte d'Assise per *apologia di reato!*

* * *

Rientrando in porto con il sommergibile *Acciaio* la radio delle ore 13 ha dato la notizia che nel suo lettuccio di prigionia a Nairobi è morto il Duca d'Aosta, Vicerè d'Etiopia.

L'annuncio ha prodotto profonda commozione fra l'equipaggio libero dal servizio che ascoltava la radio in coperta sotto la torretta. Un velo di tristezza ha segnato i volti di quei ragazzi sebbene avessero con la Signora Morte lunga dimestichezza.

Un altro Eroe della tragedia italiana se ne era andato. La sua vita terrena si era chiusa in un'atmosfera epica compendio e simbolo di tutti i sacrifici e di tutti gli eroismi del popolo italiano in terra d'Africa.

Di Lui ci parla ancora — nel ricordo e nel rimpianto — l'ultima consegna: « Ai miei camerati di prigionia e a tutti quelli che con indomito valore mi hanno seguito in quest'epopea africana, col mio addio riconoscente lascio il retaggio di portare il tricolore sulle Ambe dove i nostri morti, in attesa, montano la guardia ».

DA quel 31 marzo 1941 che segnò l'assurda fine dei miei amici del *Pier Capponi* era passato più di un anno. Un vecchio adagio popolare che mio nonno ripeteva spesso dice: *« Chi muore giace, chi resta si dà pace »*. Avevo superata la crisi ma io non mi davo pace. Destinato nuovamente al gruppo sommergibili di Napoli alla fine dell'estate 1942, ebbi la gradita sorpresa di incontrare il S. Ten. di Vasc. Fiaschi di Volterra che era sbarcato dal *Capponi* due giorni prima dell'affondamento per andare come ufficiale in seconda dell'*Alagi* comandato da Sergio Puccini. Abbracci, ricordi, rimpianti. Molti rimpianti.

L'Alagi era ai lavori alla Navalmeccanica. Dovevano sostituire alcune batterie e praticare sullo scafo esterno una serie di nuovi fori per accelerare l'immersione rapida. L'esperienza della guerra aveva dimostrato, purtroppo a caro prezzo, i difetti di costruzione dei nostri sommergibili specie se raffrontati a quelli tedeschi che in materia potevano, a ben ragione, pontificare. Il difetto più grave era costituito dalle torrette troppo alte per cui i sommergibili erano avvistabili a grande distanza e per di più si trattava di torrette coperte che, se riparavano dalle intemperie, riducevano notevolmente il controllo dell'orizzonte da parte delle vedette

attraverso gli angusti finestrini. Altro difetto addirittura micidiale era quello del troppo tempo che un nostro sommergibile, minacciato da un pericolo immanente, impiegava ad immergersi. Quante unità abbiamo perdute perché avvistate da aerei non hanno fatto in tempo a sparire dalla superficie del mare? Si faceva un gran parlare allora negli ambienti sommergibilisti delle meraviglie dei battelli tedeschi con torrette basse e totalmente scoperte e immersione rapida in trenta secondi. Quando i nostri sommergibili destinati alla guerra in Atlantico raggiunsero, con l'audace forzamento dello stretto di Gibilterra, la base di Bordeaux, i tedeschi allibirono vedendo le nostre unità. L'Ammiraglio Doenitz fu il primo a battersi contro le nostre torrette e così le nuove costruzioni tennero conto dei suggerimenti e dell'esperienza tedesca mentre i cantieri fecero del loro meglio per rabberciare i vecchi tipi.

* * *

Al gruppo di Napoli trovai tutto cambiato. Il Capogruppo Comandante Criscuolo era stato sostituito dal Comandante Francardi. Il Ten. di Vasc. De Julio era andato in Atlantico al comando del *Barbarigo* e non tornò più. Dei Smgg. alla banchina, l'*Emo* del Com.te Mottura, il *Dagabur* e lo *Zaffiro* erano stati affondati. L'entusiasmo degli equipaggi era sempre alto ma l'idea che ogni dieci giorni, un sommergibile non faceva più ritorno alla base, determinava un certo turbamento che traspariva dalle nostre conversazioni e lo si vedeva soprattutto alla partenza di ogni battello per una missione di guerra, dal numero delle lettere lasciate a quelli che restavano a terra da imbucare o da recapitare *« nel caso in cui... »*.

Un altro elemento di turbamento fra gli ufficiali, specie fra quelli del naviglio di scorta e che io frequentavo alla mensa di via Caracciolo, era costituito dal fatto che le *« rotte di sicurezza »* date dal Ministero non erano affatto sicure giacché percorrendole si incontrava regolarmente il nemico sotto forma di sommergibile, aerei o siluranti che altrettanto regolarmente faceva fuori la scorta per poi distruggere con tutta calma gli inermi piroscafi destinati ad alimentare il fronte africano. Si salvavano solo quei comandanti che non seguivano le *« rotte di sicurezza »*.

Ma quello che accadde proprio all'*Alagi* era ancora più grave e quel vago dubbio che s'era insinuato in me e che io sempre respingevo, dovette purtroppo prendere seria consistenza.

Un giorno alla mensa del gruppo con Fiaschi prendemmo posto in un lungo tavolo ove sedevano già alcuni ufficiali. Fra questi ve ne era uno con una prolissa barba nera ed era evidente che se l'era fatta crescere per occultare una brutta cicatrice ad una mascella. Ad un certo momento un ufficiale dice a quello della barba ammiccando a Fiaschi: «Ecco il 2° dell'*Alagi!*»

Io vidi l'uomo barbuto di cui non ricordo il nome, arrestarsi con la forchetta a mezz'aria diventare paonazzo, afferrare il piatto nel quale stava mangiando e scagliarlo con violenza contro Fiaschi. Il mio amico, che aveva seguito anch'egli la scena, fu svelto a ritirarsi e il piatto

finì in faccia ad un altro ufficiale assolutamente fuori causa. Che cosa era accaduto?

Durante una missione nella zona a Nord del Canale di Sicilia l'*Alagi* attaccò al crepuscolo dell'8 giugno 1942 un convoglio scortato da due incrociatori leggeri. Seguendo la tattica di far fuori prima la scorta per poi « lavorarsi » indisturbati le navi onerarie, il Com.te Puccini silurò con una sventagliata di tre siluri l'incrociatore di testa che, spezzato in due, affondò rapidamente; la reazione dell'altra unità di scorta e il sopraggiungere dell'oscurità impedirono di distruggere il convoglio. Tornato in superficie, con l'equipaggio raggiante per il successo conseguito, Puccini trasmette a Roma la notizia. Poco dopo Roma risponde con l'indicazione « decifri personalmente il Comandante ». Il marconigramma diceva: « *Convoglio attaccato est italiano stop allontanatevi immediatamente dalla zona* ».

L'incrociatore colato a picco era l'*Usodimare* e trecentocinquanta marinai avevano perduto la vita. L'ufficiale con la brutta ferita alla mascella era un superstite che a sentire il nome dell'*Alagi* aveva perduto completamente il controllo.

Ma che cosa c'entrava l'*Alagi*? Gli ordini erano perentori « *Qualunque nave interferisce la vostra rotta è nave nemica* ». L'*Alagi* aveva fatto il suo dovere e Puccini fu completamente scagionato ma non risulta che sia stato fucilato chi ha omesso di informare l'*Alagi* del passaggio nella sua zona di un convoglio italiano! E dire che c'era stato un grave precedente e cioè quello del sommergibile *Gemma*, silurato in Egeo dal

smg. *Serpente* che non era stato avvertito del passaggio dell'unità in fase di rientro alla base di Lero.

Ironia della sorte: al sommergibile *Alagi* l'indomani si presentò l'eccezionale possibilità di silurare di prua una portaerei e precisamente la ***Eagle*** ma non fu possibile perché i siluri erano stati lanciati contro navi italiane!

* * *

Non ci potevano essere più dubbi che qualcosa in Marina non funzionava o, per essere più esatti, funzionava a meraviglia ma nell'interesse del nemico. Tanto più che voci sinistre circolavano anche sull'azione di Capo Matapan del marzo 1941 in cui perdemmo in un sol colpo tre incrociatori da 10.000 tonnellate, *Pola*, *Fiume*, *Zara* e i CC.TT. *Alfieri* e *Carducci* e tremila uomini compreso il comandante della III Divisione Ammiraglio Cattaneo. Voci sinistre, come documenteremo in seguito, tutt'altro che infondate.

INTERMEZZO

Ho ricevuto dall'ammiraglio Degli Uberti, nuovo Capo dell'Ufficio Stampa e Propaganda della Marina e quindi nostro capo diretto, tutti i crismi e le autorizzazioni necessarie per girare un documentario che venne poi presentato al pubblico abbinato al film « Avanti c'è posto » di Fabrizi, col titolo « Vita di guerra dei Sommergibili ». L'Ammiraglio Degli Uberti era un vecchio sommergibilista; aveva comandato il *Pullino*

con a bordo Nazario Sauro, quando il 31 luglio 1916 s'incagliò in uno scoglio della Galiola e vennero fatti prigionieri dagli austriaci e Sauro finì sul patibolo. Era un signore con il quale mantenni sempre cordiali rapporti, specie durante il periodo della Repubblica Sociale e quando il 25 aprile 1945 finì tragicamente, ne fui profondamente addolorato.

* * *

Con il cantore xilografico dei sommergibili Ten. D. M. Attilio Giuliani ci recammo al silurificio di Baia per riprendere alcuni lanci. L'Ammiraglio Menesini fu molto cortese; prendemmo posto sul piroscafo che fungeva da bersaglio mentre un aerosilurante tedesco attaccava e lanciava. Noi vedevamo con nostra grande meraviglia che il siluro, passando sotto la chiglia del piroscafo, tingeva di blu le acque. Si trattava di siluri magnetici che esplodevano senza battere contro lo scafo, ma passando sotto di esso; la massa ferrosa della chiglia della nave chiudeva il circuito magnetico provocando lo scoppio. Non vi era chi non vedesse l'utilità bellica di una simile arma e con Giuliani ce ne complimentammo vivamente con l'Ammiraglio Menesini. Il quale, non senza una punta di sarcasmo alludendo ai suoi colleghi di Supermarina, ci disse: « *E' un anno che ho avvertito i « mandarini » di via Flaminia che sono pronto con i siluri magnetici. Se alla battaglia di mezz'agosto i nostri sommergibili avessero avuto questi siluri, la flotta di S. M. Britannica sarebbe ora in fondo al Mediterraneo* ».

Allibimmo.

* * *

Oggi mi ha procurato una certa emozione vedere alla banchina il *Cagni*, un incrociatore sommergibile di 2.000 tonnellate, armato di due cannoni e 14 tubi lanciasiluri, 90 uomini di equipaggio e 4 mesi di autonomia.

E' lo stesso che dovevamo prendere in consegna con il Comandante Romei, per la guerra di corsa in Atlantico. Il comando era ora affidato al Capitano di Fregata Liannazza. Ingegnere direttore di macchine il Cap. Andreoli di Sovico. La missione: guerra al traffico lungo le coste americane.

Alla partenza c'era anche l'Ammiraglio Legnani che aveva sostituito al Comando Squadra Sommergibili l'Ammiraglio Falangola. Il Comandante Liannazza mi invitò a bordo dove ripresi cinematograficamente con la mia « Arriflex » la partenza che fu molto commovente. Per me lo fu in modo particolare per le cose che potevano essere e non furono se il *Cagni* lo avesse comandato Romei.

* * *

Stanotte me la sono vista brutta. Dormivo tranquillamente quando il lugubre ululato delle sirene di allarme mi ha fatto balzare dalla branda nella caserma sommergibili. Anche il giovane S. Ten. di Vasc. che dormiva con me nella stessa stanza saltò su e in men che non si dica ci infilammo i pantaloni e via di corsa verso il rifugio. La nostra fuga durante i frequenti allarmi (Napoli ebbe ben centodieci bombardamenti aerei!), era giustificata dal fatto che vicino alla caserma sommergibili c'era l'officina siluri che

ospitava sempre un bel numero di quegli aggeggi che, moltiplicati per i trecento chili di tritolo fuso per ogni siluro, sommavano una cifra tale di esplosivo capace, se una bomba malauguratamente fosse caduta sull'officina, di polverizzare tutto per un lungo raggio all'intorno. Pertanto il rifugio destinato ad ospitare il personale della stazione sommergibili era stato costruito, a detta dei tecnici, veramente a prova di bomba. Quindi quando suonava l'allarme e poiché il porto era sempre il bersaglio preferito, il nostro primo pensiero correva all'officina siluri e come se una muta di cani idrofobi ci rincorresse, volavamo più che correre verso il rifugio. Naturalmente io mi auguravo che l'occasione di un collaudo di dette capacità di resistenza del rifugio in caso di catastrofe non capitasse mai perché ero convinto che nulla avrebbe resistito al potere distruttivo di alcune decine di teste cariche di siluri. Il collaudo viceversa lo facemmo con le bombe. Sia pure attraverso la blindatura del rifugio il fragore degli scoppi ci giungeva assai nitido. Ad un certo momento mi accorsi che la percezione delle esplosioni diventava sempre più distinta, segno evidente che gli aerei incursori dirigevano verso di noi.

D'improvviso mi parve che l'intero universo ci crollasse addosso e che mille spilli mi pungessero freneticamente le orecchie. Contemporaneamente il rifugio prese a girare come una giostra ed io mi ritrovai a terra completamente stordito. Dopo un po' sento uno che grida: — *Non è niente, una bomba!* Strano, una bomba non era niente. La luce azzurra aveva cessato di brillare e il rifugio era piombato nell'oscurità più completa.

Istintivamente provai a muovere le gambe per vedere se le avevo ancora e poi le braccia. Mi palpai il corpo e constatai che tutto era in ordine. Provai ad alzarmi, ma ebbi la sensazione di girare su me stesso come una trottola mentre non potei trattenere quel che restava nel mio stomaco della cena precedente.

Il rifugio si rianimò e nomi gridati nel buio si incrociavano a testimoniare che la vita continuava. L'eco delle esplosioni si allontanava sempre più e poi cessò del tutto. Gli aerei erano lontani, ma quanto tempo rimanemmo nel rifugio? Non saprei dirlo. Finalmente la sirena del cessato allarme lacerò il silenzio e solo allora, uscendo storditi dal « fifaus », ci rendemmo conto di quel che era accaduto. Una bomba o un grappolo di bombe aveva centrato esattamente il rifugio che aveva magnificamente resistito. Il contraccolpo dell'esplosione all'interno era stato tremendo provocando in tutti gli ospiti gli strani fenomeni che ho narrati. Un buon cognac ristabilì subito l'equilibrio. — Anche questa volta è andata! — mi dissi pensando al: « Che vai cercando? » di mia moglie.

* * *

In una breve parentesi romana ho conosciuto il papà di Leognani, il tenente direttore di macchine del *Capponi*. Veniva da Ponte Chiasso dove era Ispettore della Dogana. Fu un incontro penoso. Voleva sapere da me se c'erano speranze per il suo figliolo e piangeva sommessamente. Fu come se mi avessero riaperta la ferita e ne soffrii moltissimo.

* * *

Siamo usciti con l'*Alagi* per le prove dopo i lavori della Navalmeccanica. Tutto bene. Puccini è veramente un comandante in gamba e l'equipaggio — nonostante la disavventura dell'*Usodimare* — è pieno di entusiasmo.

Al ritorno, dopo una giornata di mare su e giù per gli abissi per le prove di immersione rapida e di tenuta stagna e dopo aver fatto colazione posati sul fondo a ottanta metri, ci è capitata una curiosa avventura.

Il mare era liscio come una lastra di cristallo e non fu quindi difficile avvistare sulla levigatezza dell'acqua una gibbosità che poteva sembrare una mina vagante. Puccini ad ogni buon conto fermò i motori e mandò il battellino col nostromo a vedere. Si trattava semplicemente di una grossa tartaruga che se la godeva prendendo il sole e non si accorse nemmeno del mezzo che si avvicinava; si risvegliò solo quando il nostromo la sollevò di peso mettendola all'asciutto dell'imbarcazione. Allora cominciò ad agitarsi e a battere violentemente le pinne; il nostromo durò molta fatica a tenerla fin quando sotto bordo non lo aiutarono ad issarla. Avevo sempre sentito dire che il brodo di tartaruga è eccellente. Il giorno successivo concordai pienamente con questo giudizio.

* * *

Ho conosciuto un ufficiale superstite della terribile notte di Capo Matapan che mi ha riferito come l'ammiraglio Jachino fosse convinto che gli inglesi furono criminosamente informati dell'azione che la nostra squadra navale aveva il compito di svolgere in quella fine di marzo a

Capo Matapan e che l'Ammiraglio inglese Cunningham poté operare la sorpresa solo conoscendo il nostro piano operativo. Non posso fare il nome dell'ufficiale perchè ancora oggi in servizio con un alto grado ed equivarrebbe esporlo a sicuri fastidi.

* * *

Napoli è veramente grande! Più grande ancora è il suo popolo. Se ce ne fosse stato bisogno una testimonianza l'ho raccolta ieri sera. Solito allarme, solito bombardamento. Mi sono rifugiato nel tunnel di Mergellina. All'ingresso una famigliola: padre, madre, tre bambini e un cartello con su scritto: « *I bombardamenti ci hanno distrutto tutto. Aiutateci.* ».

Un cappello tenuto dal più piccolo dei marmocchi raccoglieva le banconote e tutti vi gettavano qualcosa. Anch'io ho dato la mia offerta ma sono convinto che tutti pensavano quel che pensavo io e cioè che quella famigliola non la raccontava giusta, ma la trovata per raggranellare una sommetta che aiutasse quei piccoli dai visini smunti a superare le privazioni della guerra era ottima. E ciò bastava per il cuore dei napoletani.

* * *

Apprendo la notizia che l'irredentista maltese Carmelo Borg Pisani è stato impiccato. Arruolatosi volontario nella Milizia Artiglieria Marittima, in una lettera a Mussolini aveva espresso il desiderio di combattere per la sua vera Patria onde vedere la sua isola libera dal dominio britannico e ricongiunta all'Italia.

Allo scopo di colmare alcune lacune nel nostro servizio informazioni a Malta, Borg Pisani si

offrì volontariamente di fornire a mezzo radiotrasmittente notizie utili alla progettata opera-
La notte del 18 maggio 1942, un motoscafo della *X Flottiglia MAS* condusse l'Eroe fino a cen-
zione di sbarco nell'isola.
tocinquanta metri a sud-ovest di Malta e da qui, con un battellino pneumatico e la radiotrasmittente, Borg Pisani raggiunse la costa in quel punto molto scoscesa per le alte pareti a picco e quindi presumibilmente meno sorvegliata. Tuttavia venne subito catturato dagli inglesi che evidentemente erano al corrente della missione e lo aspettavano al varco. Di fronte alla Corte Marziale britannica, riaffermava orgogliosamente la sua nazionalità italiana e affrontava impavido la morte.

Un religioso, conosciuto casualmente a Roma nel 1945 durante la mia permanenza in un convento per sfuggire alle persecuzioni antifasciste e che era stato un testimone oculare dell'esecuzione, mi raccontò che Borg Pisani quella mattina del 28 novembre 1942, dopo aver ricevuto i conforti religiosi, si avviò al luogo del supplizio fermo ed eretto nella persona con lo stesso volto severo col quale tre giorni prima aveva accolto la sentenza di condanna a morte.

La « camera della ghigliottina » era nelle stesse carceri di Casalpaola, dette prigioni di Corradino, e il condannato vi si avviò fra venti frati salmodianti, camminando a passi lenti e cadenzati e pregando a voce alta. Camminava solo, con le braccia conserte, rifiutando ogni aiuto e appoggio. Continuò sempre a pregare anche quando il boja, Luigi Catajar dell'isola di Gozo, lo cinse dei cinturini regolamentari.

Salì da solo sul patibolo alzando la testa per sistemarsi meglio sotto il cappio, con i piedi proprio al centro del trabocchetto. Un ultimo segnale, uno scatto di leva e il grido del martire nel silenzio glaciale della stanza: *Viva l'Italia!* Poi il corpo di Borg Pisani precipitò all'interno del palco per circa due metri. Morì istantaneamente.

Il religioso mi raccontò anche che sulla porta della sua cella Borg Pisani aveva lasciato scritto col carbone il suo testamento spirituale: *I servi e i vili non sono graditi a Dio.*

COME SI GIOCAVA A PERDERE LA GUERRA

Ho incontrato il collega Vittorio Curti inviato de « *La Tribuna* ». Non lo vedevo dall'agosto del 1940 e cioè da quando eravamo insieme alla base di Messina.

Scanzonato come al solito ma anche schifato per quanto aveva visto: « qui non facciamo la guerra, ma giuochiamo a perderla! » mi diceva sghignazzando e aggiustandosi il monocolo.

Mi raccontò l'episodio della petroliera *Utilitas*. Era imbarcato sull'Esploratore *Riboty* (Com.te Ferrone), quando la sua unità ricevette l'ordine di andare a Bari per scortare le settemila tonnellate di nafta della petroliera. Viaggio movimentatissimo: a S. Maria di Leuca, Supermarina ordina di sostare a Taranto. Dinanzi al primo sbarramento tre ore di attesa poi ordine di far rotta per Punta Alice. D'improvviso nuovo ordine: entrare nel porto di Crotone e poi ordine di ripartire. Durante il viaggio attacchi

di sommergibili inglesi e di aerei furono evitati per la straordinaria abilità del Comandante della petroliera vero campione di « slalom gigante » del mare. La *Utilitas* giunse a Messina nelle prime ore del pomeriggio e gettò le ancore a Baia Paradiso.

Notoriamente in Sicilia non c'era una goccia di nafta e invano la *Utilitas* attese le bettoline che pompassero le cinquemila tonnellate destinate a quella base mentre le ore trascorrevano uguali e inoperose.

Il comandante Ferroni era andato a terra per fare il suo rapporto al comandante della base Ammiraglio Baroni e allibì quando l'ammiraglio, sorvolando sul trascurabile episodio delle cinquemila tonnellate che dovevano essere scaricate a Messina, ordinò al Ferroni di proseguire per Palermo dove dovevano essere consegnate duemila tonnellate e far poi ritorno a Messina per scaricare le cinquemila. Ma il contingente di Messina non poteva essere scaricato mentre la *Utilitas* era là inoperosa alla fonda? No, non si doveva.

A tre miglia da Palermo, un sommergibile che aspettava la petroliera come ad un appuntamento, la fece fuori. Un primo siluro la colpì a poppa sulla dritta e un altro la colpì all'altezza del ponte di comando. Lo scafo si piegò in due, poi si immerse di poppa levando la prua al cielo come se invocasse una forza sovrumana capace di trattenerla. Scomparve in pochi minuti con tutto il suo prezioso carico.

Naturalmente il *Riboty* partì in caccia per cercare di affondare il sommergibile siluratore ma un ordine lo inchiodò sul posto perchè un

caccia munito di peritero — cioè un apparecchio per ricerche acustiche — era stato già inviato in spedizione punitiva. Il *Riboty* rimase così esposto a un nuovo attacco del sommergibile nemico sempre in zona. Quando finalmente il nostro esploratore venne rimosso dalla sua posizione di bersaglio fisso e autorizzato ad entrare in porto la prima domanda che gli fecero fu: « Quanta nafta avete nelle tanks? » Ne aveva appena duecentoquaranta quintali, che vennero, seduta stante, prelevati quasi tutti e... mandati a Messina in carro-botte!

* * *

Sempre a Palermo, che con lo spostamento del fronte verso la Tunisia era diventato un porto di intenso traffico e quindi oggetto delle particolari « attenzioni » dell'aviazione e dei sommergibili nemici, avvenivano cose inconcepibili: convogli già pronti che non partivano come se aspettassero il solito bombardamento che li facesse fuori e che regolarmente arrivava. Navi che potevano essere salvate decentrandole e s'imponeva loro invece di restare sul posto fin quando un attacco aereo non le colava a picco o le riduceva in briciole come il C.T. *Granatiere* che, in avaria, invano aveva scongiurato di essere inviato a Taranto o a La Spezia. Egual sorte toccò al *Geniere* le cui invocazioni di trasferimento per riparazioni, finirono con la fine del caccia affondato da bombe di aereo.

I marinai sentivano che qualcosa nella condotta della guerra sul mare non andava e radio « Porta Capuana » — l'infallibile ufficio informazioni del marinaio che sapeva sempre tutto

e anche quello che avveniva o si sussurrava nelle basi più lontane — aveva più credito del Bollettino delle Forze Armate. Quei ragazzi intuivano che qualcuno li tradiva, che quelle « rotte di sicurezza » erano terribilmente malsicure e che si salvavano solo quei comandanti che si guardavano bene dal prendere alla lettera l'ordine di operazione del Ministero. L'eccidio di Capo Matapan era vivo nel ricordo di tutti. Eppure quei ragazzi continuavano sereni a fare il loro dovere.

EROISMO E POESIA DEL COMANDANTE TODARO

Ho avuto la triste notizia che il comandante Todaro è caduto al comando dei mezzi d'assalto nel mare di Tunisi. E' caduto fronte al nemico, nell'impeto di portare più oltre la vittoria.

Todaro era uno di quei giganti dello spirito decisamente posti dal destino al di là della barriera di tutte le miserie e di tutti gli egoismi umani. Uno di quelli che avevano avuto dalla sorte il privilegio di recidere nettamente il punto di sutura tra la materia e lo spirito. Perciò è caduto. Il suo olocausto era il coronamento logico di una predestinazione.

Solo nella guerra lo spirito inquieto del comandante Todaro aveva trovato il suo naturale elemento e la possibilità di dare un motivo ed una giustificazione alla passione che lo aveva spinto al mare. Ed era di stretto rigore logico

che il suo posto fosse dove maggiore era il rischio: con i sommergibili in Atlantico prima, con i Mezzi d'Assalto poi e ancora con i sommergibili tascabili in Mar Nero, fino all'ultima gesta senza ritorno.

Ovunque si profilasse una impresa disperata Todaro era sempre ai primi posti. Ma non era questa virtù di supremo dispregiatore della vita che sublimava il suo eroismo già consacrato del resto da quattro medaglie d'argento al valore e dalla Croce di ferro germanica; era la serenità ascetica con cui partecipava e trascinava i suoi uomini all'attacco ed era la sua concezione classicamente romana del combattimento che davano al suo modo di fare la guerra uno stile tutto particolare. Di tale stile egli offrì in Atlantico un saggio senza precedenti al comando del Smg. *Cappellini* e particolarmente in occasione dell'affondamento dell'incrociatore ausiliario *Eumaeus*. Ecco i fatti così come li appresi dalla viva voce di Todaro.

E' in una brumosa mattina del gennaio 1941 che Todaro avvista un grosso incrociatore ausiliario carico di truppe. *More solito*, anziché manovrare per coglierlo di sorpresa col siluro, muove all'attacco in superficie. Questa volta il nemico è armatissimo ma ciò non fa che centuplicare l'ardire di questo singolare equipaggio. Appena la distanza utile del tiro lo consente, i due cannoni del sommergibile aprono un fuoco accelerato in cui c'è tutto l'ardore per una lotta che si profila durissima. Difatti l'incrociatore nemico, mettendo le macchine a tutta forza e offrendo con la poppa il minimo bersaglio, risponde con tutti i suoi pezzi. Il

duello assume fasi altamente drammatiche. L'acqua intorno al sommergibile è costellata di ciuffi di spuma per i colpi che esplodono vicino. Ad una distanza pressochè costante di duemilacinquecento metri, le nostre mitragliatrici falciano inesorabilmente i serventi ai pezzi nemici e tutte le sovrastrutture della nave volano visibilmente in frantumi. Anche l'*Eumaeus* risponde rabbiosamente col suo maggior volume di fuoco e le schegge dei colpi feriscono vari uomini del nostro equipaggio. Ad un certo momento un cannone del *Cappellini* s'inceppa e la lotta prosegue solo con l'altro pezzo che va diventando rosso dal gran sparare. Dopo quasi due ore di accanito duello, un colpo bene aggiustato deve aver colpito l'incrociatore nemico in un punto vitale poichè lo si vede scemare di velocità con fortissime perdite di vapore. Ora l'*Eumaeus* è ridotto a tirare solo con tre cannoni ma tuttavia due colpi raggiungono la torretta del Cappellini ferendo gli armamenti delle mitragliere e asportando di netto la gamba sinistra al tenente Danilo Stiepovic che aveva preso il posto di un mitragliere caduto. Non un lamento esce dalla bocca del ferito e non vorrebbe neanche che il comandante troppo impegnato nel combattimento si distraesse per lui. Quando Todaro gli si avvicina per confortarlo egli dice: « Chiedo solo di poter assistere, prima di morire, all'affondamento della nave nemica! ».

Viene esaudito. Due uomini cautamente lo sollevano perchè possa vedere come l'ultimo colpo di cannone, il centocinquesimo sparato, abbia fermato l'ncrociatore nemico e come,

a settecento metri, con un siluro centrato sotto l'albero prodiero, l'*Eumaeus* salti in aria tra il tragico brulicare di oltre tremila uomini che cercano scampo gettandosi in acqua ove branchi di pescicani ne faranno scempio. L'asprissimo combattimento è finito. La vita muore negli occhi sereni di Stiepovic che è pago della vittoria conquistata.

Fra i molti feriti c'è anche il cannoniere puntatore scelto Mulargia, superiore ad ogni elogio durante il combattimento. Todaro lo ha notato. Ha notato cioè che Mulargia, ferito alla testa, tutte le volte che il sangue colando sul viso gli appannava la vista, con una manata se ne liberava, lo scrollava via come se fosse sudore e, ripulita la mano sulla coscia dei pantaloni, continuava a sparare centrando infallibilmente il nemico. Il comandante Todaro vuol premiare « sul campo » l'eroico comportamento del suo cannoniere ma non ha poteri per farlo; ed allora trova questa singolare decorazione che ci dà la misura della sua statura spirituale: *« Da questo momento sei autorizzato a darmi del tu e sarai il solo a bordo che potrà dirmi, Tu comandante! »*.

Per le necessarie riparazioni alle avarie riportate, anche a seguito di un successivo attacco aereo, il *Cappellini* deve far scalo in un porto neutrale.

Gli inglesi naturalmente lo sanno subito e cinque navi lo aspettano al varco per quando dovrà riprendere il mare se non vuole essere internato. Ma Todaro è un gentiluomo perfetto e non vuol deludere le aspettative. Egli è nell'ufficio del nostro Console, quando un giorna-

lista troppo amico degli inglesi per essere soltanto curioso, telefona per sapere quando ripartirà il sommergibile italiano. Todaro si fa passare il microfono e lo informa che partirà la sera stessa e che inviterà tutta la popolazione alla banchina. Fuori le navi nemiche incrociano decise a non farsi sfuggire il famoso sommergibile già citato tre volte nel Bollettino del Quartier Generale delle Forze Armate. A bordo intanto si lavora sodo alle riparazioni e si predispone tutto per la partenza alla quale naturalmente nessuno crede. Non ci si crede anche perchè Todaro, in grande uniforme col nostro Console e col Segretario del Fascio, è quella sera in un palco del locale teatro, oggetto della più viva curiosità del pubblico amico e nemico. Ma quando alla fine dello spettacolo cala la tela e si riaccendono le luci il comandante Todaro non c'è più, e quel che è più stupefacente, neanche il sommergibile è più alla banchina. Il *Cappellini* in barba a tutte le vigilanze è già lontano, navigando verso nuove vittorie! Alla base atlantica le imprese dei cannoni di Todaro erano l'oggetto degli ammirati commenti di tutti e ci fu anzi il comandante dei sommergibili germanici che scherzando suggerì di affidare per l'avvenire a Todaro il comando di una cannoniera. Ma quando io gli chiesi perché preferisse combattere col cannone anzichè con il siluro, mi rispose semplicemente: « *Solo la guerra stabilisce una gerarchia di valori tra i popoli. Ed io voglio che nel combattimento i miei marinai guardino bene in faccia il nemico perché esso sappia che non temiamo la morte!* ».

Sarà lo stesso spirito che nel Mar Nero lo porterà, pugnale e bombe a mano, alla testa dei suoi arditi dei sommergibili tascabili, all'assalto di Sebastopoli.

Come tutti i grandi eroi, Todaro aveva anche il senso religioso della generosità e della cavalleria verso il nemico vinto. In occasione dell'affondamento, sempre a cannonate, del piroscafo armato *Kabalo* carico di aerei e pezzi di ricambio, data la violenza delle onde, prende a rimorchio l'imbarcazione dei naufraghi per avvicinarli il più possibile alla terra. Ma ben presto i colpi di mare sfondano l'imbarcazione e Todaro non esita a prendere a bordo tutti i naufraghi che va poi, con suo grave rischio e dopo quattro giorni di navigazione, a sbarcare in una insenatura dell'isola di Santa Maria delle Azzorre.

Oltre alla riconoscenza di tutti i naufraghi e del capitano, espressa in una calorosa lettera, il comandante Todaro ne riceverà un'altra da Lisbona in cui una donna così si esprime: « *Signore, fortunato il Paese che ha dei figli come voi! I nostri giornali danno il resoconto del vostro comportamento verso l'equipaggio di una nave che il dovere vi ha costretto a silurare. Esiste un eroismo barbaro ed un altro davanti al quale l'anima si mette in ginocchio: questo è il vostro. Siate benedetto per la vostra bontà che fa di voi un eroe non solo dell'Italia ma dell'umanità* ».

Questi era il Comandante Salvatore Todaro. Questa era la forza spirituale che agiva in quel fisico piccolo, già tormentato duramente da una mutilazione nell'epoca in cui la sua irrequietezza lo aveva distolto dagli azzurri spazi del mare per gli azzurri spazi del cielo.

Nell'autunno del 1942 le sorti della guerra per le potenze dell'Asse avevano mutato corso. L'impeto offensivo delle armate tedesche e degli alleati italiani e giapponesi era stato spezzato, oltre che dal peso dell'intervento e dei rifornimenti americani, dal sabotaggio e dal tradimento perpetrato senza scrupoli anche in campo tedesco. Tradimento che sfociò, com'è noto, nell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 e conseguente fucilazione dei congiurati ivi compreso l'Ammiraglio Canaris, Capo del Servizio Segreto Tedesco, che arrivava a piangere ad ogni vittoria delle armi del suo Paese!

Per la storia non sarà male sottolineare che la malapianta del tradimento aveva allignato in Germania non meno che in Italia. Con la differenza che il Servizio di Sicurezza tedesco operò, sebbene troppo tardi, severe misure di repressione che investirono, oltre che il Servizio Segreto militare diretto appunto dal Canaris, gli alti gradi dell'Esercito e della burocrazia al punto che il capo del controspionaggio Walter Schellenberg, a conclusione di una lunga elencazione di casi clamorosi che avevano sommerso centinaia di persone, nelle sue « Memorie » non può fare a meno di dichiarare: « Per farla breve, in ogni ministero del Reich c'èra qualche alto funzionario che lavorava per il servizio segreto russo fornendo notizie di vitale importanza che una rete di emittenti clandestine trasmetteva in brevissimo tempo a Mosca ».

In Africa tutti i nostri sforzi e quelli sovrumani di Rommel, erano stati frustrati dal sabotaggio. Nel suo « Diario » Rommel difatti annota: « Hitler mi dice di essere guardingo, in Italia, con generali e persone della Corte. Egli stesso ha messo in guardia Mussolini contro gli intrighi della Casa reale Italiana e del Vaticano ». « Von Ribbentrop mi consiglia di diffidare degli ambienti romani soprattutto del clero, dell'aristocrazia, della Corte e della Diplomazia ».

Appena fatte le prime esperienze sul fronte africano Rommel scrive ancora: « Gli inglesi sono informatissimi, al minuto, delle partenze dei convogli dai porti italiani. Si deve alla machiavellica manovra degli Ammiragli e dei Comandanti delle scorte — ormai duramente provati dall'esperienza — se le perdite non sono maggiori: infatti mi riferiscono che i Comandanti italiani contravvengono regolarmente agli ordini di operazione che vengono loro comunicati, sicuri come sono di trovare subito, sulla rotta stessa, appuntamenti con sommergibili ed aerei inglesi »... « Gravissima è la conferma che le notizie sui nostri convogli filtrano sistematicamente e tempestivamente, a mezzo radio clandestine in Italia e permettono alle forze inglesi di intercettare tutti i nostri rifornimenti ». E il « Diario » continua: « 9 luglio 1942 — Puntate di carri armati britannici. Le difficoltà dei rifornimenti si aggravano. *I fusti di benzina provenienti dall'Italia, sono per due terzi pieni di acqua! Abbiamo fatto un'inchiesta e la situazione risulta identica ed abituale. E' un vero e proprio sabotaggio. Vi sono in media da 50 a 60 litri di acqua per ogni fusto.* Gli italiani vi sono già abi-

tuati, dato che i Comandi hanno disposto « per prescrizione » che prima dell'uso i fusti siano posti a decantare per dividere i due liquidi! E' incredibile! » ... « le radio clandestine pullulano in Italia ed il nemico è criminalmente e sistematicamente informato di ogni movimento nei porti, per cui non valgono scorte navali o aeree, poichè le rotte sono conosciute prima dagli inglesi che dai Comandanti delle navi ».

Della stessa opinione era difatti anche il Capo di Stato Maggiore Generale Maresciallo Cavallero che scriveva: « E' evidente che lo spionaggio trovasi dovunque. L'ammiraglio Sansonetti afferma che le navi che partono all'improvviso non vengono attaccate dal nemico, il che conferma che i siluramenti avvengono in seguito a spionaggio. *Sansonetti esclude che le notizie partano dai porti ed afferma che esse vengono inviate da Roma* ».

Anche il Ministro degli Esteri Ciano, sotto la data del 13 dicembre 1941 annota: « I soliti guai navali. Stanotte abbiamo perduto due incrociatori da 5.000 tonnellate il *da Barbiano* e il *da Giussano* e due grossi piroscafi — *Del Greco* e *Filzi* — carichi di carri armati per la Libia. E ciò prima ancora che il grande convoglio, che sarà scortato dalle navi da battaglia, abbia preso il mare. *Quanto avviene in Marina è inesplicabile* ».

LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

Abbiamo visto dal « Diario » di Rommel come il sabotaggio e il tradimento nell'afflusso dei rifornimenti in Africa frustrasse ogni sforzo dell'Armata Corazzata italo-tedesca. L'ultimo atto

della tragedia scritto col sangue a El Alamein dalle Divisioni italiane « Folgore », « Littorio », « Trieste » e « Ariete » e dall'« Afrika Korps », merita di essere ricordato agli italiani immemori e ai giovani che non sanno.

In un'epica corsa verso la terra dei Faraoni, che dopo duemila anni aveva rivisto le insegne di Roma, le truppe al comando di Rommel si attestarono nella stretta che va dal mare alla depressione di El Qattara. Qui gli inglesi organizzarono la loro resistenza facendo affluire da tutto l'Impero, verso il delta del Nilo, masse enormi di rifornimenti.

L'offensiva generale inglese ebbe inizio la sera del 23 ottobre 1942 quando circa mille pezzi di artiglieria schierati sulla linea del fronte, rovesciarono sulle posizioni italiano-tedesche un uragano di ferro e di fuoco senza precedenti. L'aviazione nemica conquistò subito, e lo mantenne per tutto il periodo della battaglia, il dominio del cielo essendo le forze nella proporzione di 10 a 1 mentre i voli dei nostri pochi aerei erano limitati dalla mancanza di carburante. Il consumo delle munizioni era — come dichiara Rommel nel suo libro postumo « *Guerra senza odio* », — di 500 a 1.

Tuttavia il sovrumano valore delle nostre truppe e il genio militare di Rommel, che rimane indubbiamente il più grande generale che abbia espresso la seconda guerra mondiale, avrebbero potuto avere ancora una volta ragione della strapotenza avversaria se aviazione e carri armati avessero potuto avere il carburante necessario.

In quei giorni incandescenti Rommel invano telegrafava: « *Perderemo questa battaglia se i rifornimenti non miglioreranno subito* ». Il gen. Westphal, Vice Capo di S.M. dell'Armata italo-tedesca nel suo libro *Un esercito in catene*, scrive a proposito del carburante spedito persino via aerea per alimentare la battaglia: « *Kesserling aveva mandato cinquecento metri cubi di carburante che però si erano consumati da son prima di arrivare al fronte* ».

Il gen. Bayerlein, Capo di Stato Maggiore della *Panzerarmée* della quale prese il comando nella fase conclusiva della battaglia, nel libro *Decisioni Fatali* annoterà con grande amarezza:

« *La situazione dei rifornimenti si stava avviando alla catastrofe. Il "Proserpina", la sola petroliera che avrebbe potuto alleviare in parte la nostra sete di carburante, fu bombardato e affondato al largo di Tobruk. Urgeva che tutte le nostre forze motorizzate si riunissero al nord per ricacciare gli inglesi con un attacco in massa; ma non avevamo carburante sufficiente per farlo. Non ci restava, quindi, altra scelta che lanciare le nostre unità una alla volta, in attacchi isolati, contro le colonne corazzate del nemico. Poiché Montgomery era esitante e operava con grande prudenza, una concentrazione di tutte le nostre forze corazzate avrebbe potuto condurci al successo* ».

Naturalmente il generale Montgomery, da quel vanesio che è, ha attribuito interamente a se stesso il merito della vittoria di El Alamein. Ma il tempo ristabilisce, sia pure lentamente, le proporzioni e gli storici ce ne danno atto. Notevole tra questi l'inglese Barnett nel tremendo libro *I Generali del Deserto* ove, ridimensionando uomini e fatti, fra l'altro così si esprime: « *Consi-*

derata la immensa disparità di forze fra le opposte armate, quel che sorprende non è il fatto che vincessimo la battaglia, ma che fossimo sul punto di perderla... è sorprendente che la "Panzerarmée" sia riuscita a sbrogliarsela per dodici lunghi giorni contro una forza talmente superiore ».

Da questo libro di un inglese, l'inglese Montgomery esce assai malconcio come uomo e come stratega.

Per quel che riguarda gli italiani sarà bene ricordare che il Montgomery, nel suo libro di « Memorie » non ha lesinato insulti al soldato italiano in genere e al suo comportamento nella battaglia di El Alamein in particolare suscitando una tale ondata di indignazione fra i nostri combattenti da costringere il governo inglese a presentare all'Italia le sue scuse. Una sola cosa esatta si legge in tale libro ed è quella che definisce il voltafaccia italiano dell'8 settembre, « il più grande tradimento della storia ».

Infine, a proposito della battaglia di El Alamein, non vogliamo privare il lettore di un'altra preziosa testimonianza di fonte britannica sull'opera di sabotaggio e di tradimento che rese possibile la catastrofe africana dell'Armata Corazzata italo-tedesca. Si tratta del libro *Spionaggio* del Capitano dell'*Intelligence Service* Lawrence Bennet in cui possiamo leggere: « Nel luglio 1942, costretto ad arrestare la sua marcia verso il Canale di Suez a soli cento chilometri da Alessandria, il maresciallo Rommel aveva cominciato a rafforzare grandemente il suo breve fronte fra la depressione di El Qattara e il mare. Tali difese consistevano in un elaborato sistema di campi

minati collegati fra loro, irti di filo spinato e protetti da postazioni di artiglieria e forti capisaldi. In posizioni più arretrate, era disposta l'artiglieria pesante e, dietro di questa, i carri armati. Vi erano campi ininterrotti di fuoco, provenienti da posizioni magnificamente disposte di batterie da campo piazzate in nidi protetti in profondità. Rommel giudicava queste difese insuperabili.

« Per di più, allo scopo di ingannare l'aviazione inglese, lungo determinate piste erano state collocate sagome di autocarri, di carri armati e di blindo, strutture in legno e in tela erano allineate negli aeroporti al posto dei velivoli, vecchi bidoni arrugginiti formavano cataste in prossimità delle dune, per simulare depositi di carburante. Ma quello su cui Rommel faceva maggiore affidamento era il labirinto di mine sistemato nel settore del fronte, i famosi « giardini del diavolo ».

« Di fronte a lui, il generale Montgomery stava riorganizzando la sua VIII Armata, in attesa d'iniziare la controffensiva prevista per l'autunno. Ma capiva benissimo che tale controffensiva sarebbe stata votata al disastro se egli preventivamente non avesse raggiunto due risultati: 1) avere un piano esatto delle formidabili postazioni nemiche: 2) *ridurre il più possibile i rifornimenti dell'esercito di Rommel, allontanatosi troppo dalle sue basi e costretto ad essere rifornito in prevalenza per via mare.*

« Affidò questi due compiti all'« Intelligence Service » il quale, sia pure in condizioni difficilissime, se la sbrigò egregiamente.

« Era evidente che per condurre a termine

al più presto i vastissimi lavori di difesa, Rommel necessitasse anche di mano d'opera indigena, che purtroppo in quella zona quasi desertica era estremamente scarsa. Riuscì tuttavia a racimolare alcune squadre di lavoratori egiziani: tra questi, lo « Intelligence Service » potè nascostamente far passare alcuni suoi emissari. Erano agenti locali, che da tempo operavano sulla frontiera libica, camuffati da cammellieri, venditori ambulanti, contrabbandieri; l'umiltà della loro professione apparente nascondeva però una buona preparazione tecnica.

« Tant'è che, adattandosi al duro lavoro di sterratori, non ebbero difficoltà a rilevare, sia pure in modo sommario, il carattere delle difese e l'ubicazione dei campi minati coi loro passaggi a zig zag. Era naturalmente impossibile, sotto la vigile sorveglianza dei tedeschi diffidentissimi, prendere appunti o tracciare piani, e tanto meno fotografare. Gli agenti, però, abituati a quel sistema di spionaggio, « fotografavano » mentalmente, riproducendo poi i tracciati, in modo visibile solo a loro, sul tessuto dei loro barracani. Distribuiti nei vari punti del fronte, poterono così individuare non solo i campi minati, le postazioni dell'artiglieria, le ben mascherate rimesse degli aerei, dei carri armati e degli autotrasporti, i depositi di munizioni, benzina, viveri, nonchè i falsi apprestamenti per trarre in inganno l'aviazione inglese ».

« Esaurito il loro compito, se la svignavano separatamente nottetempo, raggiungendo le linee britanniche. Tali fughe di lavoratori indigeni, quasi sempre arruolati con forza, erano frequenti e il Comando Tedesco, per quanto seccatissimo, non dava loro eccessiva importanza. Questo sistema di spionaggio, praticato non in una volta sola ma gradatamente, permise alla fine al generale Montgomery di possedere elementi che, completati da fotografie eseguite dalla aviazione, gli diedero il piano generale della difesa di Rommel.

« D'altra parte, l' "Intelligence Service" intensificò la sua sfera di spionaggio nei porti italiani, da cui partivano navi isolate e convogli coi rifornimenti per l'esercito di Rommel.

« Nuovi agenti segreti, *fra cui alcuni italiani antifascisti passati al servizio inglese,* vennero sbarcati da sommergibili lungo le coste dell'Italia meridionale, e di lì, muniti di falsi documenti, poterono raggiungere i porti di Taranto, Bari, Napoli, Catania, dove ebbero mezzo di raccogliere sufficienti notizie sui trasporti in partenza. A Roma stessa, l' "Intelligence Service", possedeva un'attrezzatissima organizzazione, che l'inefficiente polizia fascista, preoccupata solo di sorvegliare gli italiani perchè non dicessero male del Duce, non riuscì mai a scovare; *questa organizzazione aveva ottimi addentellati anche nel Ministero della Marina.* Perciò, sommando le informazioni attinte a Roma con quelle che venivano segnalate dai porti lo spionaggio inglese in Italia riuscì, — per mezzo delle radio clandestine di cui era abbondantemente munito *e per mezzo di parole convenzionali che venivano introdotte nelle stesse emissioni in lingua straniera fatte per radio dalla propaganda fascista,* — a segnalare, più intensamente di quanto non avesse fatto prima, i movimenti dai porti italiani. Le conseguenze non si fecero attendere. I

sommergibili inglesi s'incaricarono di mandar a fondo oltre la metà dei rifornimenti che Rommel aspettava, specialmente gli approvvigionamenti di carburante di cui aveva necessità assoluta.

« E così quando il generale Montgomery diede ordine d'iniziare la controffensiva, l' "Intelligence Service" già gli aveva assicurato gli elementi necessari alla vittoria ».

Le dolorose tappe della perdita dell'Africa fino all'ultima ridotta della Tunisia sono note. Malgrado l'esito sfortunato della lotta, gli italiani di oggi e di domani possono ricordare El Alamein con giustificato orgoglio.

Con la battaglia di Tunisia, sulla tragedia cala la tela e tutti sentono che ora è in pericolo il suolo stesso della Patria.

LA RESA DI PANTELLERIA

Il primo attacco al territorio metropolitano viene sferrato contro la base potentemente fortificata dell'Isola di Pantelleria, estremo lembo di terra italiana in pieno Mediterraneo. L'isola al Comando dell'Ammiraglio Pavesi, si arrese senza combattere. Nella base vi erano, oltre a larghi rifornimenti di acqua e viveri, aviorimesse sotterranee a due piani con alcune squadriglie di aeroplani da caccia, quaranta batterie e una guarnigione di dodicimila uomini.

Lasciamo la parola ad un testimone come la *Relazione Ufficiale U.S.A.* che dice: « A Pantelleria, la guarnigione dell'aeroporto di Spadillo stese sul terreno una croce bianca; per la prima volta nella storia una posizione fortificata

di quella importanza si arrendeva direttamente alla forza aerea. Ma l'attacco a Pantelleria potè essere eseguito in condizioni veramente ideali... Quando sbarcammo ci accorgemmo che una guarnigione animata da un altro spirito avrebbe potuto continuare a combattere: il numero delle vittime nemiche era stato straordinariamente esiguo; negli hangars sotterranei, ben poco danneggiati, c'erano degli apparecchi intatti; c'erano ancora acqua e viveri nell'isola... ».

Ecco il severo giudizio dell'Amm. Bernotti nell'opera *La guerra sui Mari:* « Il prolungamento della resistenza, fino a contrastare al nemico la presa di possesso con l'azione delle truppe, era imposto dal principio fondamentale per cui una piazza prima di arrendersi deve aver combattuto fino all'estremo. Quel principio, oltre che alle forze navali, è conforme alle necessità militari, per produrre perdite al nemico, offrire alle proprie forze aeree e navali occasioni di successo, influire sull'andamento generale delle ostilità, costringendo il nemico a ritardare l'attuazione dei suoi piani.

« Lo scopo principale per cui il nemico voleva occupare Pantelleria era quello di valersi dell'aeroporto, quindi sarebbe stato essenziale che il campo di volo e le aviorimesse fossero tempestivamente danneggiati al massimo grado prima della caduta ».

Un giornalista americano che aveva partecipato allo sbarco, fece della facile ironia, scrivendo che le truppe alleate ebbero un solo ferito a seguito del morso di un asino vagante abbandonato sulla spiaggia.

Dopo Pantelleria il quadro non risulterebbe completo senza dedicare anche un breve cenno ad un'altra piazzaforte militare marittima, e cioè Augusta-Siracusa, che per la sua importanza strategica rispetto allo stretto di Messina, al mare Ionio e al Mediteraneo centrale e orientale, era stata potentemente fortificata con opere e artiglierie di tutti i calibri compresi i 381. Nel piano d'invasione alleato, come scriverà il Gen. Alexander, « l'intera impresa dipendeva dall'impadronirsi dei forti di Siracusa e Augusta e se possibile di Catania ».

E così avvenne senza colpo ferire. L'ammiraglio Leonardi, comandante della Piazzaforte, anzichè stare sul posto a difenderla, al primo accenno di bombardamento aereo, « decentrò » il suo comando a più riprese per cui fu vano inseguirlo. Altrettanto fecero i suoi subordinati per cui le imponenti difese calcolate a centinaia di cannoni a lunga gittata rimasero inattive senza sparare un colpo, tanto che un mezzo da sbarco e due caccia, fra cui uno greco, alle ore 16 del 12 luglio 1943 poterono entrare indisturbati nella rada di Augusta e occupare l'intero litorale fortificato.

Non solo. Ma anche la difesa passiva della Piazza venne a mancare completamente ed ecco la testimonianza insospettabile dell'Amm. Romeo Bernotti nella già citata opera: « Nessun provvedimento era stato preso per ostacolare l'uso degli ancoraggi mediante la posa di mine e la distruzione di depositi e di banchine. I porti di Siracusa e di Augusta caddero intatti nelle mani dell'invasore: non furono distrutti gli impianti delle pompe per il rifornimento della nafta co-

sicchè il nemico, oltre al possesso dei porti, ebbe anche a sua immediata disposizione l'attrezzatura logistica della base ».

Era chiaro come questo organizzato, metodico, spietato sabotaggio mirasse ad un solo scopo: perdere la guerra perchè solo con la catastrofe definitiva del Paese era possibile abbattere il Fascismo. Che ciò costasse, insieme all'onore, centinaia di migliaia di vittime non contava.

LA CONGIURA DEL 25 LUGLIO

I rovesci militari cominciarono a far sentire i loro effetti anche sulla situazione politica. In Italia si venivano a formare, soprattutto in talune alte gerarchie militari, correnti d'opinioni sfavorevoli alla prosecuzione della guerra ed alcune perfino tendenti a riforme e mutamenti nel regime interno italiano. Gli ambienti nei quali queste correnti trovavano maggiore eco, erano sostanzialmente tre: lo stato Maggiore delle Forze Armate, un gruppo di vecchi uomini politici antifascisti capeggiati dall'ex Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi e la famiglia regnante dei Savoia. Di esse la fazione di punta, quella che auspicava un rivolgimento più deciso e ne formulava i termini con maggiore aggressività era costituita da un gruppo di alti ufficiali, dietro i quali manovrava il Maresciallo Badoglio, bruscamente sostituito nel 1941 dalla carica di Capo di Stato Maggiore Generale a seguito di un attacco di Farinacci su « Regime Fascista ». Capo della congiura il duca Pietro Acquarone, Ministro della Real Casa al

quale il Fascismo aveva tagliate le unghie nella lucrosa gestione Frezza dei dazi comunali.

Strumenti, più che alleati della trama del 25 luglio contro Mussolini, furono alcuni gerarchi fascisti dissidenti che facevano capo a Grandi, Bottai e Ciano. Questi uomini non volevano eliminare il fascismo dalla scena politica italiana ma intendevano semplicemente sostituirsi a Mussolini. Nel suo ufficio di Presidente della Camera, Grandi tenne in tal senso persino delle consultazioni. E' altresì certo che la maggior parte di quelli che nella seduta del Gran Consiglio votarono a favore dell'ordine del giorno Grandi, non intendeva rovesciare Mussolini, ma, catechizzata dalle perorazioni di Grandi, Ciano e Bottai non si rese conto della gravità del voto.

Per quel che concerne i tre promotori, diciamo così « interni » della congiura, va rilevato come essi avessero già patteggiato con la Casa Reale e con i Generali il prezzo del loro tradimento, ma furono tenuti completamente all'oscuro di quanto si andava tramando negli ambienti di Corte specie sulla sostituzione di Mussolini con Badoglio. Furono in sostanza abilmente giocati.

Soprattutto il Ciano aspirava alla successione di Mussolini memore del fatto che il padre Costanzo era stato designato dallo stesso Mussolini in caso di vacanza e per i rapporti di parentela essendo Galeazzo il marito della figlia prediletta del Duce, Edda. Ciano su questa ambizione era stato incoraggiato dalle stesse alte gerarchie del Fascismo per cui tutti andavano a rapporto da lui e tutti ambivano a far parte del suo « clan ».

Palazzo Chigi era diventato il centro della vi-

ta politica italiana e nell'anticamera del Ministro degli Esteri si avvicendavano tutte le gerarchie dello Stato, del Partito e delle Forze Armate. Era considerato una specie di rito andare a « rapporto » dal genero di Mussolini: dal Principe Umberto al Capo della Polizia, dai Capi del Servizio Informazioni Militari Amé e Carboni ai Ministri in carica ed ai Sottosegretari, generali e ammiragli, principi e trafficanti, spie e delatori. Leggere il « Diario » per credere.

Naturalmente a Palazzo Chigi si creavano anche gli idoli e s'infrangevano. La via che conduceva alla Mecca delle ambizioni, passava per Piazza Colonna e fra i più assidui vi erano i massimi esponenti del disfattismo o del tradimento. Fra i politici primeggiava il Presidente della Camera Grandi che andava blaterando « non so come ho fatto a contrabbandarmi per fascista durante venti anni! ». Fra i militari il primato delle frequenze era tenuto dal capo del S.I.M. generale Carboni e dal generale Castellano, lo scorpione della congiura, addetto allo Stato Maggiore dell'Esercito. Entrambi massoni.

Il fatto che il Capo di S.M. Generale Maresciallo Cavallero non si adattava ad essere cieco strumento dei disegni e delle ambizioni di Ciano, aveva facilitato l'acquisizione di questi alla congiura dei generali ed aveva altresì favorito la nomina del successore di Cavallero nella persona del generale Ambrosio. Come si legge sempre in questo suo « Diario », Ciano aveva finito per nutrire contro Cavallero un odio parossistico al punto da raccogliere ed avallare e persino inventare volgari diffamazioni.

Scriverà difatti il Castellano nel suo libro

Come firmai l'armistizio di Cassibile: « ... al momento opportuno Ciano avrebbe proposto Ambrosio. Quando Carboni mi mise al corrente di ciò, ne fui soddisfatto perché sapevo che nessun generale italiano odiava tanto i fascisti e i tedeschi come il generale Ambrosio ».

Il ruolo di Ciano nella congiura è così fotografato dal Castellano riferendosi alle sorti della guerra: « *Nel suo desiderio che la lotta divenisse sempre più sfavorevole a noi, anticipava gli eventi* ».

Che il genero di Mussolini fosse già, e da lungo tempo, nel gioco della Casa Reale, lo dichiara egli stesso nel suo « Diario ». Sotto la data del 14 marzo 1940, e cioè prima ancora che l'Italia fosse in guerra, c'è un accenno molto chiaro: « Al golf mi avvicina il Conte Acquarone, Ministro della Real Casa. Parla apertamente della situazione in termini preoccupanti, e assicura che anche il Re è al corrente del disagio che perturba il Paese. A suo dire, Sua Maestà sente che da un momento all'altro potrebbe presentarsi per lui la necessità di intervenire e dare una diversa piega alle cose; è pronto a farlo ed anche con la più netta energia. Acquarone ripete che il Re ha verso di me *più che benevolenza, un vero e proprio affetto e molta fiducia*.» Non v'è chi non veda fin dove si possa arrivare con simili premesse. Se il Ministro della Real Casa si poteva permettere di parlare al genero di Mussolini in tali termini (e forse il Ciano nel suo « Diario » non ha detto tutto) è evidente che sapeva benissimo a chi parlava.

Sotto la data del 29 maggio 1941 si legge ancora: « Fatto colazione con Acquarone... ha detto che il Re penserebbe a nominare il Duce Cancelliere e me Presidente del Consiglio, preoccupandosi con ciò di creare un sistema di continuità. Ma Mussolini non vorrà saperne ».

Il Re continua intanto a solleticare la vanità di Ciano concedendogli, oltre al predicato di Cortellazzo, anche quello di Buccari.

A proposito del golf di cui Ciano parla spesso, merita sottolineare che trattavasi di un'altra Corte che ruotava intorno alle ambizioni del giovane Ministro: quella dell'aristocrazia e del Corpo Diplomatico dove gli agenti del nemico — anzi le agenti del nemico — avevano di che raccogliere preziose informazioni.

* * *

Il primo atto del dramma che i cospiratori avevano allestito, fu presentato sulle scene politiche italiane il 24 luglio. Per quel giorno, alle ore 17, veniva indetta a Palazzo Venezia una seduta del Gran Consiglio del Fascismo, postulata dal gruppo Grandi e stabilita da Mussolini dopo qualche esitazione. La seduta del Gran Consiglio si prolungava fino alle due e trenta del mattino e cioè per dieci ore, ed in essa Dino Grandi presentava un ordine del giorno favorevole alla restituzione di tutti i poteri politici e militari a Vittorio Emanuele III ed agli organi costituzionali. Il passo dell'ordine del giorno Grandi che avrebbe offerto al Re con lo stesso aiuto dei fascisti, la possibilità di sostituire Mussolini e rovesciare il Fascismo, suonava esattamente così: « invita: il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinchè egli voglia, per l'onore e la sal-

vezza della Patria, assumere, con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la nostra storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra augusta dinastia di Savoia ». A quest'ordine del giorno, se ne contrapponeva un altro di Roberto Farinacci, analogo a quello di Grandi, ed un terzo del Segretario del Partito Nazionale Fascista Carlo Scorza, che non mutava sostanzialmente la situazione politica in atto.

All'inizio della seduta parlava lungamente Mussolini sulla situazione militare, con particolare riferimento allo scacchiere del Mediterraneo. Ne seguì una vasta discussione. Grandi pronunciò una violenta requisitoria contro l'operato di Mussolini suscitando un senso di disagio nei membri del Gran Consiglio. Quindi l'ordine del giorno Grandi fu passato ai voti con i seguenti risultati: 19 voti favorevoli, 7 contrari ed uno, quello di Suardo, astenuto. Farinacci aveva votato per il proprio ordine del giorno. Mussolini si alzò in piedi e disse: « Voi avete provocata la crisi del Regime. La seduta è tolta! » La mattina seguente, il 25 luglio, Mussolini ebbe degli incontri politici e chiese appuntamento con Vittorio Emanuele III che gli venne fissato per le ore 17 a Villa Savoia (Villa Ada).

Sullo storico incontro tra Mussolini e Vittorio Emanuele III abbiamo per ora solo quanto riferisce Mussolini nel suo libro « Storia di un anno ». E' possibile che nuovi elementi emer-

gano con la pubblicazione delle « Memorie » del defunto Re. Entrati nel salotto il Re disse a Mussolini che l'Italia era in « tocchi », che il voto del Gran Consiglio era stato tremendo e che tutti si attendevano un cambiamento. Mussolini rispose che la decisione era di una gravità estrema e che in quel momento avrebbe significato la capitolazione dell'Italia.

All'uscita dell'udienza reale, nel parco di Villa Savoia, Mussolini veniva arrestato da due ufficiali dei carabinieri ed indotto a salire su un'autoambulanza che stazionava nel parco. Il Comandante dei Carabinieri generale Cerica, che aveva organizzato l'arresto d'accordo con i generali Ambrosio e Castellano e col Ministro della Real Casa Acquarone, consenziente il Re, scelse per la bisogna due capitani dell'Arma, Aversa e Vigneri, e il Ten. Col. Frignani che recava sulla divisa il rosso distintivo di squadrista cioè di uno di quelli che aveva distribuito legnate durante la vigilia rivoluzionaria del fascismo. Fu questi anzi che ordinò di uccidere Mussolini se avesse fatto resistenza. Sia il Frignani che l'Aversa finirono fucilati dai tedeschi alle Fosse Ardeatine nel marzo 1944.

BADOGLIO E LA MASSONERIA

Nel pomeriggio l'incarico per il nuovo governo veniva affidato a Badoglio e la sera, con il giornale radio delle 22,45 si diffondeva agli italiani ed al mondo la sensazionale notizia. La congiura per il rovesciamento del Regime Fascista aveva così il suo epilogo, logica conseguenza dell'altra congiura contro la Patria in armi, organizzata fin dall'inizio del conflitto quando i

vari traditori al servizio del nemico sentenziavano: « muoia l'Italia purchè cada il Fascismo ».

A questo proposito sarà bene rievocare l'episodio che verrò narrando essendo scarsamente conosciuto e che spiega altresì perché la guerra si « doveva » perdere. Com'è noto Badoglio era il gran serpente verde della Massoneria nell'Esercito e come tale l'esecutore del deliberato del Comitato Antifascista che, costituitosi a Parigi fin dal 1925 con la partecipazione della Grande Loggia di Francia, del grande Oriente Francese e della Lega dei diritti dell'uomo, aveva votato una decisione nella quale tra l'altro era detto testualmente: « *Il Fascismo dovrà cadere o con la scomparsa di Mussolini o con l'intervento della Monarchia e dell'Esercito o in conseguenza di una guerra perduta* ».

Era la risposta al deliberato della prima riunione del Gran Consiglio del Fascismo circa la incompatibilità tra massoneria e fascismo e all'abolizione delle Società Segrete (Ero in Tribuna Stampa alla Camera, il giorno che fu votata la legge. Ad un certo momento avvertii un concitato salire e scendere le scalette del banco del governo. Mussolini diventò scuro in volto e poco dopo la votazione venne rinviata al giorno successivo. Che cosa era accaduto? Semplicissimo: i deputati, in gran parte affiliati alla setta, si erano squagliati per non votare ed era venuto così a mancare il numero legale. Naturalmente il giorno successivo furono tutti presenti e la legge venne varata!). Per molti sarà ancora oggi una sorpresa sapere che su diciannove voti contrari a Mussolini nel Gran Consiglio del 25 luglio 1943, quattordici erano massoni.

IL CROLLO DEL FASCISMO

GIOVA a questo punto ricordare che il Badoglio, come Capo di Stato Maggiore Generale durante la campagna di Grecia, fece di tutto per perdere la guerra e continuò poi a tenere le fila dei traditori fino alla catastrofe definitiva dell'8 settembre 1943. Non siamo noi ad affermarlo bensì il generale Visconti-Prasca, Comandante in Capo delle truppe sul Fronte Greco. E' lui che in una lettera al Presidente della Repubblica denunciò esplicitamente l'uomo più nefasto che abbia espresso l'Italia attraverso i millenni, accusandolo di tradimento e di sabotaggio nella Campagna di Grecia. In un punto della lettera fra l'altro si legge: « ...il 15 ottobre, giorno in cui venne definitivamente fissata la data dell'attacco alla Grecia, lo Stato Maggiore diramò segretissimamente e ripeto, a mia insaputa, l'ordine di smobilitazione delle 50 divisioni metropolitane, comprese le magnifiche unità destinate di rinforzo in Albania... Sette giorni dopo l'inizio delle operazioni, mentre a Roma la situazione si profilava catastrofica per l'attuata smobilitazione a me ignota che rendeva non impiegabili per la guerra le unità vuotate dei loro effettivi e private dei loro servizi e che aveva provocato un caos nella disponibilità delle nostre truppe, venni esonerato dal comando e colpito da grave sanzione di

congedo assoluto. Giudici e accusatori furono le stesse persone i cui provvedimenti avevano provocato la crisi militare. La sanzione non venne mai motivata ».

Sulle spaventose condizioni di impreparazione in cui i nostri soldati erano stati mandati a combattere in Grecia — auspice il sabotatore Badoglio — ecco la terribile testimonianza di Rommel che sempre nel suo citato *Diario* testualmente dice: «Hitler mi fa vedere il rapporto del Maggiore S., degli Alpenjaeger, mandato con una missione in Albania. S. ha visitato tutto il fronte greco-albanese e precisa che le condizioni del terreno sono addirittura spaventose: fango, rocce, pietraie. Gli italiani sono oltremodo disorganizzati. Le divisioni vengono mandate al fronte senza artiglierie, con vestiti di tela, senza riserve nè viveri. Le munizioni scarseggiano, i servizi logistici non funzionano, il morale delle truppe italiane è scosso. Non c'è la più vaga idea di un piano strategico » ... «Il colpo contro la Grecia è stato un grave errore: un colpo di testa di Ciano e di quelli del Ministero Esteri italiano, per ripicca contro le nostre vittorie. Mussolini non riesce a tenere in pugno i suoi uomini: è troppo in buona fede ed i suoi uomini lo tradiscono. Mi risulta, dice Hitler, che le cifre che i vari Sottosegretari ministeriali gli presentano, specie in materia militare, sono sempre false. Von Rintelen mi ha detto che è riuscito ad avere ben 7 cifre diverse, da altrettanti uffici pubblici italiani, sull'argomento ferro e carbone. All'impreparazione e all'imperizia, gli italiani uniscono uno scetticismo da levantini ed un'abitudine alla menzogna che da noi sarebbe punita

con la morte, se avvenisse in tempo di guerra. E' poi provato che molti generali del gruppo Badoglio sono antifascisti e antitedeschi: essi avevano troppe simpatie per i francesi e sono tutti massoni » ... « La situazione sul fronte greco è grave: l'offensiva di Tepeleni minaccia di travolgere gli italiani e questo è da evitare assolutamente. E' incomprensibile come gli italiani non riescano a portare rifornimenti attraverso il lago Adriatico. La Marina italiana pretende di battersi in Atlantico insieme ai nostri sommergibili ed è incapace di assicurare il traffico tra Bari e Durazzo. Hitler mi legge parte di un rapporto del Magg. d'Aviazione W. da Foggia, ove si trova con le 5 dozzine di Junkers da trasporto messi a disposizione degli italiani per i rifornimenti. Egli si lamenta della assoluta indifferenza del Paese (l'Italia) nei riguardi della guerra e degli sforzi di guerra. Gli italiani, dice Hitler, sono emotivi, ma non umani. W. denuncia il sabotaggio verso ogni sforzo a favore del fronte albanese e la mancanza di entusiasmo. Egli ha protestato presso il Comando Superiore di Tirana perchè i trasporti di truppe di rinforzo avvengono disordinatamente senza criterio: reparti isolati senza armi, senza munizioni. I reparti come arrivano all'aereoporto di Tirana vengono avviati al fronte, al macello. Spesso si tratta di reclute vestite il giorno prima e che non hanno mai visto una mitragliatrice. W. ha parlato con ufficiali anche superiori, richiamati, che non hanno più fatta una esercitazione di guerra dal '14. Le condizioni stradali in Albania sono pietose. Anche le condizioni sanitarie dei soldati

sono terribili. W. ha visitato il campo-ospedale di Krionero, presso Valona, dove, al posto di 500 feriti, ve ne sono 3000, senza assistenza, senza medicine, con due soli medici, in mezzo alla sporcizia e agli insetti; molte le vittime della cancrena gassosa, cosa che non si verificava più negli eserciti, dall'epoca della Beresina. W. ha proposto al Comando Superiore di Tirana di trasportare in Italia questi feriti, visto che le navi non ci riescono: con gli Junkers che tornano a vuoto a Foggia dall'Albania, in pochi giorni i feriti sarebbero in patria. Ha trovato enormi incomprensibili difficoltà. Ne ho parlato a v. M. (von Mackensen) a Roma, il quale ha fatto un passo in questo senso. Ma gli italiani sembrano seccati del nostro intervento ed hanno dichiarato che è preferibile evitare l'afFluenza di troppi feriti in Italia, per non demoralizzare la popolazione. E' incredibile. Lo stesso è avvenuto quando W. ha proposto di trasportare in Italia, da Tirana la posta militare: si tratta di migliaia di sacchi di posta diretta alle famiglie dei soldati italiani, famiglie che sono prive di notizie da mesi. Anche in questo caso, W. è stato mandato da Ponzio a Pilato e non è riuscito a portare in Italia uno solo delle migliaia di sacchi di posta che marciscono a Durazzo ».

* * *

Rivelazioni interessanti, se ve ne fosse bisogno, sull'opera di Badoglio come traditore della Patria in armi, si possono leggere anche in un libricino dell'avv. Guido Cassinelli « *Appunti sul 25 luglio* ». E' una fonte non sospetta giacché si tratta di un fedele sostenitore di Badoglio al

corrente di molti retroscena. Difatti il Cassinelli avverte di aver avvicinato con frequenza il Badoglio nel novembre 1942 rivelando come fin da allora costui avesse tessuto la sua trama al punto che già si discuteva sui nomi di coloro che avrebbero dovuto formare il primo governo antifascista con scioglimento della Camera, epurazione della magistratura e della burocrazia, smantellamento del sindacalismo fascista e nomina di prefetti regionali. La confidenza più interessante di Badoglio e che Cassinelli annota è questa: « *Ci sganceremo con o senza l'iniziativa della Monarchia* ».

L'uomo, traditore per sadica inclinazione, evidentemente accarezzava l'idea di assidersi lui al Quirinale, naturalmente sulle rovine della Patria. Eravamo nel novembre 1942. Troppo presto per agire senza essersi assicurato prima l'aiuto dello straniero al quale i congiurati si affrettavano ad offrire i loro servizi.

BADOGLIO REO CONFESSO

Lo stesso nemico ci ha fornito una preziosa testimonianza in proposito attraverso il libro di Wallace Carrol, una alta personalità militare, intitolato *Persuade or perish* nel quale si può leggere: « Primi del gennaio 1943. Sei mesi prima dell'invasione dell'Italia noi ponemmo in opera quello che speravamo sarebbe stato il piano migliore della lotta psicologica per porre l'Italia fuori della guerra. In quel mese vi erano pochi pacifisti fra gli italiani. Il più importante di questi era il Maresciallo Pietro Badoglio

l'ultimo Capo di Stato Maggiore dell' Esercito Italiano. Badoglio propose di mandare un rappresentante in Cirenaica per discutere con gli alleati un piano coordinato di azione per buttar fuori Mussolini. Allora egli ed altri alti ufficiali avrebbero costituito un governo militare per fare la pace con gli alleati. L'affare Darlan era troppo recente perchè l'offerta venisse accettata. La reputazione di Badoglio era «pungente» quasi come quella di Darlan e nè il Governo Britannico nè quello Americano erano pronti a trattare con lui ».

La conferma di quanto testé riportato ce la offre lo stesso Badoglio nel suo infame libro *L' Italia nella seconda guerra mondiale* quando testualmente dichiara: « *Io avevo potuto prendere, per mezzo di persone fidate, contatto con personalità inglesi in Svizzera. Ma nessuno affidamento esse avevano potuto dare, ed unico risultato ottenuto era stato di far sapere al Governo Inglese che io cercavo ad ogni modo di accordarmi con lui* ».

* * *

Tornando all'arresto di Mussolini, esso avvenne contro il più elementare senso dell'onore, giacchè l'ospitalità è un sentimento sacro anche tra i selvaggi. La stessa Regina Elena deplorò vivamente l'episodio. Nei giorni seguenti al 25 luglio, avvenivano nelle principali città d'Italia dimostrazioni di giubilo con relativo abbattimento degli emblemi fascisti. Frattanto il governo Badoglio prendeva alcuni provvedimenti, fra cui lo scioglimento del Partito Nazionale Fascista, della Camera dei Fasci e delle Corporazioni

e degli organi politici e sindacali del passato Regime.

Sul fronte di Sicilia, lo schieramento del'Asse subiva un nuovo arretramento abbandonando Cefalù, Leonforte ed Agiza. La battaglia continuava asperrima ancora per molti giorni, specie nella piana di Catania, che veniva poi abbandonata il 5 agosto. Il 7 il Comando tedesco decideva di sgombrare la Sicilia. Il 13 le divisioni britanniche ed americane superavano il massiccio dell'Etna e continuavano ad avanzare verso Messina, appoggiando le proprie truppe con sbarchi alle spalle del nostro schieramento. Il 17 agosto 1943, dopo trentotto giorni di battaglia, terminava la lotta per la Sicilia. Tutti i reparti ancora efficienti, italiani e germanici, e buona parte dei mezzi, venivano posti in salvo in Calabria. In questa drammatica opera di trasferimento, si distinse particolarmente il Capitano Mario Albanesi comandante del Traghetto « Scilla ».

Come abbiamo visto il giocare a perdere la guerra « fascista », aveva avuto i suoi risultati. Il Maresciallo dalla faccia non meno sinistra del suo collega di Sant'Elena, affondò fino all'elsa il pugnale nella schiena dell'Italia in armi e del suo « sempre devotissimo » Mussolini, portandolo di prigione in prigione fino al Gran Sasso.

IL GENERALE « CARAMELLA »

La bomba della sostituzione di Mussolini con Badoglio mi colse in treno. Ero partito il sabato

da Roma. A Livorno un bombardamento massiccio della stazione ferroviaria per poco non mi impedì di conoscere la catastrofe del 25 luglio, in quelle ore già in pieno sviluppo. Arrivai a Milano la sera della domenica, verso mezzanotte. Poco prima la radio aveva dato la sensazionale notizia della sostituzione di Mussolini con Badoglio. Io mi recavo a Stresa a riprendere mia moglie e i ragazzi. Vi arrivai la mattina successiva.

Nello stesso albergo dei miei c'erano anche il collega Signoretti, direttore della « Stampa » di Torino e il collega Serra del «Popolo d'Italia». Erano allibiti e non seppero dirmi nulla di più di quello che aveva trasmesso la radio. Signoretti e Serra fecero vari per quanto vani tentativi di mettersi in contatto telefonico con i loro giornali. Avevo impiegato trentasei ore da Roma a Stresa ed ero stanco morto, ma non dubitai un istante che il mio dovere fosse quello di rientrare subito a Roma essendo tuttora ufficiale in servizio alle dipendenze del Ministero della Marina, come corrispondente di guerra. Partimmo la sera stessa.

Dopo un altro straziante viaggio giungemmo finalmente a casa. Alla stazione di Bologna avevamo avuto un incidente serio che merita di essere riferito perché sintomatico per l'atmosfera di soprusi e di vendette che Badoglio aveva inaugurato nei confronti dei fascisti, molti dei quali vennero immediatamente rinchiusi nelle patrie galere.

Il facchino n. 71 cui avevamo affidate le valigie perché ci accompagnasse al treno per Roma, ci portò invece in un punto lontano e solitario della Stazione, dove non c'era alcuna trac-

cia di treni in partenza ma, data l'oscurità, si sarebbe potuto perpetrare impunemente qualsiasi delitto. Mia moglie, che ha sempre avuto un fiuto da birro, cominciò a gridare che voleva tornare indietro ed io chiesi in tono brusco all'omaccione dove ci stesse portando. Mi qualificai un ufficiale in servizio e gli imposi di accompagnarmi al Comando Militare di Stazione. Brontolando: « me lo poteva dire prima », tornò indietro.

Evidentemente mi aveva preso per un fascista in fuga e voleva togliersi qualche sfizio.

* * *

A Roma trovai panico e smarrimento. Mussolini era stato arrestato e con lui molti fascisti in vista. Altri camerati nel timore di essere acciuffati erano spariti.

Al « Giornale d'Italia » Virginio Gayda era stato sostituito da un vecchio trombone dell'antifascismo di nome Bergamini. Naturalmente io mi guardai bene dall'andare ad ossequiare il nuovo direttore. Me ne infischiai completamente non presentandomi più al giornale.

Ma quello che a me non riusciva chiaro era come tutto si fosse potuto svolgere così, senza una benché minima reazione. Il Segretario del Partito Carlo Scorza aveva detto pochi giorni prima in un discorso al Teatro Adriano che saremmo « morti tutti in bellezza » ed invece nessuno aveva mosso un dito per il nostro Capo. E la Milizia? Per venti anni essa era stata coccolata come *«la guardia armata della Rivoluzione»*, e quando era venuto il momento di fare quadrato intorno al suo Capo arrestato, nessuno si era mosso. Che cosa era accaduto?

Scorza s'era ben guardato di « morire in bellezza » e quando il Comandante dell'Arma dei Carabinieri gen. Cerica in cambio dell'assicurazione di tener buoni i fascisti in provincia, promise di lasciarlo libero, Scorza si affrettò a telefonare, dall'ufficio di Cerica, al Vice Segretario del Partito Tarabini il testo del telegramma da inviare alle Federazioni provinciali in cui era detto di « non muoversi e stare tranquilli ». Evitato così l'arresto, Scorza sparì ritirandosi in « meritato riposo » a Francavilla a Mare.

Qualche giorno dopo incontrai il collega Guido Caromio che era alla Segreteria Politica del Partito. Mi raccontò la scena da operetta, lui testimone, svoltasi al Comando Generale della Milizia la sera del 25 luglio. Qui il Capo di Stato Maggiore gen. Galbiati, sollecitato a far entrare in azione la divisione di Camicie Nere « Littorio » e i battaglioni di arditi « M » di stanza allo Stadio per liberare Mussolini e sollecitato altresì a far puntare sulla città i cannoni della Milizia contraerea che circondavano la capitale e minacciare una notte di S. Bartolomeo, costui, aprendo e chiudendo il cassetto del suo scrittoio dal quale prelevava caramelle che distribuiva graziosamente agli astanti, diceva: « Vedete, io sono calmo! Io sono soltanto il capo di Stato Maggiore della Milizia. Il comandante è Mussolini e solo lui può dare ordini. Lui non c'è ed io non posso far nulla ». No, non sono parole di Pulcinella o di Sciosciammocca. Sono del generale Galbiati, Comandante di fatto della « Guardia Armata della Rivoluzione », passato alla storia di quei drammatici giorni con l'appellativo di « generale caramella ».

Naturalmente il Galbiati si affrettò a scrivere a Badoglio per rassicurarlo sulla fedeltà sua e della Milizia.

MUSSOLINI NON ERA UN DITTATORE

Intanto lo smantellamento delle impalcature costituzionali e politiche costruite in venti anni di governo, procedeva a ritmo frenetico sotto la spinta dell'odio del « sempre devotissimo » maresciallo dalla faccia sinistra che di fascista aveva la tessera, il marchesato del Sabotino, la villa e alcuni milioni di stipendi e indennità varie.

Era giocoforza prendere atto che il tradimento aveva conquistato non solo le alte sfere militari e monarchiche per cui la resa senza condizioni dell'Italia dopo il 25 luglio, era già scontata, ma era triste dover constatare che furono gli stessi fascisti del Gran Consiglio a determinare il crollo del Regime. Fascisti come Ciano e Grandi che avevano avuto da Mussolini e dal Fascismo i massimi onori e ancor più laute prebende.

Ho ancora dinnanzi agli occhi le scene di « giubilo » del cosidetto popolo. Lo stesso che abitualmente si spellava le mani sotto il balcone di Palazzo Venezia per acclamare Mussolini. Il fenomeno era naturale giacché rispondeva all'intima natura dell'italiano medio, quello di « Franza o Spagna purché se magna », quello di « Feste Farina e Forca » dello Stato Pontificio e quello « voltagabbana » che Angelo Musco così pittorescamente impersonava in una commedia in cui soleva dire: « Marenaro sugno » per preci-

sare che lui andava secondo il vento. Tale « giubilo » era semplicemente la prova del nove di una cosa di cui gli italiani hanno sempre difettato: il carattere.

Tuttavia il fatto che nessuno s'era mosso e che l'impalcatura dello Stato Fascista era crollata così all'improvviso come il campanile di Venezia, era una cosa che mi avviliva ed era l'argomento principe fra i rari fascisti ancora in circolazione e che sul piano morale e politico non accettavano il colpo di Stato. Ovviamente ciascuno di noi faceva, sopratutto dinnanzi alla propria coscienza, un esame generale e analitico dei vent'anni del Regime Fascista e ne traeva delle conclusioni o, se più vi piace, formulava una diagnosi sulle ragioni vicine e lontane del crollo.

Personalmente sono convinto che la ragione prima del collasso del Fascismo va ricercata nell'imborghesimento delle gerarchie. Gli uomini che avevano fatto la Rivoluzione portando in essa lo spirito delle trincee del Carso e del Piave, in venti anni di orpelli e di poltrone, avevano perduto ogni mordente. L'esempio più clamoroso resterà quello del già ricordato Segretario del Partito Carlo Scorza, valorosissimo e decoratissimo ardito in guerra, e codardo nella prova suprema del 25 luglio.

Per debito di lealtà verso la mia coscienza e senza che il mio giudizio intacchi minimamente i miei sentimenti di devozione e di dedizione verso l'Uomo, debbo dire che Mussolini non sempre aveva una mano felice nella scelta degli uomini che talvolta erano abilissimi solo nel da-

re ad intendere di avere delle qualità che viceversa mancavano loro del tutto.

Ecco cosa dice il Capo della Polizia Carmine Senise nel suo libro di memorie a proposito degli inganni di cui la buonafede di Mussolini era vittima sopratutto per la incapacità di operare severe repressioni quali si addicono ad un autentico dittatore: « Si soleva dire che Mussolini era ingannato da tutti. Verità. I furfanti riuscivano spesso ai loro scopi, sorprendendo la sua buonafede; la sua faciloneria incoraggiava tutti a fargli credere una cosa per un'altra.

« Una volta, per esempio, lo condussero a visitare un campo di aviazione nel quale facevano bella mostra più di mille apparecchi bene allineati.

« Mussolini ammirò orgoglioso quel superbo schieramento di forze, e non seppe mai che ben pochi di quegli apparecchi erano in grado di levarsi in volo!

« Quando si facevano le parate militari, noi della Polizia non dovevamo forse prestare all'Esercito i nostri carri armati affinché sfilassero ridipinti in grigio verde? A cerimonia finita venivano loro restituiti i colori della Polizia e ritornavano a noi. Questo era il sistema e tutti finivano per uniformarvisi ».

E' superfluo sottolineare che se cose simili fossero accadute in Russia dove c'era un autentico dittatore, il primo ad essere fucilato sarebbe stato Senise per aver omesso di fare il suo dovere informando il Capo del Governo degli inganni perpetrati!

Personalmente nego quindi che Mussolini fosse un Dittatore. Era piuttosto un impulsivo e

quindi un generoso costituzionalmente incapace di odiare. Le « purghe » del suo antagonista Stalin e la notte dei « lunghi coltelli » del suo collega Hitler, non gli avevano insegnato nulla. Così come non gli aveva insegnato nulla Niccolò Machiavelli sull'arte di reggere gli Stati, per cui *« gli uomini si debbano o vezzeggiare o spegnere »*, e nonostante che il suo « Preludio » al « Principe » avesse fatto sperare il contrario.

Prima di concludere queste brevi note sul dramma del « Dittatore », non sarà male accennare anche all'altro aspetto della triarchia: il Vaticano.

Come è noto, l'art. 24 del *Trattato del Laterano* stipulato tra l'Italia e la Chiesa l'11 febbraio 1929 fissava in maniera molto esplicita la posizione della Santa Sede nei conflitti fra gli altri stati dichiarando *« che essa vuole rimanere e rimarrà estranea alle competizioni temporali»* conservando la più assoluta neutralità.

Come il Vaticano abbia mantenuto questa neutralità nei confronti dell'Italia durante il secondo conflitto mondiale, è cosa assai nota.

A parte gli espliciti riferimenti del « Diario » di Rommel a proposito del « canale Vaticano » attraverso il quale le spie in Italia e particolarmente la Casa Reale mantenevano relazioni delittuose con Londra, ci sono le preziose ammissioni degli stessi agenti che operavano a Roma e che trovavano nei conventi e nei Palazzi extraterritoriali, larghe complicità. Basterà citare sull'argomento quanto scrive nel suo libro di memorie la spia inglese Roxane Pitt, conosciutissima in Italia per avervi soggiornato lungamente e per essere stata colei che fece fucilare il generale

Bellomo. Il libro è intitolato *La spia timida* nel quale, riferendo l'esordio della sua attività a Roma, scrive testualmente: *« Avrei ben presto scoperto che il Vaticano non soltanto era decisamente antitedesco, ma era strettamente legato a Londra ed agli uomini che dirigevano il mio lavoro »*. Naturalmente costei racconta anche con abbondanza di particolari come la sua centrale di spionaggio risiedesse addirittura nella Biblioteca Vaticana.

Nelle sue « Confessioni » al medico tedesco Zachariae, Mussolini molto ingenuamente si lamenta della ostilità che la Chiesa ha sempre manifestata nei suoi confronti dichiarando: « non riesco a capire bene per quale motivo dal momento che io non ho ostacolato in alcuna maniera l'azione della Chiesa cattolica in Italia, ma anzi ho aiutato gli interessi del Vaticano con la conclusione del Concordato ».

Non a caso la fiera gente di Romagna il 28 aprile 1945 così commentava l'atroce fine di questo suo grande conterraneo: *« Quando un romagnolo si mette d'accordo con i preti e con il re non può finire che a piazzale Loreto »*.

IL giorno 25 agosto 1943 un breve comunicato « Stefani » apparso sulla stampa diceva: « Questa notte, nei dintorni di Roma, è deceduto l'ex Segretario del disciolto partito fascista Ettore Muti, Medaglia d'Oro al Valor Militare della guerra di Spagna ». Il giorno successivo la stessa Agenzia Ufficiale diramava un altro comunicato del seguente tenore: « A seguito di accertamento di gravi irregolarità nella gestione di un Ente parastatale, nel quale risultava implicato l'ex Segretario del Partito Fascista Ettore Muti, l'arma dei carabinieri procedeva nella notte dal 23 al 24 corrente al fermo del Muti a Fregene. Mentre lo si conduceva alla caserma sono stati sparati dal bosco colpi di fucile contro la scorta. Nel momentaneo scompiglio egli si dava alla fuga, ma inseguito da colpi di moschetto tirati dai carabinieri, decedeva ».

Apparve subito chiaro a tutti che Muti era stato semplicemente assassinato. L'onestà dell'asso della nostra Aviazione era proverbiale. Muti aveva dimostrato in guerra e in pace di non aver paura di niente e di nessuno. Oltre alla Medaglia d'Oro, sul suo petto di soldato più decorato d'Italia brillavano gli azzurri nastrini di dieci medaglie d'argento, quattro di bronzo e sei croci al merito di guerra. Che Muti scappasse non lo credette quindi nessuno e fu chiaro a tutti

che dopo averlo ucciso fisicamente tentavano di farlo anche moralmente, inventando le irregolarità amministrative.

La morte di Muti fu come una bomba che gettò nella costernazione non solo i fascisti ma anche la gente tranquilla e bempensante che non aveva mai avuto a che fare col fascismo. Gente che si domandava dove il Maresciallo dalla faccia sinistra volesse arrivare visto che aveva inaugurato, oltre agli arresti, le violenze e i soprusi, anche le soppressioni per morte violenta.

Dopo l'8 settembre e la restaurazione fascista con la Repubblica Sociale Italiana, si seppe come erano andate le cose. Ma più ancora la verità emerse in tutti i suoi più agghiaccianti particolari, a seguito dell'inchiesta giornalistica da me condotta sul settimanale « *Asso di Bastoni* » e conseguente denuncia del Badoglio alla Magistratura quale mandante in omicidio. Denuncia da me firmata.

Muti, com'è noto, era in servizio presso l'ufficio informazioni aeronautica (S.I.A.), ma ciò non lo dispensò affatto dalle persecuzioni poliziesche e per ordine del Capo della Polizia Senise egli fu fermato a Fregene ben tre volte e successivamente rilasciato.

Un giorno verso la metà di agosto, forse il 18 o il 19, Badoglio convocò Muti per una singolare richiesta. Quegli che l'Eroe narrando poi il fatto agli amici, chiamava « il vecchio porcone » gli aveva chiesto di recarsi presso la Divisione Corazzata CC.NN. — che accampata nei pressi di Roma si rifiutava di togliere dalle mostrine la rossa lettera « M » — per far opera di persuasione. Ettore Muti, che come tutti i

fascisti era stato « ingabbiato » dalla frase badogliarda « la guerra continua », si era messo disciplinatamente agli ordini del Re per la continuazione della guerra « a fianco del fedele alleato tedesco ». Ma non poteva spingere il suo senso di disciplina patria, fino al punto di accettare questo incarico. Lui, ex Segretario del P.N.F. e squadrista ravennate fra i più animosi. Fece perciò presente al Badoglio la illogicità di assegnare un tal compito proprio a lui. Aggiunse che le CC.NN. lo avrebbero fischiato se si fosse presentato a loro con richieste del genere. Il Badoglio, raccontò Ettore Muti, « era in un momento di cattivo umore e tentava di spaventarmi. Si inalberò e pronunciò parole DURE E MINACCIOSE ».

UN COMPLOTTO INVENTATO

La sorte dell'Eroe alato era già segnata. Com'è noto fin dal 12 agosto, nella libidine di far presto per consegnare la Patria legata mani e piedi al nemico, Badoglio inviò a Lisbona per offrire la resa quel saccomanno gallonato del generale Castellano di cui abbiamo già discorso e che finalmente vedeva realizzarsi tutto il sogno della sua vita di soldato e cioè quello di arrendersi. Ma di questo parleremo meglio più innanzi. Nel viaggio, come costui racconta nel suo libro, fece una sosta a Madrid per visitare l'Ambasciatore inglese chiedendone l'intercessione perché la resa venisse accolta dal governo inglese.

Queste trame non sfuggirono al controllo che la polizia spagnola esercitava sui servizi segreti,

specie delle potenze belligeranti, che avevano a Madrid il loro Quartier Generale. Muti aveva in Spagna molti amici ed era anzi ritornato da quel Paese dove era stato in missione per conto del Servizio Informazioni Aeronautica (S.I.A.), poco prima che lo uccidessero. Dal giorno della partenza del Castellano il S.I.M., sotto l'azione del terrore di Badoglio che i tedeschi scoprissero le segrete trattative di resa, intensificò la sua sorveglianza su Muti, notoriamente amico dell'addetto aeronautico spagnolo e dell'addetto aeronautico tedesco von Richtofen. Muti sapeva delle trattative.

Nel pomeriggio del 23 agosto 1943 il servizio di sorveglianza del S.I.M. alla casa di Muti nella torre di Porta S. Sebastiano, segnala che una persona entra alle ore 17 e vi rimane fino alle 20,15. E' la sera che precede il delitto e una grossa macchina segue la 1100 di Muti che si sottrae all'inseguimento lanciandosi a tutta velocità verso Fregene. Esattamente sei ore dopo Muti cadeva assassinato.

L'informazione di questa visita mette in orgasmo il generale Carboni il quale si affretta a comunicarla a Badoglio aggiungendo il particolare che un colpo di Stato era fissato per il 25 agosto, trigesimo della caduta di Mussolini. Naturalmente nessuno credeva al « giallo » del complotto che il S.I.M. di Carboni, in fregola di strafare, aveva inventato di sana pianta. Anzi, questa è l'unica circostanza in cui nella polemica sono stato d'accordo con l'ex capo della Polizia Senise quando nel suo libro afferma che il complotto non esisteva. Esisteva solo la « delirante paura » di Badoglio che temeva di essere

scoperto nel tradimento contro la Patria e contro l'alleato tedesco che il suo degno Castellano andava affannosamente e stupidamente perpetrando a Madrid e a Lisbona.

Il Ministro della Cultura Popolare del Governo Badoglio Carlo Galli, così racconta della folle paura del suo Capo del Governo: « Il 22 agosto decisi di andare nuovamente da Badoglio per esporgli un pensiero di netta critica. Affacciatomi al suo ufficio mi accolse dicendomi che aveva poco tempo. Lo guardai stupito e gli dissi: "ma io ho da dirle cose gravi, tanto sulla politica interna che su quella estera". Badoglio (con evidente irritazione): *« ma sa che io mi trovo dinnanzi ad un complotto contro la sicurezza dello Stato? »*

« Il tono e la voce del Maresciallo mi parvero esagerati anche se il fatto che egli mi denunciava fosse stato vero. Ebbi l'impressione di un eccesso di timore personale ».

Da questo stato d'animo scaturì l'ordine di soppressione dell'eroe alato, trasmesso direttamente al Carboni e da questi agli esecutori materiali e cioè il tenente dei Carabinieri Taddei, dipendente direttamente dal S.I.M. per incarichi « speciali ».

A questo punto occorre rilevare che all'Autocentro del Ministero dell'Interno prestavano servizio, distaccati su richiesta del capo di quell'importante servizio, dodici carabinieri e tre marescialli: Ricci, Antici e Loreti. La scorta che accompagnò Taddei a Fregene era formata da questi carabinieri e dal maresciallo Ricci oltre agli autisti dell'autocarro, della vettura e dell'autoambulanza. Ospite d'eccezione l'uomo in

tuta kaki che altri non era se non il sicario Francesco Abate agente del reparto speciale di P.S.

Alle ore 23 del 23 agosto 1943 il lugubre corteo di macchine e di uomini destinati all'operazione esce dall'Autocentro del Ministero dell'Interno da Via Tommaso Campanella e per le mura vaticane e Madonna del Riposo si avvia verso l'Aurelia per Fregene.

Precede la vettura con a bordo il tenente Taddei e il maresciallo Alarico Ricci in borghese e Francesco Abate. Segue l'autocarro con i carabinieri e chiude l'autoambulanza guidata dalla guardia di P.S. Cella che, giunta a Maccarese, riceverà l'ordine di restare in attesa di ordini fuori della Borgata.

Alle ore 0,30 il gruppo della vettura bussa alla Caserma della Stazione dei Carabinieri di Maccarese. Apre loro il carabiniere Antonio Contiero. I tre uomini entrano nell'ufficio del Comandante ed il Taddei, con documenti alla mano, precisa essere un ufficiale dell'Arma. Alarico Ricci, si qualifica semplicemente per un maresciallo della squadra presidiaria di Roma. Abate in pantaloni scuri e tuta kaki non pronuncia parola. Tutti e tre sono armati di fucile mitragliatore. Il tenente Taddei chiede del maresciallo Paolo Morittu, comandante la Stazione. Il carabiniere dice che il sottufficiale riposa e che provvederà immediatamente a svegliarlo.

LA NOTTE DI FREGENE

Infatti poco dopo il maresciallo si presenta al tenente e si mette ai suoi ordini. Taddei dichiara di dover eseguire mandato di cattura nei confronti della Medaglia d'Oro colonnello Ettore Muti e di avere bisogno di due militi di scorta che gli indichino l'abitazione del Muti a Fregene. Il maresciallo ordina al carabiniere Contiero e al commilitone Salvatore Frau di accompagnare in bicicletta il tenente Taddei e i due borghesi. I tre poco dopo salgono sull'automobile che li attende fuori della caserma e preceduti dai due militi si dirigono a fari spenti e a passo d'uomo verso Fregene. Giunti al posto fisso di Fregene il gruppo entra nella caserma dei Carabinieri e svegliato il comandante brigadiere Barolat, il tenente Taddei lo invita a seguirlo per provvedere all'arresto di Ettore Muti. Intanto il gruppo dei Carabinieri dell'autocarro, raggiunge il posto fisso e staziona fuori della Caserma. Il brigadiere Barolat fa presente al Taddei che non è necessario tutto quell'apparato di forza per arrestare il colonnello. Basta che lo si chiami personalmente e come sempre il colonnello si presenterà. Il tenente Taddei fa osservare che in quell'occasione bisogna agire secondo quanto da lui disposto. Infatti il gruppo esce dalla Caserma e si dirige a piedi verso la villetta ove abita Ettore Muti. Prima di avvicinarsi il tenente ordina che nessuno parli e diffida chiunque ad accendere sigarette. Fatta circondare dal gruppo dei carabinieri la casa, dà disposizioni agli uomini di aprire immediatamente il fuoco contro chiunque si affacci alle finestre dell'abitazione. Poco dopo il brigadiere Barolat seguito dal tenente Taddei, dal maresciallo Ricci, da Francesco Abate e dal carabiniere Contiero, bussa alla porta d'ingresso della villa. Apre l'autista

di Muti Giovanni Marracco che dormiva in un divano nell'ingresso. Riconosciuto il brigadiere e saputa la ragione per la quale è venuto, il Marracco fa accomodare in salotto i cinque e provvede a svegliare il colonnello. Alcuni attimi dopo Ettore Muti in pigiama si presenta ai visitatori. Il tenente Taddei gli comunica il mandato d'arresto e lo invita a vestirsi, accompagnandolo nella sua camera e dando ordini agli altri di perquisire l'abitazione. Muti sta per impedire al tenente di entrare dicendogli: — C'è una signora! — Taddei entra egualmente. Nell'abitazione di Muti, oltre alla signorina Tana Ficherowa c'erano il suo amico Rivalta, l'autista e la cameriera Concettina Verità.

Rivalta, che svegliato dal trambusto intanto si era alzato, per ordine di Taddei viene tradotto immediatamente alla caserma del posto fisso. Con la massima tranquillità e con la sigaretta in bocca, Ettore Muti indossa la divisa di colonnello fregiata dai distintivi del valore. A tale vista il tenente Taddei esclama insolente:

— Sarebbe meglio l'abito civile, tanto le vostre medaglie adesso non contano! — Ettore Muti fissa in volto l'ufficiale e gli risponde: — Tenente, non dimenticatevi che io sono un colonnello! Taddei replica: — Ancora per poco! — Muti ha uno scatto che l'esortazione alla calma della signorina Ficherowa placa. Muti chiede alla cameriera Concettina della biancheria e le dice di preparare il necessario per la barba da portar via. Si lava la faccia con un po' di colonia, si pettina e porge il portafoglio alla cameriera che preleva duemila lire per le necessità della casa. Muti chiede un bicchier d'acqua e mentre

lo sorseggia lestamente detta a Concettina un numero di telefono che questa scrive su una scatola di cerini. E' quello del comandante Aliprandi, capo di gabinetto della Marina suo amico al quale prega di telefonare per comunicare il suo arresto. Poi si calca in testa il berretto e rivolto a Taddei dice: — Sono pronto!

Con le mani dietro la schiena Muti esce nel buio della notte. Alla sua destra si è posto il maresciallo in borghese Ricci, alla sua sinistra il carabiniere Frau, alle spalle il sicario Abate, alla destra il carabiniere Contiero. A dieci passi da loro il tenente Taddei, il brigadiere Barolat, ed il gruppo degli altri militi che intanto hanno lasciato la villa.

Anziché dirigersi verso la strada asfaltata che porta al posto fisso dei carabinieri di Fregene, il gruppo si dirige verso la via Palombina che sbocca al margine del fitto bosco. Dopo cento metri il gruppo di testa si arresta: — Che c'è? — chiede il tenente Taddei. — Niente! Stai buono — risponde il maresciallo Ricci e la marcia riprende. Dopo un quarto d'ora di cammino il tenente Taddei emette un fischio. Dal gruppo che precede scortando il colonnello Muti, risponde un altro fischio.

A questo punto il maresciallo Ricci tocca col gomito il braccio di Abate e questi alza il mitra e lascia partire una raffica che colpisce alla nuca l'eroe che si abbatte con la faccia nella polvere della strada. Simultaneamente seguono altre scariche sparate ad arte per fingere di essere attaccati. Il tenente Taddei ordina di gettarsi a terra e personalmente lancia due bombe a mano in direzione di destra. Ad un tratto il fuoco

cessa. Tutto intorno è silenzio. La voce del tenente Taddei urla: — Che c'è? — A distanza il maresciallo Ricci risponde: — Finestre chiuse... è andato a casa. — Il gruppo del tenente Taddei riprende il cammino e dopo pochi passi raggiunge gli uomini di testa che, fermi nel mezzo della strada, attendono guardando in terra.

Ai loro piedi giace insanguinato il cadavere della Medaglia d'Oro Ettore Muti.

Il cadavere venne raccolto e, con l'autoambulanza portata a Fregene per la macabra bisogna, trasportato all'Ospedale Militare del Celio e messo in uno stanzino abitualmente destinato a deposito di scope.

UN TESTIMONE PREZIOSO

Fin qui i fatti della mia inchiesta ricostruiti attraverso una sorda, generale ostilità, ma con minuziosa per quanto dura fatica. Il testimone di maggior rilievo fu l'ex carabiniere Contiero che mi raccontò in tutti i particolari come erano andate le cose in quella tragica notte. Contiero era stato osteggiato e minacciato perchè si attenesse alla grossolana versione ufficiale del solito espediente di tutte le polizie del mondo sul tentativo di fuga da parte di Muti; ma tenne duro restando fedele alla sua coscienza.

Per sviare le nostre indagini su questo testimone non conformista e non più in servizio, si arrivò persino a dare alla stampa la notizia che l'ex carabiniere era stato fucilato al Nord durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana. Fummo costretti a pubblicare su « Asso »

lo stato di famiglia rilasciato dal comune di Venezia dove il Contiero risiedeva vivo e vegeto con moglie e un figlio.

Vale la pena di rilevare che le polemiche tra l'*Asso di Bastoni* e tutta la stampa italiana, quotidiana e periodica, assunsero fasi altamente drammatiche. Badoglio era il capostipite dell'Italia nata dalla disfatta e dal disonore e pertanto bisognava assolutamente difenderlo anche se la maggior parte dell'antifascismo lo detestava.

Il quotidiano romano « Momento Sera » arrivò persino a pubblicare un violento attacco al sostituto procuratore della Repubblica incaricato dell'istruttoria sul delitto Muti. Dicendosi interprete delle preoccupazioni di alcuni ambienti — peraltro non meglio precisati — il foglio del pomeriggio accusava il dottor Valenti di aver avuto un passato troppo fascista per essere adatto ad assolvere l'incarico affidatogli. Il dottor Valenti venne sostituito e le indagini sulla istruttoria furono affidate al sostituto procuratore della Repubblica dott. Rubino.

Ancora oggi, ripensando a quelle battaglie in cui noi quattro gatti dell'*Asso di Bastoni* eravamo soli, disperatamente soli, mi tremano ancora i polsi. E' vero che da tutta Italia ci giungevano calorose adesioni e affettuosi incitamenti a proseguire in nome dei vivi e dei morti; e noi abbiamo fatto del nostro meglio riuscendo a dar conforto, se non speranze, a quelli che avevano lungamente sofferto e a quelli che soffrivano ancora. Dall'Argentina mi giunse il seguente marconigramma che mi riscaldò il cuore: « *Bado-*

glio alla gogna. Viva Muti » firmato Vittorio Mussolini, Spinelli, Tamburini, Giunta, Casertano, Amicucci, Beccherini, Ricci, Faduel, Bonino, Gianturco, Grossi, Rocca, Fossa, Farnese, Gazzotti, Montiroli, Provenzani, Cisanotto, Polvani, Cabai, Spangaro, Abelli.

Sul piano legale, la mia battaglia ebbe a patroni, con affettuosa amicizia e disinteressata abnegazione professionale, gli avvocati Titta Madia, Italo Formichella e Piero Sponziello. La Magistratura condusse l'istruttoria con sereno impegno anche se l'archiviazione era scontata fin dall'inizio e il voluminoso carteggio, se non verrà manomesso, costituirà una fonte di prezioso materiale per lo storico che vorrà illuminarsi su quel tragico periodo.

STORIA DI UN « AUTOGRAFO »

Per debito di lealtà debbo a questo punto smentire me stesso per la faccenda del famoso biglietto autografo di Badoglio a Senise che diceva testualmente: «*Roma 20 agosto 1943 — Per S.E. Senise — Muti è sempre una minaccia. Il successo è solo possibile con un meticoloso lavoro di preparazione. V.E. mi ha perfettamente compreso. Badoglio* ».

Il biglietto era falso. Anche la propaganda è un'arma legittima nella guerra e poichè non v'erano dubbi che l'assassinio di Muti fosse stato ordinato da Badoglio, nella fertile immaginazione del collega Gian Gaetano Cabella, Direttore del « Popolo di Alessandria », nacque l'idea di « fabbricare » il biglietto accusatore.

Durante il periodo della Repubblica Sociale io dirigevo a Milano la « Domenica del Corriere ». Cabella venne a trovarmi in redazione e mi mostrò quello ed altri falsi. Io, memore di quanto « sfornavano » gli inglesi maestri in questo genere di propaganda, concordai sulla utilità di sfruttare il « documento ». La prima volta l'autografo del biglietto — ingegnosamente costruito usando parole o frazioni di esse prese da vari scritti autografi di Badoglio e poi montati e fotografati — venne pubblicato nel numero unico della Legione Autonoma — Ettore Muti — di Milano « *Siam fatti così* ». Il biglietto ebbe un effetto sensazionale e rimbalzò su altri giornali fra i quali il solenne e autorevole « Corriere della Sera » del 20 dicembre 1944. Appena vidi il giornale scesi di corsa dal Direttore Amicucci a dirgli come stavano le cose ma oramai era troppo tardi. Amicucci osservò: « Se non è vero è verosimile ».

Quando presentai la denuncia contro Badoglio come mandante nell'assassinio di Muti, il problema di far cenno o meno al biglietto mi tormentò lungamente. A parte il fatto che era ormai storicamente acquisito e persino riportato su « Due Anni di Storia » di Tamaro, il fatto di ometterlo nella denuncia e non farne il benchè minimo cenno equivaleva ad una implicita dichiarazione di scarsa attendibilità che avrebbe quindi inficiata tutta la complessa vicenda del delitto Muti intorno al quale io avevo raccolto elementi e testimonianze schiaccianti. Fu così che il famoso biglietto entrò, mio malgrado, nella vicenda giudiziaria.

Con mio grande stupore, nelle clamorose po-

lemiche che seguirono dovetti constatare come il Badoglio, intervistato, ammettesse di aver scritto il biglietto — intervista subito sconfessata dal figlio e dal legale — mentre l'ex capo della Polizia Senise non escludeva di averlo ricevuto sostenendo che, semmai, doveva attribuirsi ad esso diverso significato. Nel suo libro di « Memorie » il Senise naturalmente sposa la tesi della « fuga » di Muti e dei carabinieri che gli tirarono dietro. Lui, capo della Polizia dal quale dipendeva l'autoparco che fornì il sicario e l'autoambulanza per il trasporto del cadavere! Comunque questo disorientamento sul famoso biglietto, oltre a dimostrare che i due compari — « autore » e « destinatario » — dovevano avere sulla faccenda la coscienza ben sporca, era la riprova che in ogni tragedia c'è sempre un pizzico di farsa!

Ma non fu tutto. Alcuni camerati che per ragioni del loro incarico erano stati vicini a Mussolini, mi scrissero affermando categoricamente che l'autografo del falso autografo era passato per le loro mani. Certo erano in buona fede non ricordando che trattavasi di una copia fotografica dell'abile montaggio la cui origine, dopo Cabella, nessuno meglio di me conosceva.

Ricordo anche che ci fu un perito calligrafo che venne a trovarmi in redazione dicendomi che aveva esaminato il biglietto e che era pronto a stendere una perizia con tutti i crismi della legalità. Naturalmente mi guardai bene dal commettergli un simile incarico.

LA RESA DELL'ITALIA

LOGICA conseguenza del colpo di Stato del 25 luglio 1943 che determinò la caduta del fascismo, fu l'inizio di trattative ufficiali da parte di Badoglio per giungere ad una cessazione delle ostilità. Queste trattative, come è stato già accennato, per il timore di una reazione tedesca, vennero effettuate nella massima segretezza e vennero accompagnate con reiterate assicurazioni di fedeltà all'alleanza ed alla causa comune verso le autorità politiche e diplomatiche tedesche.

I fatti sono noti. Il primo movimento italiano di ricerca di contatto ufficiale col nemico avveniva il 3 agosto 1943, a Lisbona, dove il Consigliere di Legazione italiano marchese Blasco D'Ajeta, per incarico diretto del Ministro degli Esteri Guariglia, aveva un primo incontro col ministro aggiunto inglese Watkinson, in assenza dell'ambasciatore sir Ronald Campbell. Analogo passo faceva a Tangeri il Console Generale Berio, che si incontrava col Ministro residente britannico Gascogne. Fin dalle prime trattative, il tema sul quale si facevano illusioni i rappresentanti del governo Badoglio, era la richiesta di un aiuto angloamericano per sganciare l'Italia dall'alleanza con i tedeschi che disponevano di molte divisioni sul suolo italiano e si facevano sempre più sospettosi. Ma le istruzioni che

i governi di Gran Bretagna e degli Stati Uniti inviavano subito ai loro parlamentari nelle due città neutrali in risposta ai passi italiani, insistevano sulla formula della « resa incondizionata ». Altri contatti vennero presi, sempre da parte degli stessi inviati, fino al 13 agosto, cioè fino alla « missione Castellano ».

Intanto il 14 agosto a Bologna ed il 16 a Tarvisio, i generali ed i diplomatici italiani assicuravano i colleghi tedeschi che partecipavano ai convegni, che l'Italia, secondo la formula badogliarda, avrebbe tenuto fede alla parola data. Nello stesso periodo, per sollecitare la « buona volontà » italiana alla resa, gli anglo-americani conducevano spaventosi attacchi aerei contro tutti i principali centri della penisola. Non a caso Churchill aveva detto dopo il 25 luglio: « *L'Italia sarà distrutta e bruciata da un capo all'altro...* ».

Il 12 agosto, per ordine di Badoglio e Guariglia, tramite il gen. Ambrosio, il generale Castellano partiva per la Spagna e per il Portogallo, accompagnato dal funzionario Montanari del Ministero degli Esteri, come interprete e con un biglietto da visita dell'ambasciatore inglese presso il Vaticano Osborne per il suo collega sir Samuel Hoare, ambasciatore a Madrid. Il 15 agosto Castellano conferiva a Madrid con Hoare, che lo indirizzava a Lisbona, provocando una conferenza tenutasi il 19 ed il 20, cui partecipavano, oltre ai due italiani, il generale americano Walter Bedell Smith, il generale inglese Strong ed il diplomatico americano Hennan. In questa conferenza, benchè fossero resi noti al nemico molti segreti militari italiani e tedeschi,

Castellano non riuscì ad avere se non assicurazioni molto vaghe circa il futuro trattamento dell'Italia e promesse molto inferiori alle richieste sull'aiuto per la lotta contro i tedeschi mentre veniva rimessa sul tappeto la formula della « resa incondizionata ». Castellano ripartiva allora per riferire a Roma, mentre giungeva a Lisbona un altro inviato, questa volta per iniziativa del solito generale Carboni, capo del SIM nella persona del generale Zanussi, ufficiale addetto del Capo di S.M. Roatta, accompagnato dal generale inglese Carton de Wiart, nostro prigioniero, espressamente liberato. Questa frenesia di capitolazione determinata dal fatto che i generali italiani congiurati non si fidavano l'uno dell'altro, insospettì gli angloamericani e Zanussi rischiò di essere fucilato come spia nonostante avesse vuotato anche lui il sacco dei segreti militari italiani e tedeschi. Da Lisbona il Zanussi venne tradotto ad Algeri e quindi in Sicilia ove venne riconsegnato a Castellano quando il 31 agosto questi fece ritorno presso il Comando Alleato con la risposta affermativa di Badoglio sulla resa incondizionata.

LA TENDA DI CASSIBILE

Alle ore 17,15 del 3 settembre 1943, sotto una tenda nei pressi di Cassibile, Castellano e Bedell Smith, per le due parti, firmavano il documento della capitolazione italiana. Subito dopo la firma, il plenipotenziario Bedell Smith consegnò a Castellano le « clausole aggiuntive » e cioè quelle militari politiche ed economiche accettate dal governo Badoglio « al buio » e con

le quali il popolo italiano veniva consegnato, legato mani e piedi, agli anglo-americani. Il fatto inaudito venne definito dallo stesso Generale Eisenhower « uno sporco affare » al punto che a suo avviso il documento si sarebbe potuto pubblicare solo dieci anni dopo la fine della guerra. Non diversamente la pensavano gli inglesi che arrivarono addirittura a coniare un vocabolo per il loro « Oxford Dictionary » ispirato a Badoglio e precisamente « To badogliate » che vuol dire « Tradire stupidamente ».

Per la cronaca vale la pena sottolineare che dopo la firma della resa — secondo la testimonianza dei giornali anglo-americani — il piccolo gen. Castellano che « pareva un barbiere siciliano »... « sorrise allegramente ». Logico. Finalmente si era arreso!

Nella notte tra il 3 ed il 4 settembre l'« 8ª » Armata britannica varcava lo stretto di Messina e sbarcava sulla costa calabra, incontrando scarsa resistenza da parte del « VII » CA italiano e della « 29ª » divisione granatieri corazzati tedesca. Pochi casi di resistenza valorosa non potevano fermare le truppe di Montgomery che non trovavano davanti a sè seri ostacoli: la divisione tedesca si ritirava e le truppe italiane si disperdevano. Solo i reparti dell'aviazione, insieme alle unità della Luftwaffe del generale von Richtofen, si prodigavano fino all'estremo. La linea di combattimento si andava spostando sempre più verso il nord, in direzione della Sila. All'alba dell'8 settembre, poi, due sbarchi alle spalle del fronte, uno a Pizzo sul Tirreno e l'altro sullo Jonio, affrettavano la ritirata dei tedeschi ed affievolivano la resistenza italiana.

Intanto, per festeggiare con una eccezionale girandola la firma della resa dell'Italia, il 6 settembre, e cioè tre giorni dopo lo « sporco affare » di Cassibile, gli alleati fecero bombardare selvaggiamente la già tanto martoriata Napoli da quattrocentottanta fortezze volanti!

Sempre per iniziativa dell'ineffabile capo del S.I.M. gen. Carboni, il 7 settembre si recava clandestinamente a Roma il generale americano Taylor, accompagnato dal colonnello Gardiner, per concretare il lancio di paracadutisti americani nei pressi della capitale, richiesto da Badoglio nelle precedenti trattative. Ma questa volta invece erano proprio le esitazioni di Badoglio tendenti a prorogare la dichiarazione dell'armistizio, e quindi anche il lancio, a far desistere Eisenhower dall'operazione su Roma. Il comandante alleato ordinò invece il bombardamento di Frascati che Castellano aveva indicato come sede del Comando tedesco in Italia. Bombardamento che, com'è noto, costò alla ridente cittadina dei Castelli Romani seimila morti senza che un solo tedesco venisse colpito poichè il comando aveva sede in una villa lontano dall'abitato. A proposito di Badoglio, il generale Taylor raccontò poi e i giornali americani pubblicarono, che il Capo del governo italiano era pallido e disfatto e dominato da una folle paura fisica per cui non faceva che ripetere: « Voi dite bene, ma i tedeschi verranno qui e mi taglieranno la gola ».

Alle 17,15 dell'8 settembre la radio americana diffuse la notizia della capitolazione dell'Italia. Alle 19,45 la voce di Badoglio — attraverso un disco che precedentemente aveva avu-

to cura di incidere — dava per radio l'ordine di cessare i combattimenti non senza aver aggiunto che le armi dovevano reagire contro eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza.

LA SAGRA DEI BUFFONI

L'infamia totale era compiuta. Il Paese veniva così gettato nel caos e posto alla mercè delle rappresaglie dei tedeschi che erano stati ripetutamente ingannati. Difatti, oltre alle assicurazioni di tener fede all'alleanza date negli incontri di Bologna e di Tarvisio e di cui è stato fatto cenno più innanzi, il 1° settembre l'incaricato di affari e poi ambasciatore tedesco Dr. Rahn, che aveva sostituito von Mackensen, veniva ricevuto dal Ministro degli Esteri Guariglia il quale gli dichiarava testualmente: « *Il governo Badoglio è deciso a non capitolare e a continuare la guerra a fianco della Germania. Metterò tutta la mia energia a disposizione per realizzare questa decisione che condurrà a una collaborazione militare sempre più stretta e conseguente* ».

Dopo molte esitazioni Badoglio riceve l'incaricato tedesco Dott. Rahn nel pomeriggio del 3 settembre. Nel suo libro *Ambasciatore di Hitler*, l'incontro viene così riferito: « gli esposi, in sintesi, il colloquio avuto con Guariglia. Mi sembrò che il maresciallo non si attendesse un'analisi così franca di tutti i problemi politici e militari del momento. Mi afferrò la mano, e con fare patetico, che a dir la verità non mi parve molto sincero, mi disse: "Io sono il maresciallo Badoglio,

uno dei tre più vecchi marescialli di Europa. La diffidenza del governo del Reich nei riguardi della mia persona mi riesce incomprensibile. Ho dato la mia parola e la manterrò. Vi prego di aver fiducia". A dir il vero, sentivo qualche motivo di sospetto; il tono sentimentale del suo appello era troppo teatrale. Non potevo tuttavia immaginare, in quel momento, che l'armistizio fosse già concluso e sottoscritto tre ore prima del nostro colloquio ».

La sagra dei buffoni continua. Il giorno 4 settembre il Dr. Rahn si incontra con il Capo di S.M.G. Ambrosio il quale esprime il suo rammarico perchè i tedeschi dimostravano di non avere più fiducia in lui sottolineando con molta energia che egli è « *sempre animato dalla volontà ferma e sincera di continuare la guerra in comune* ».

Il giorno 8 settembre a mezzogiorno Vittorio Emanuele III riceve per la visita ufficiale di presentazione il Ministro Rahn. Il rapporto telegrafico del rappresentante germanico così dice: « Durante la mia odierna visita il Re Vittorio Emanuele mi ha parlato anzitutto della situazione generale militare. Egli segue attentamente i combattimenti al fronte orientale, ammira lo spirito combattivo delle truppe tedesche, la loro tradizione militare, l'organizzazione e l'armamento che purtroppo l'esercito italiano non ha mai raggiunto. Per quanto riguarda la situazione in Italia, egli spera che il governo del Reich si sarà convinto nel frattempo della buona volontà e della fedeltà di alleato del governo Badoglio e dell'esercito italiano e

che la fiduciosa collaborazione militare avviata negli ultimi giorni porterà i suoi frutti. L'Italia non capitolerà mai. Quanto ad alcune mende che sono rimaste, è convinto che presto spariranno. Badoglio è un bravo, vecchio soldato, a cui riuscirà certamente con tattica elastica di arrestare la pressione delle sinistre, le quali dopo vent'anni di esclusione dalla vita nazionale, credono venuta la loro ora. *Al termine della conversazione il Re ha sottolineato di nuovo la decisione di continuare sino alla fine la lotta al fianco della Germania, con la quale l'Italia è legata per la vita e per la morte* ».

Ciò avveniva a mezzogiorno del giorno 8 settembre mentre fin dal giorno 3 era stata firmata a Cassibile la resa incondizionata.

L'OPINIONE DEL NEMICO

A questo punto sarà certamente interessante per il lettore conoscere quale è stata l'opinione del nemico sulla frenesia di capitolazione dei congiurati italiani. Leggiamo nella Relazione Ufficiale del Gen. Alexander pubblicata dal Ministero della Guerra Britannico « Le Armate Alleate in Italia dal 5 settembre 1943 al 12 dicembre 1944 » questi giudizi molto significativi:

« La natura della capitolazione italiana e le ragioni che vi hanno condotto non erano a quell'epoca comprese dal pubblico e da allora sono state largamente falsate (lett.: *misrepresented).* Non è questo il luogo di una discussione completa ma ecco i motivi dell'offerta italiana. L'Ita-

lia era nel '43 in una posizione militare diversa da quella in cui era la Germania nel '45 completamente battuta sul terreno delle armi. Questo non era il caso dell'Italia; essa aveva ancora grandi forze armate in campo (le sole sue forze nella Penisola erano numericamente superiori a qualsiasi forza che gli Alleati avrebbero potuto portare contro di essi) e quantunque il loro morale fosse scosso e la loro qualità scadente, le truppe tedesche nel Paese erano sufficienti ad irrobustirle.

La resistenza certamente era ancora possibile. (Letteralmente: *resistance was certainly still possible).*

« Gli eventi dei successivi 21 mesi dimostrarono che le sole forze tedesche furono sufficienti ad imporre un ritardo molto serio alle forze alleate di occupazione in Italia e l'esperienza del Governo Fascista Repubblicano dimostrò che un Governo italiano avrebbe potuto continuare a funzionare e ad esercitare la sua autorità sulla maggior parte d'Italia per un lungo periodo.

« E non è neanche vero che la capitolazione fu dettata dalle domande popolari o da disordini interni. Vi erano veramente — e continuamente — voci di disordini in città del Nord Italia sparse da "politicanti italiani in esilio" che si accreditavano il merito di aver provocato la caduta di Mussolini attraverso simili disordini. Ma queste voci, come le precedenti, si sapeva benissimo come fossero grandemente esagerate. Un riferimento ad avvenimenti successivi dimostrerà una volta di più la scarsa importanza di questo fattore: nessun disordine tra i civili ha avuto poi un ruo-

lo apprezzabile nel diminuire la capacità di resistenza dei tedeschi in Italia.

« Il fatto è che il Governo Italiano decise di capitolare non perché si vide incapace di offrire ulteriore resistenza e neanche cambiò i suoi sentimenti di cuore circa la giustizia della causa alleata e democratica; si decise perché — come uomini di Stato italiani avevano già deciso in passato — era venuto il momento di "saltare in aiuto del vincitore" (il testo dice: « *To spring to the aid of the victors* »).

« Il calcolo era ispirato dal "sacro egoismo" raccomandato da Salandra nel 1914 e le principali autorità militari italiane avevano deciso che le fortune della guerra si sarebbero infine volte contro l'Asse ».

Qui Alexander allude al fatto che alla vigilia della prima guerra mondiale l'Italia era alleata con le Potenze Centrali (Impero Austro-Ungarico e Germania) e poi passò nel campo franco-britannico.

Ma più feroce ancora è il giudizio del russo Potemkin — ex ambasciatore a Roma — nella sua opera *Histoire de la diplomatie* nella quale l'Italia viene presentata come « *fedele al suo carattere di sciacallo internazionale sempre in cerca di compenso per i suoi tradimenti* ».

RE E GOVERNO IN FUGA

Com'è noto, nella notte fra l'8 ed il 9 settembre, Badoglio, i capi militari ed i membri della famiglia reale fuggivano precipitosamente da Roma in preda alla delirante paura di essere catturati dai tedeschi. Già nel 1917 durante la fuga attraverso i boschi di Caporetto, Badoglio aveva dato un saggio del suo coraggio fisico gettando il berretto per non far vedere i suoi gradi di generale. Fuggendo ora verso Ortona a Mare ed avendo avuto dal Principe di Piemonte in prestito il cappotto perchè aveva freddo, rimboccava frettolosamente le maniche per nascondere i gradi borbottando: « Qui ci fanno la pelle a tutti! ».

Dopo una sosta a Pescara, in cerca di una via d'uscita fra i fischi e le contumelie di gruppi di cittadini, il lugubre corteo raggiunse Ortona. Imbarcatisi sulla corvetta *Baionetta* i fuggiaschi filarono verso Brindisi in cerca del nemico cui consegnarsi. Finalmente lo trovarono e nacque così il regno del sud.

Nelle prime ore del giorno 9, avevano intanto inizio i movimenti da parte delle truppe germaniche per disarmare le unità delle forze armate italiane. L'operazione che si effettuava tra il 9 ed il 10, incontrava scarsa resistenza e spesso era prevenuta dallo spontaneo scioglimento di unità e reparti. I casi di resistenza più decisa si verificavano intorno a Roma, che però capitolava il 10 settembre. Altri reparti invece, anche se limitati, passavano al completo dalla parte dei tedeschi. In Francia le truppe italiane non opponevano quasi resistenza mentre in altri settori la maggior parte delle divisioni si dissolveva rapidamente nell'anelante desiderio di ciascun soldato, e anche degli ufficiali, di tornare a casa.

Il bilancio della dura reazione tedesca fu la

cattura di ben 650.000 soldati e 22.000 ufficiali italiani che, piombati in carri bestiame, furono avviati verso i campi di internamento in Germania. Ben più triste fu la sorte delle 22 divisioni dislocate nei Balcani e nell'Egeo che restarono in balia dei partigiani e delle popolazioni balcaniche che ne massacrarono la maggior parte degli effettivi o furono distrutte dai tedeschi come avvenne a Cefalonia, o gettati nei campi di prigionia in Egitto come avvenne ai soldati della Divisione *Cuneo* che si erano affiancati subito agli inglesi.

LA RESA DELLA FLOTTA

L'aspetto più doloroso della capitolazione dell'Italia fu la resa della flotta, ancora in piena efficienza combattiva.

La notte dell'8 settembre il Ministro della Marina Ammiraglio De Courten diramava a tutte le navi l'ordine di issare il pennello nero, dipingere sulle prore cerchi neri e fare rotta per Malta. Qualche unità si autoaffondava, altre raggiungevano porti neutrali mentre la maggior parte obbedì all'ordine dato in nome del Re « *di eseguire lealmente le clausole dell'armistizio che escludevano la cessione delle navi a stranieri* » Fu un ennesimo inganno — come risultò poi chiaro all'atto della firma del dettato di pace nel 1947 — che valse però a paralizzare, nel senso della obbedienza agli ordini, il dramma della maggior parte degli ufficiali imbarcati più inclini a restare fedeli alla tradizione in uso presso tutte le marine e cioè che la propria nave si affonda ma non si

consegna al nemico. E meno ancora — caso unico nella storia il nostro — gli si consegna « a domicilio »!

La perfidia inglese approfittò della situazione per infliggere alle nostre navi la cocente umiliazione di venire guidate agli ancoraggi di Malta (nel testo inglese è detto « To shepherd » che vuol dire guidare il gregge delle pecore) dalla piccola nave greca *Olga* e da quella francese *Le Terrible*.

L'ammiraglio Cunningham potè così finalmente telegrafare all'ammiragliato a Londra: « *Ho il piacere di informare le Loro Signorie, che la flotta da battaglia italiana è ora ancorata sotto i cannoni della fortezza di Malta* ».

L'amico Cistrone, imbarcato sull'incrociatore *Garibaldi*, mi raccontò poi che gli italiani di Malta, fattisi sotto bordo con le loro barchette, sputando all'indirizzo di quanti erano in coperta, gridavano: « *Fetenti! Vi aspettavamo come liberatori e siete venuti come prigionieri!* ».

QUELLI CHE NON SI ARRESERO

Per fortuna la storia di quelle tristi giornate deve registrare anche episodi di aperta ribellione all'ordine di consegnare le navi al domicilio del nemico e primo fra tutti quello dell'amm. Galati, valoroso ufficiale in guerra, che si rifiutò di consegnare la sua Divisione di Incrociatori preferendo essere rinchiuso in fortezza a Taranto ove lo trovarono gli inglesi al loro arrivo. Altri due esempi furono quelli del caccia *Impetuoso* al Comando del Capitano di Corvetta Medaglia d'Oro

Cigala Fulgosi e della Torpediniera *Pegaso* al comando del capitano di fregata Imperiali che si rifugiarono in acque territoriali spagnole. Il comandante Fecia di Cossato, il famoso sommergibilista atlantico, non sopravvisse all'infamia dell'8 settembre e si uccise lasciando una lettera alla mamma che è un terribile atto di accusa e che i giovani d'oggi e di domani debbono leggere e meditare. Ci auguriamo anzi che questa lettera figuri un giorno nei libri di testo delle scuole. Eccola:

Napoli, 21 agosto 1944

« Mamma carissima, quando riceverai questa mia lettera, saranno successi dei fatti gravissimi che ti addoloreranno molto e di cui sarò il diretto responsabile. Non pensare che io abbia commesso quello che ho commesso in un momento di pazzia, senza pensare al dolore che ti procuravo. Da nove mesi ho molto pensato alla tristissima posizione morale in cui mi trovo in seguito alla *resa ignominiosa della Marina,* a cui mi sono rassegnato solo perchè ci è stata presentata come un ordine del Re, che ci chiedeva di fare l'*enorme sacrificio del nostro onore militare* per poter rimanere il baluardo della Monarchia al momento della pace. Tu conosci che cosa succede ora in Italia e capisci *come siamo stati indegnamente traditi e ci troviamo ad aver commesso un gesto ignobile senza alcun risultato.* Da questa triste constatazione me ne è venuta una profonda amarezza, Un disgusto per chi ci circonda e, quello che più conta, un profondo disprezzo per me stesso. Da mesi, Mamma, rimugino su questi fatti e non riesco a trovare una via d'uscita, uno scopo alla

mia vita. Da mesi penso ai miei marinai del « Tazzoli » che sono onorevolmente in fondo al mare e penso che il mio posto è con loro...

« Spero, Mamma, che mi capirai e che anche nell'immenso dolore che ti darà la notizia della mia fine ingloriosa, saprai capire la nobiltà dei motivi che mi hanno guidato. Tu credi in Dio, ma se c'è un Dio, non è possibile che non apprezzi i miei sentimenti che sono sempre stati puri e *la mia rivolta contro la bassezza dell'ora.* Per questo, Mamma, credo che ci rivedremo un giorno.

« Abbraccia papà e le sorelle e a te, Mamma, tutto il mio affetto profondo e immutato. In questo momento mi sento molto vicino a voi tutti e sono sicuro che non mi condannerete. Carlo ».

La tragedia della consegna al nemico della nostra flotta, veniva completata con la perdita della modernissima nave da battaglia « Roma » di 35.000 tonn. al comando dell'ammiraglio Bergamini affondata sulle coste della Sardegna da una bomba radiocomandata tedesca.

Con la resa incondizionata era così calata sulla tragedia italiana definitivamente la tela. Una tela insanguinata dal sacrificio tradito di trecentomila caduti.

CRONACHE DELL'8 SETTEMBRE

La cronaca dell'8 settembre non ebbe da registrare un gran che. Sul mio taccuino trovo infatti scarsi appunti. Superato il primo istante di stupore i romani se ne infischiarono completa-

mente. La vita continuò a svolgersi regolarmente al ritmo delle solite angustie e delle solite restrizioni della guerra.

C'era tuttavia nell'aria un vago senso di oppressione determinato forse dal generale convincimento che qualcosa sarebbe accaduto, specie da parte dei tedeschi, che non avrebbero incassato il colpo della resa italiana senza reagire.

Tutto il movimento che io in quella sera notai gironzolando per la città fu quello di qualche rara auto scoperta con ufficiali tedeschi a bordo, impettiti nelle loro divise, in evidente giro di ricognizione.

La mattina del 9 fu caratterizzata dallo squagliamento generale dei nostri soldati accasermati. La voce che il Re e Badoglio e il governo avevano tagliato la corda si era diffusa subito e questo valse ad autorizzare gli altri a fare altrettanto, ufficiali compresi. Gli abiti civili in quei giorni, anche vecchi e rattoppati, erano la merce più ricercata. Scappare, per chi indossava una qualunque divisa, divenne l'imperativo categorico del momento. I tedeschi avevano cominciato a rastrellare gli sbandati e a spedirli in Germania in carri piombati.

Il panico diffusosi fu tale che in una caserma dell'Aquila si verificarono gravi incidenti. All'apparire di due tedeschi che si erano fermati con la loro auto all'ingresso dell'edificio per chiedere un po' di benzina, si levò immediatamente il grido d'allarme: — « I Tedeschi! I Tedeschi! ».

Il grido si propagò e s'ingigantì nelle camerate e il terrore fu tale che per mettersi in salvo

taluni saltarono dalle finestre rimettendoci la vita o restando seriamente feriti.

Le trasmissioni dedicate all'Italia da « *Radio Londra* », furono in quei giorni particolarmente attive, anzi ininterrotte. Ho ancora nelle orecchie — dopo il lugubre segnale della BBC — il concitato gracchiare dell'annunciatore che esortava la flotta italiana a dirigere verso gli ancoraggi di Malta. Il col. Stevens, il famoso col. « *buonasera* » e il gruppo dei rinnegati italiani che gli facevano corona guidati dal prof. Calosso, dall'on. Treves e dal « candidus » Marus, potevano essere soddisfatti dei risultati ottenuti contro il proprio paese. Non da meno furono anche « *La Voce dell'America* » con l'altro rinnegato Fiorello La Guardia e « *Radio Mosca* » con i vari Togliatti e D'Onofrio.

A proposito del col. Stevens, nato a Napoli da madre italiana, forse preso dal rimorso, dopo la guerra si fece frate e venne a morire in Italia in un convento di Padova.

Il maggior senso di liquidazione dell'Italia in quei giorni lo avvertii passando per Piazza Venezia: una piazza stranamente vuota, il famoso balcone ermeticamente sprangato, l'Altare della Patria senza più la rituale guardia d'onore, fuggita anche quella!

Qualche giorno dopo incontrai il collega Pistolesi, un italiano che viveva in Spagna con la famiglia da molto tempo ed era venuto in Italia a fare volontariamente il suo dovere di soldato. Mi raccontò l'impressione prodotta in quel paese dal nostro voltafaccia dell'8 settembre. Gli italiani a Madrid venivano apostrofati nel seguente modo: « — Señor, es verdad que el pueblo italiano es un pueblo de mierda? ».

Con il 25 luglio e con l'8 settembre tutto si era svolto secondo i piani prestabiliti tra il nemico e i congiurati italiani. Una testimonianza decisiva sull'argomento ce la offre l'amm. Zacharias, Capo del Servizio Segreto Navale Americano nel suo libro *Secret Missions*, sconosciuto in Italia e che io feci venire espressamente dagli Stati Uniti. In esso, fra l'altro, si può leggere testualmente non senza fremiti di sdegno:
« La flotta italiana fu attaccata con mezzi psicologici. Era un facile bersaglio. Già si sapeva che la marina italiana era fondamentalmente contraria ad una guerra a fianco della Germania contro gli alleati. Ciò era dovuto alla conoscenza che la flotta aveva della sua stessa debolezza, ed in parte alle tremende sconfitte che essa aveva sofferto all'inizio della lotta. Parte di queste sconfitte furono causate dal brillante lavoro di informazione dell'« Intelligence Service » e della Royal Navy. Alla vigilia dell'entrata in guerra l'« Intelligence Service » si era procurato in Roma varie informazioni che permisero l'affondamento di oltre 20 sommergibili italiani tra il giugno e il novembre del 1940. L'attacco degli aereosiluranti nel porto di Taranto fu un altro colpo da cui la marina italiana si riebbe con difficoltà. E la mancanza di tatto dei tedeschi non riuscì a rendere efficace la cooperazione italo-tedesca.

« Malgrado voci piuttosto ironiche circolassero negli ambienti marittimi alleati sulla marina italiana, tuttavia, le marine alleate subirono forti perdite per mantenere aperto il Mediterraneo e i Mezzi d'Assalto della marina italiana dimostrarono persino nei porti di Alessandria, Gibilterra, Orano, un grande valore, scoprendo al mondo attonito che gli italiani combattevano duramente con immenso spirito di abnegazione, quando mettevano il loro cuore nella lotta...

« I rapporti dell'«Intelligence Service» ci riferirono dei piani di cui sopra, ed inoltre ci avvisarono di un viaggio dell'ammiraglio Doenitz a Roma per discutere personalmente con l'ammiraglio Riccardi una più stretta cooperazione tra italiani e tedeschi.

« Lo studio della situazione ci dimostrò a questo punto, dato che lo spiegamento nostro era ai suoi inizi, che un'intensificazione della guerra mediterranea non era opportuna perché questa avrebbe di conseguenza rallentato la nostra avanzata verso la Sicilia e l'Italia vera e propria. Quindi l'ammiraglio Cunningham decise di servirsi di mezzi psicologici per prevenire tale cooperazione tra italiani e tedeschi e inspirò una conferenza tra i dipartimenti navali della guerra psicologica angloamericana per preparare un piano d'azione che frustrasse la cooperazione italo-tedesca.

« Questi esperti posero a Cunningham un solo quesito. « Volete che la flotta italiana esca in mare per dare battaglia quando le vostre forze superiori la possano distruggere o preferite che essa rimanga inattiva nei suoi porti per la durata della guerra? ».

« Con la massima sicurezza questi guerrieri del pensiero garantirono a Cunningham che essi

solo con l'uso di mezzi psicologici, avrebbero potuto ottenere uno qualsiasi di questi risultati.

« La decisione di Cunningham fu motivata dalle sue necessità. Quantunque sicuro di poter distruggere gli italiani in battaglia, preferì non arrischiare una sola delle sue navi in un combattimento non necessario con gli italiani, i quali, egli pensava, avrebbero avuto l'aiuto efficace degli stormi aerei tedeschi. Così egli diede istruzione ai suoi esperti in psicologia di fare ogni sforzo perchè la flotta italiana restasse nei suoi porti. . . . »

« Un piano ingegnoso fu posto in opera per creare un profondo dissidio tra tedeschi e italiani e prevenire una maggiore cooperazione tra questi.

« Gli italiani furono informati attraverso voci sparse dai nostri agenti che i tedeschi consideravano la marina italiana come carne da cannone ed erano preparati a sacrificarla pur di salvare il corpo africano di Rommel. Fu inoltre detto che si sapeva da fonti segrete *inclusi nostri elementi penetrati nelle stesse organizzazioni del servizio segreto italiano*, che i mercantili italiani sarebbero stati militarizzati per evacuare le truppe di Rommel mentre le forze italiane sarebbero state abbandonate al loro destino. Appena queste voci cominciarono ad essere diffuse, la nostra Radio ne intensificò la propagazione. . . . ».

« Durante la campagna in Italia la guerra psicologica fu intensificata allo scopo di causare la resa della flotta italiana intatta nelle nostre mani. I piani di questa resa furono preparati a Londra in collaborazione col « Foreign Office »,

che era tenuto costantemente informato della situazione. *Agli inizi di giugno i nostri esperti furono avvisati che la caduta di Mussolini era imminente, e che dietro tale caduta si profilava la totale disfatta italiana.*

« In questo periodo noi mantenevamo i contatti *con vari elementi dissidenti dei più alti ranghi della Marina Italiana e attraverso questi preparavamo la resa della flotta.*

« La valutazione dei nostri rapporti informativi ci convinceva che la flotta era favorevole alla resa e agli inizi di luglio noi preparammo un proclama da emanare al momento opportuno per spingere la flotta italiana a raggiungerci.

« Il momento giusto venne quando nella tarda estate furono aperti negoziati segreti e paralleli con il maresciallo Badoglio, allora capo del governo italiano, ed i comandanti della resistenza italiana.

« Tali negoziati erano segretissimi, *mentre pochi uomini in posizione chiave sulle navi italiane conoscevano gli imminenti eventi,* gli equipaggi non sapevano nulla di ciò che si preparava e furono dovuti avvisare dai nostri proclami con i mezzi che ne rendessero possibili i risultati. E ciò fu fatto con l'uso della radio usufruendo della lunghezza d'onda segreta italiana ». Chiaro?

* * *

Un altro episodio che non può essere taciuto perchè giova a completare il quadro dei tradimenti che determinarono la catastrofe militare italiana, è quello relativo ai fratelli Girosi — Massimo e Marcello — Ammiraglio Capo del-

l'Ufficio operazioni di Supermarina il primo e spia decorata dagli Stati Uniti il secondo.

Dopo la guerra, due ufficiali del Servizio Segreto Americano hanno pubblicato, con il patrocinio morale del loro capo gen. Donovan, la storia della missione condotta da Marcello Girosi portato in volo da New York in Sicilia per consegnare al fratello un messaggio custodito nella rilegatura di un libro e che il Presidente Roosevelt aveva approvato e personalmente riveduto e corretto. Messaggio che venne regolarmente consegnato.

Ma questo non è che un episodio. Più chiaro e più eloquente è quanto risulta dal testo della motivazione della «Silver Star» conferita a Marcello Girosi (attualmente produttore cinematografico a Roma) *per aver contribuito a staccare il comando della flotta italiana dal Regime Fascista e per aver assicurato alla marina Americana importanti piani che si rivelarono di enorme importanza per la flotta U.S.A.* Ripeto: questo Girosi era fratello dell'ammiraglio Capo dell'ufficio Operazioni di Supermarina!

Vale la pena di aggiungere che questo Girosi risiedeva a New York dove era segretario del ricco finanziere Paolino Gerli e che l'ufficio di questi era frequentato spesso anche da Randolfo Pacciardi.

Ma il più clamoroso caso che la mia tenacia riuscì a scoprire e portare alla ribalta della cronaca con polemiche che ebbero maggiore drammaticità di quelle per il delitto Muti, fu la denuncia dell'ammiraglio Franco Maugeri, Capo

del Servizio Segreto Navale, reo di alto tradimento.

Episodi e circostanze davvero sconcertanti avevano chiaramente rivelato che il tradimento si annidava nelle stesse alte sfere della Marina e la prova, come abbiamo visto, ce l'aveva offerta lo stesso nemico. Ma chi erano costoro?

LA TRAGEDIA DI MATAPAN

Ho già accennato alla terribile notte di Matapan nella quale noi perdemmo tre incrociatori pesanti, due cacciatorpediniere e tremila uomini fulminati dai cannoni da 381 della squadra inglese che sparò sulle nostre navi a bruciapelo. L'episodio merita di essere ricordato perché fu l'assassinio più agghiacciante di tutta la guerra. Ecco i fatti.

Nei giorni 27-28-29 marzo 1941 nell'Egeo si svolse e fallì una importante operazione navale cui aveva partecipato una forte aliquota della nostra flotta composta dalla nave di linea *Vittorio Veneto*, dalla III Divisione Incrociatori *Zara*, *Fiume*, *Pola*, dalla I Divisione Incrociatori *Trieste*, *Trento*, *Bolzano*, dalla VII Divisione Incrociatori *Garibaldi* e *Duca degli Abruzzi* e dalla XII, IX e XVI Squadriglia CC.TT. L'azione era al comando dell'ammiraglio di squadra Angelo Jachino. Partecipavano alla missione anche cinque sommergibili con compito di vigilanza e segnalazione sulle rotte nemiche a ponente di Alessandria.

Lo scopo dell'operazione era quello di attaccare e distruggere il traffico nemico sulla rot-

ta Grecia-Alessandria a ponente di Creta. Il piano concepito nel più assoluto segreto, venne a conoscenza del nemico che intercettò ed inflisse alla nostra formazione le dure perdite di cui abbiamo fatto cenno.

Le vicende di questo scontro sono narrate in tutti i particolari, in un libro dell'ammiraglio Jachino « *Gaudo e Matapan* » nel quale l'Autore fa risalire l'insuccesso alla mancata partecipazione dell'aviazione. Per quel che riguarda l'aviazione è probabile anzi che questa grave lacuna rientrasse nel piano di sabotaggio dell'azione navale confermando così le già ampie prove di spionaggio legate a questo tragico episodio. Difatti lo stesso ammiraglio non può fare a meno di sottolineare in forma molto esplicita la esistenza del tradimento sopratutto al centro, cioè al Ministero della Marina. Ecco ciò che lo sfortunato ammiraglio Jachino scrive a pagg. 55-56 di questo introvabile libro: « In realtà non mi facevo molte illusioni sulla possibilità di mantenere segreto il progetto della prossima partenza da Napoli, e neanche quello di una operazione nel Mediterraneo, ma cercavo di tenere riservati almeno il programma e lo scopo dell'operazione, nonché la data precisa della sua esecuzione.

« Ho accennato a tutte queste precauzioni sul segreto perché, qualche tempo dopo la fine dell'operazione, circolavano molte voci relative a certe indiscrezioni che su di essa sarebbero per tempo trapelate fino al nemico e che avrebbero contribuito al suo insuccesso.

« *Dopo il ritorno dalla prigionia del comandante in seconda del* Pola *Capitano di Fregata Brengola queste voci hanno preso consistenza tale che non è più lecito dubitare che purtroppo il nemico era stato tempestivamente avvertito dell'imminenza di una nostra operazione offensiva nel Mediterraneo Orientale.* »

« Per conto mio ho la coscienza di avere fatto tutto il possibile per tenere riservata la notizia e per impedire che essa circolasse più dello stretto necessario; ma certo la lunga permanenza del *Vittorio Veneto* a Napoli era poco indicata per mantenere il segreto, ed ho sempre avuto la sensazione che in quella città ci fossero elementi in rapporto di informazioni col nemico.

« *D'altra parte anche a Roma le notizie trapelavano con grande facilità e, durante il mio comando, ebbi più volte l'occasione di segnalare l'avvenuta diffusione di una informazione che quasi certamente era trapelata per opera, sia pure involontaria, di elementi del ministero.* Supermarina e l'Ufficio Informazioni non hanno mai voluto, naturalmente, ammettere che la loro organizzazione fosse difettosa per quanto riguardava la riservatezza, e tendevano ad attribuire la colpa delle indiscrezioni ad elementi periferici.

« Sta di fatto che, nonostante tutti gli sforzi fatti dalle autorità responsabili, *non si è mai riusciti durante la guerra ad essere sicuri di una completa riservatezza degli ordini relativi ad operazioni navali* ».

* * *

Com'è noto l'Incrociatore *Pola* a sud di Capo Matapan venne colpito da un aerosilurante nelle parti vitali ed immobilizzato. Gli incrociatori *Zara* e *Fiume* con una squadriglia di quattro CC.TT. furono inviati in suo soccorso. Il grosso della squadra inglese del Mediterraneo composta di tre navi da battaglia, una portaerei, numerosi incrociatori pesanti e cacciatorpediniere che navigava alle spalle della formazione italiana senza che questa avesse avuto la possibilità di accorgersene, col favore dell'oscurità si avvicinò a brevissima distanza delle nostre unità e con poche salve dei 381 polverizzò letteralmente gli incrociatori *Zara e Fiume* e due caccia che non ebbero il tempo di opporre la benché minima reazione. Il *Pola* venne finito col siluro e affondato.

Fra i pochi superstiti in mare il cacciatorpediniere inglese *Jervis* raccolse anche il comandante in seconda del *Pola* di cui parla l'ammiraglio Jachino, capitano di fregata Brengola. Condotto nel quadrato ufficiali il comandante Brengola tradusse con stupore agli altri naufraghi presenti un ordine del giorno dell'ammiraglio Cunningham, comandante la flotta inglese del Mediterraneo, affisso in quadrato, in cui avvertiva che si sarebbe offerta l'occasione d'affrontare parte della flotta Italiana incaricata di svolgere un'azione di guerra nelle acque dell'Egeo. L'ammiraglio inglese avvertiva altresì che prima di arrivare in quel mare « incontrerà voi e sarà annientata ».

L'ordine del giorno terminava esaltando la Marina inglese ed esprimendo la certezza dell'Ammiraglio Comandante nell'esito dell'azione.

Tale ordine del giorno recava la data del 26 marzo. Le nostre navi avevano lasciato gli ormeggi di Taranto alle ore 20 di quel giorno. Il che significa che gli inglesi erano a conoscenza esatta del nostro piano operativo prima ancora dei comandanti delle singole unità destinate ad eseguirlo!

PARLA L'AMM. CUNNINGHAM

A proposito di questa sconcertante constatazione cui l'ammiraglio Jachino si riferisce parlando del comandante Brengola, chi scrive è in grado di precisare che il magg. Antonio Sorgato, comandante del 61 Batt. *Sirte*, rientrato dalla prigionia per invalidità nell'Aprile 1942, ebbe l'incarico di riferire la terribile constatazione fatta nel quadrato dello *Jervis* a chi di dovere. Ogni tentativo del Sorgato in tal senso riuscì vano. Le stesse circostanze furono confermate dal guardiamarina Licio Sassaroli, ufficiale alle comunicazioni sul *Pola* e dallo scultore Omero Taddeini, imbarcato sul *Pola* come corrispondente di guerra, il quale mi scrisse una lettera in cui fra l'altro diceva:

« Confermo la circostanza che nel quadrato ufficiali della nave ove eravamo raccolti, una ventina circa di superstiti, il Comandante Brengola ed il tenente Giassi, che conoscevano perfettamente l'inglese, ci tradussero l'ordine del giorno dell'Ammiraglio Cunningham dal quale risultò evidente che il nemico era a conoscenza perfetta del nostro piano operativo nel Mediter-

raneo Orientale e della data in cui esso doveva aver luogo.

« Ho miracolosamente portato dalla prigionia il mio taccuino di appunti dove tutti i fatti sono scrupolosamente annotati. Lo metto a sua disposizione ove creda di trarne un racconto per gli immemori italiani d'oggi ».

Come abbiamo detto, questo ignobile tradimento costò la distruzione degli incrociatori da 10.000 tonnellate *Pola, Zara* e *Fiume* e dei cacciatorpediniere *Alfieri e Carducci.* I Caduti furono tremila compreso il Comandante della III Divisione ammiraglio Cattaneo e la maggiore parte dei comandanti e degli stati maggiori delle navi. Anche la corazzata *Vittorio Veneto* fu colpita da un siluro, ma si deve alla perizia dell'Ammiraglio Jachino se il disastro non fu maggiore.

Risparmio ai lettori la narrazione delle terribili sofferenze dei naufraghi che gli inglesi — more solito — si infischiarono di raccogliere, e che tre giorni dopo recuperò in condizioni disperate la nostra nave Ospedale *Gradisca.* Non voglio però privare il lettore di un documento molto significativo. L'ammiraglio Cunningham, nel trasmettere all'Ammiragliato a Londra i rapporti sullo scontro di Capo Matapan così scriveva: « *Vogliate sottoporre alle LL.EE. gli acclusi rapporti sulla battaglia di Matapan, 27-30 marzo 1941. Cinque navi della flotta nemica furono affondate, bruciate o distrutte. Eccettuata la perdita di un aereo nell'azione, la nostra flotta non ebbe alcun danno o perdita. Eventi e INFORMAZIONI precedenti l'azione, su cui fu basato il mio apprezzamento, sono già noti alla LL.EE* ».

In altra parte è stato accennato all'opera svolta dal Capo del Servizio Segreto tedesco ammiraglio Canaris ai danni del suo paese in guerra. Al centro della congiura che portò all'attentato di Hitler del 20 luglio 1944 e che doveva coinvolgere anche Mussolini che non arrivò in tempo per un ritardo del treno, Canaris venne fucilato per alto tradimento.

E' interessante quindi ai fini che questo libro si propone e perché al lettore il quadro della tragedia italiana e dei suoi artefici appaia il più completo possibile, riferire alcune circostanze italiane nel quadro delle attività negative del Servizio Segreto tedesco.

Precisiamo subito che tali circostanze vengono prese di peso dal libro di Karl Abshagen *Lo spionaggio nel Terzo Reich* scritto con il deliberato proposito di giustificare e di difendere l'opera di Canaris e quindi fonte insospettabile dal punto di vista dell'informazione. Dopo aver premesso che Canaris manteneva rapporti soddisfacenti con il capo del servizio segreto italiano colonnello e poi generale Amé, Karl Abshagen dice: « Entrambe le parti sapevano di essere soggette alla vigilanza degli agenti dei rispettivi partiti politici e quindi di dover moderare il tono delle conversazioni ufficiali. Il modo di esprimersi « eclittico » di Canaris veniva ben compreso dai suoi colleghi italiani. Succedeva però talvolta — specialmente quando tutti si trovavano in compagnia ristretta od a quattr'occhi — che gli italiani si esprimessero assai chiaramente parlan-

do con Canaris. L'ambasciatore von Hassel ha annotato nel suo diario un colloquio da lui avuto col giudice di tribunale von Dohnanyi, uno degli intimi di Canaris, il quale gli aveva affermato che fin dall'autunno 1941 alcuni ufficiali italiani (probabilmente appartenenti al S.I.M.) gli avevano dichiarato che Mussolini sarebbe stato rovesciato per opera dell'esercito nel corso del prossimo inverno. In ogni caso Canaris era assai bene informato sulle mire dei circoli militari italiani, che tendevano a provocare la caduta del regime fascista e l'uscita dell'Italia dalla guerra contro gli alleati. E' facile comprendere, da quanto abbiamo già ripetutamente dichiarato sulle opinioni di Canaris, che questi seguiva con simpatia tale movimento... ».

Il libro, dopo aver rivelato gli scopi che il Capo del Servizio Segreto Tedesco si riprometteva dall'uscita dell'Italia dalla guerra, ci fa sapere che Canaris manteneva stretti contatti col Capo del S.I.M. recandosi spesso in Italia per poter seguire da vicino tutte le fasi dello sviluppo degli eventi. Gli incontri con il gen. Amé si svolgevano all'Albergo Danieli di Venezia. L'incontro diciamo così conclusivo fra i due capi del Servizio segreto ai danni dei rispettivi paesi viene così riferito: « Fra Canaris e Amé si svolse a tavola una conversazione franca ed amichevole, ma la presenza di numerosi ospiti impedì a Canaris di trattare il tema che gli stava particolarmente a cuore... Nel pomeriggio era prevista una escursione al Lido; Canaris pregò Lahousen e Freytag di distrarre quanto più possibile l'attenzione degli altri partecipanti alla gita, affinché lui stesso avesse occasione di intrattenersi a

quattr'occhi con Amé. Difatti durante una passeggiata di un'ora e mezza al Lido, egli poté parlare liberamente col suo ospite, ed in serata informò i suoi compagni di aver potuto avvertire chiaramente Amé, mentre questi, da parte sua, gli aveva esposto con la stessa franchezza la vera situazione in Italia.

« Nessuno dei partecipanti al convegno aveva il minimo dubbio sul fatto che in breve tempo l'Italia si sarebbe ritirata dalla guerra. Perciò gli intimi collaboratori di Canaris rimasero meravigliati non poco quando il mattino dopo, durante una riunione conclusiva, Amé pronunciava un'allocuzione per assicurare Canaris che l'Italia si manteneva incrollabilmente fedele alla fratellanza d'armi con la Germania, mentre Canaris lasciava a divedere di credere completamente ad una simile affermazione. Probabilmente si trattava di un procedimento concordato fra i due capi, allo scopo di garantire ad entrambi un alibi nel caso in cui fosse stata presente una spia ».

Se ce ne fosse bisogno, la conferma di quanto testé riferito, ce la offre lo stesso Capo del controspionaggio tedesco Schellenberg nel già citato libro di « Memorie » narrando delle irrefutabili prove da lui raccolte sul tradimento di Canaris. E' un'altra « pezza d'appoggio » utile ai fini che questo libro si ripromette: « Nel 1943 su Canaris cadde il sospetto di complicità in una grave azione di sabotaggio compiuta in Italia. Badoglio aveva iniziato i contatti con gli alleati occidentali per cessare le ostilità e il generale Amé, capo del servizio segreto italiano, d'accordo con Canaris tentava in tutti i modi di nascon-

dere ai capi tedeschi il voltafaccia che si preparava in Italia. Tutti i rapporti che arrivavano ai nostri servizi segreti politico e militare parlavano del mutamento imminente, ma i rapporti di Canaris al suo diretto superiore, feldmaresciallo Keitel, continuavano ad essere rassicuranti. Io ero riuscito tuttavia a destare i sospetti di Hitler, ma poiché le sole misure possibili erano di natura militare, l'ultima parola spettava pur sempre all'esercito. Per suggerimento di Keitel, Canaris fu mandato a discutere della situazione col generale Amé, suggerimento partito con molta probabilità dall'ammiraglio stesso d'accordo con Amé nell'idea che l'uscita dell'Italia dalla guerra non doveva essere disturbata da provvedimenti militari tedeschi. Quell'accordo rimase naturalmente un segreto fra i due, mentre a Keitel furono portate le rassicuranti dichiarazioni ufficiali di Amé: Evviva l'Asse, l'Italia è il più fedele degli alleati ».

Nel suo libro Schellenberg racconta come era riuscito ad avere le prove della collusione Amé-Canaris. A Roma, nello stato maggiore dell'Addetto militare presso l'ambasciata tedesca, c'era un autorevole aiutante di Canaris, il colonnello Helfferich che aveva alle sue dipendenze due autisti, entrambi pederasti ed entrambi al servizio di Amé come informatori. Uno di questi aveva un amico carissimo al quale riferiva tutto quello che Amé faceva e diceva. Questo amico carissimo era al servizio di Schellenberg che fu così nella condizione di avere un quadro preciso della trama ordita tra il servizio segreto italiano e il servizio segreto tedesco.

Nella parte che riguarda l'Italia, Schellenberg

così conclude la sua narrazione: « Nel 1941 e 1942 la mia organizzazione aveva dovuto occuparsi soprattutto di ridurre al silenzio una quantità di spie in Italia. Fino alla capitolazione dell'Afrika-Korps, avvenuta nel maggio 1943, non ci fu una sola petroliera, non una nave o un aereo da trasporto di cui gli Alleati non conoscessero l'esatta posizione. E' un fatto provato ».

Facciamo grazia al lettore di un'altra testimonianza fra le più autorevoli sulla storia segreta della seconda guerra mondiale: quella di Walter Hagen capo del settore italiano in seno al Servizio Segreto tedesco che nel suo libro *La Guerra delle Spie* non fa che confermare quanto già riferito sulla collusione Amè-Canaris.

CHI erano le spie? L'interrogativo martellava incessantemente il mio cervello. Le catastrofi del 25 luglio e dell'8 settembre avevano acuito in me la sofferenza e talvolta mi sono sorpreso a rimpiangere di non essere in fondo al Tirreno nella bara d'acciaio del *Capponi* insieme ai miei indimenticabili camerati. L'art. 16 del Dettato di pace *imposto* all'Italia era l'ultimo oltraggio ai vivi e ai morti: « *L'Italia non perseguirà né disturberà i cittadini italiani, particolarmente i componenti delle Forze Armate, per il solo fatto di avere, nel corso del periodo compreso fra il 10 giugno 1940 e la data dell'entrata in vigore del presente trattato, espresso la loro simpatia per la causa delle Potenze Alleate ed Associate o di avere condotta una azione a favore di detta causa* ».

(Nella versione italiana del Dettato, pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale », è stato commesso un falso. Nell'Art. 16 la parola « particolarmente » è stata sostituita con « compresi » nel vano tentativo di attenuare il fatto che nelle Forze Armate si celavano i maggiori responsabili dell'opera di sabotaggio e di tradimento contro la Patria in armi).

La nemesi non poteva mancare all'appuntamento che io ormai da anni aspettavo. Venne un giorno nel leggere la notizia che nel porto di

Genova, a bordo di una nave statunitense, era stata consegnata in forma solenne all'ammiraglio Maugeri la « Legione al Merito » per eminenti servizi resi alla causa dagli Stati Uniti. Fu come se fossi stato morso dalla tarantola. « Sentivo » come un prepotente richiamo che quella decorazione nascondeva una sporca faccenda ricordando Maugeri Capo del Servizio Segreto Navale. La decisione fu presa: conoscere il testo della motivazione a qualunque costo! Mi misi in moto e misi in moto tutte le mie possibilità. Sentivo che nessun ostacolo mi avrebbe fermato e penso che se fosse stato necessario commettere uno sproposito per raggiungere lo scopo, lo avrei fatto senza batter ciglio. Ora, a distanza di tanto tempo, mentre scrivo queste linee, ammetto che agivo come un invasato. Dopo anni di pugni nell'ovatta, di angosciosi interrogativi, di tormento fisico e morale, vedevo profilarsi la possibilità di trovare finalmente un volto di spia sul quale piantare le unghie.

Ovviamente ancora oggi non posso dire come ottenni il testo della motivazione. Certi segreti si portano nella tomba. Ricordo che quando ebbi nelle mani il foglio e lessi le prime righe, credetti di svenire. Diceva testualmente: « *Per la condotta eccezionalmente meritoria nell'esecuzione di altissimi servizi resi al governo degli Stati Uniti come capo dello spionaggio navale italiano, come comandante della base navale della Spezia e come Capo di Stato Maggiore della flotta italiana durante e dopo la seconda guerra mondiale* » Seguivano le benemerenze di carattere partigiano.

Io leggevo e rileggevo quelle infami parole e

alla mia mente si affollavano cento ricordi dolorosi e cento volti che non avevo più rivisti e che sapevo per sempre scomparsi negli abissi del mare.

Corsi in tipografia. *Asso di Bastoni* era già impaginato. Buttai all'aria la prima pagina, feci fare di corsa dal xilografo sommergibilista Giuliani un vignettone che raffigurava una corona d'alloro gettata in mare dalla torretta di un sommergibile con un nastro sul quale si leggeva: *Ai caduti in mare la Patria* e sotto, il testo della motivazione della decorazione americana conferita all'Amm. Maugeri e un nostro brevissimo commento. Il giornale portava la data del 26 settembre 1948.

La pubblicazione produsse una enorme impressione e piovvero al giornale lettere da tutta Italia. Giovani ufficiali di Marina vennero a trovarci in redazione per chiedere maggiori ragguagli e costernati ci dicevano se eravamo sicuri di quel che avevamo pubblicato. Altro che sicuri! Naturalmente cominciai ad arrostire il traditore con scritti e vignette, e poiché Dio acceca sempre quelli che vuol perdere, dall'alto della sua poltrona di Capo di Stato Maggiore della Marina, guardato alle spalle da un Ministro delle Forze Armate che rispondeva al nome di Randolfo Pacciardi, come lui traditore, il Maugeri querelò il giornale: « per avere offeso l'onore e il decoro dell'amm. Franco Maugeri attribuendogli il fatto d'avere, per bassi motivi di lucro, mentre l'Italia era ancora in guerra con gli Alleati, tradito la Patria facendo opera di spionaggio e di sabotaggio e determinando la morte di migliaia di marinai ».

Si sa, le disgrazie non vengono mai sole e fu così che all'ammiraglio traditore un mese dopo ne capitò un'altra grave quanto la prima. Negli Stati Uniti era stato pubblicato un libro scritto dal Maugeri: « *From the Aches of Disgrace* » (Dalle ceneri della disfatta) e dedicato alla storia della capitolazione italiana. Manco a dirlo una copia arrivò per via aerea e dalla quiete del Carcere di Regina Coeli ove il comandante della « X MAS » Valerio Borghese era rinchiuso, giunsero a noi tradotti i passi più salienti.

Li pubblicammo su « Asso » e fu come aggiungere olio al fuoco. Ci fu anche una protesta ufficiale di alcuni ammiragli capeggiati dall'ex Sottosegretario Cavagnari, per certi apprezzamenti contenuti nel libro sugli alti gradi della Marina troppo « amici » degli inglesi.

IL LIBRO INFAME

Perché il profilo del traditore Maugeri sia completo è bene conoscere, in mancanza di una traduzione italiana dell'infame libro, uno spicilegio dei passi più sciagurati.

Il libro « *Dalle ceneri della disfatta* » inizia dicendo che « noi avevamo preso una strada sbagliata costretti a combattere per tutto ciò che disprezzavamo *(i tedeschi)* e contro a tutto ciò in cui credevamo *(gli inglesi)* »... « La Marina Italiana non aveva piani per una guerra contro l'Inghilterra... La nostra Marina, forse sperando contro la speranza, non aveva mai preso in considerazione di dover combattere contro gli inglesi in Mediterraneo. Tutti i nostri calcoli,

tutto il nostro lavoro di Stato Maggiore era basato sulla premessa, che in ogni futuro conflitto noi avremmo combattuto con e non contro la Marina britannica ».

Questa posizione psicologica dell'amm. Maugeri nei confronti degli inglesi era molto diffusa fra gli alti ufficiali della Marina Italiana. Essa trae origine dalle origini stesse della nostra Marina che, com'è noto, si formò con i nuclei della Marina sarda e di quella napoletana. La Marina napoletana aveva avuto a suo organizzatore l'ammiraglio inglese Acton, espressamente mandatoci da Londra. Naturalmente gli Acton restarono nella Marina Italiana e divennero anzi una dinastia simbolo degli immutabili interessi britannici in Mediterraneo. In primo luogo la responsabilità di questa anglofilia è nell'insegnamento stesso dell'Accademia Navale di Livorno, dove appunto gli ufficiali venivano formati, anzi, forgiati nel sacro rispetto e timore della *Home Fleet* al punto — come giustamente osserva il Maugeri — che tutto era basato sul fatto che noi avremmo dovuto in futuro combattere *con* gli inglesi e non *contro* di essi. La nostra acquiescenza anglofila arrivava al punto che quando una nostra nave all'estero si trovava in situazioni particolari — come per esempio spesso accadeva in Estremo Oriente — l'istruzione permanente era: « V.S. si uniformi alle decisioni dell'ammiraglio britannico ».

E' superfluo aggiungere che un'alta percentuale di ufficiali di Marina preferiva una moglie inglese tanto per rendere più completa e più intima la fusione spirituale tra Marina italiana e interessi britannici. Inglese era infatti la moglie

dell'ammiraglio Bruno Brivonesi che ebbe la straordinaria abilità di farsi affondare da tre CC.TT. inglesi un intero convoglio di sette piroscafi da lui scortati con caccia e un incrociatore con i cui cannoni avrebbe potuto tirare al bersaglio sul nemico. Come inglese era la moglie del predecessore di Maugeri al Servizio Segreto Navale capitano di vascello Capponi, la quale moglie, Elmith Colsmuch, aveva avuto la bontà di regalare al sommergibile *Pier Capponi* una foto con dedica il giorno che fu madrina al varo dell'unità (19 giugno 1927). Romei s'era messo in testa che quella foto gli portava jella e un giorno la filammo in mare legata ad un salmone. Purtroppo il *Capponi*, come ho già narrato, venne silurato proprio dal sommergibile inglese *Rorqual!*

Fra gli alti gradi della Marina possiamo cogliere un'altra professione di anglofilia esplicita, dichiarata, anzi ostentata. Ce la offre l'ammiraglio Da Zara nel suo libro « *Pelle di Ammiraglio* » nel quale si gloria di essere « *un anglofilo classificato e schedato* ».

* * *

Il libro « *Dalle ceneri della disfatta* » continua: — « ... Di conseguenza, quando la guerra cominciò, noi non avevamo alcun piano di operazione contro Malta la quale, in ogni nostro pensiero, figurava sempre come una base navale praticamente Italiana, partendo dal principio che saremmo rimasti in amichevoli rapporti con l'Inghilterra ».

Dal « Diario »: « *Questa mattina alla riunione di Supermarina io sono stato l'unico a protestare e violentemente, contro la pretesa del*

Comando aereo tedesco di cambiare le rotte dei convogli in mare ».

Giusto. Altrimenti come avrebbero fatto i sommergibili e gli aerei inglesi a colarli a picco?

— « L'inverno 1942-43 trovò molti di noi che speravamo in una Italia libera di fronte a questa dura, amara, dolorosa verità: non ci saremmo mai potuti liberare dalle nostre catene se l'Asse fosse stato vittorioso. Se nell'autunno di quell'anno l'attitudine del popolo era stata, come aveva detto Ciano: vincerla pur di finire la guerra, a metà inverno divenne: anche perderla, pur di liberarsi dal Fascismo e dai Tedeschi. Più uno amava il suo Paese, più doveva pregare per la sua sconfitta sul campo di battaglia ».

— « Per quanto il mio suggerimento fu apparentemente messo da parte, fu probabilmente sfruttato più tardi dal Re, giacchè il complotto contro Mussolini, culminato negli avvenimenti del 25 luglio '43, può ben aver avuto origine nell'idea da me avanzata in buona fede fin dal precedente novembre ».

« Se debbo esprimere un giudizio su Vittorio Emanuele III *(notare che era il suo Re ed aveva sollecitato l'onore di essere nominato Aiutante di Campo)* userei una sola parola: «meschinità». Il Re era piccolo di statura non solo fisicamente, ma anche spiritualmente »... « a cavallo egli sembrava più un vecchio fantino che un Re ». « La sua voce di tono alto acuto, era più quella di un adolescente che non di un adulto. Quando parlava, specialmente in pubblico, il suo volto privo di espressione si contraeva in maniera penosa a vedersi, e i suoi baffi sembravano passeggiare sulla sua faccia per conto loro. In ogni

suo movimento, nella camminata, nei gesti, egli era singolarmente buffo, sprovvisto di grazia e impacciato ».

(Dal « Diario » del Maugeri del 24 gennaio '43): — « ... *Tutto quello che deciderò è una cosa sola: finire la guerra, non importa come, a qualsiasi costo* »!

Ecco il passo più sconcertante:

— « Siamo stati altrettanto incapaci di catturare delle spie inglesi. Vi erano molte persone di cui sospettavamo di tanto in tanto, ma non siamo mai riusciti ad acchiapparne, a parte il fatto che l'Italia era piena di inglesi e di italiani, specialmente tra l'aristocrazia, che erano amici e simpatizzanti per l'Inghilterra. Effettivamente io dubito che vi fossero spie Inglesi in Italia: veramente non ve ne era la necessità. *L'Ammiragliato Inglese aveva una quantità di "amici" tra i nostri ammiragli di alto rango e nello stesso Ministero della Marina. Io sospetto, che gli Inglesi erano in condizioni di ottenere informazioni autentiche direttamente dalla fonte.* In questo caso non vi era bisogno di sprecare soldi e sforzi per mantenere un Esercito di Agenti Segreti in caccia nelle basi marittime di Napoli, Genova, Taranto e La Spezia ».

« Mano a mano che la guerra procedeva, finimmo per dipendere (per le nostre informazioni) dal colonnello Stevens della « B.B.C. » e dal sindaco La Guardia e dalla voce d'America. Nell'inverno 1942-43 le cose erano arrivate ad un punto tale che noi automaticamente rigettavamo tutto quello che veniva dalla nostra parte e accettavamo tutto quello che veniva dal nemico... In ogni ufficio del Ministero della Marina c'era

un apparecchio radio, ed io sono sicuro che lì tutti, dall'allievo nocchiere in su, compreso il Capo di Stato Maggiore, ascoltavano tutte le trasmissioni proibite ».

E quando la catastrofe dell'8 settembre ridusse l'Italia a brandelli e toccò il fondo con la coobelligeranza, l'ammiraglio traditore scriverà ancora:

— « Per la prima volta in tre anni la bandiera Inglese e quella Italiana sventolavano fianco a fianco. Un brivido di piacere mi percorse, anche se io sapevo che ciò significava la nostra resa e disfatta ».

Costui era il Capo del Servizio Segreto Navale dal 21 marzo 1941 all'8 settembre 1943! Capite, mamme, spose e orfani dei trecentomila caduti della guerra « fascista »?

LA VERTENZA GIUDIZIARIA

Il 4 maggio 1949 si celebrò dinnanzi al Tribunale di Roma il processo a carico dell'« Asso » e il querelante Maugeri venne riconosciuto diffamato e il nostro Direttore Responsabile condannato a dieci mesi di reclusione senza condizionale e ottantamila lire di multa oltre le spese e il risarcimento dei danni da liquidarsi in separata sede. Per noi il colpo era duro, e il Maugeri uscì dall'aula tronfio come un tacchino mentre i suoi colleghi in art. 16 che avevano seguito la polemica con apprensione, trassero un sospiro di sollievo. Ma il Dio dei giusti aveva solo rinviato il colpo di grazia.

Tuttavia un primo concreto risultato era sta-

to raggiunto e cioè quello di aver posto all'ordine del giorno dell'opinione pubblica un problema di ordine morale nei confronti di coloro che avevano sabotato e tradito lo sforzo bellico della Nazione traendone persino vanto.

La coscienza nazionale, passati i primi fumi dell'euforia liberatoria, aveva cominciato a rasserenarsi e la magistratura ne fu la fedele interprete.

L'Associazione dei Reduci di Russia aveva pubblicato in un numero unico, un terribile atto di accusa contro Edoardo D'Onofrio ed altri indegni italiani fuoriusciti che al servizio della polizia russa e diretti da Togliatti, avevano espletato una deleteria propaganda fra i prigionieri italiani allo scopo di intimorirli e determinare il crollo della loro resistenza fisica e morale.

Gli aggettivi di rinnegato e aguzzino non piacquero al D'Onofrio assurto intanto alla dignità di deputato comunista e, alla maniera di Maugeri, querelò per diffamazione i firmatari delle accuse.

Nei due giorni del processo svoltosi dinnanzi al Tribunale di Roma il 21 e 22 settembre 1949, se ne sentirono delle belle sull'opera di codesti rinnegati e sulle atroci sofferenze sopportate dai nostri prigionieri che da ottantamila rividero l'Italia solo in settemila!

Il Tribunale assolse gli imputati Luigi Avalli, Domenico Dal Toso, Ivo Emett, Giorgio Pittaluga e Ugo Graioni dal reato di diffamazione, avendo provata la verità dei fatti, condannando il D'Onofrio al pagamento delle spese processuali.

* * *

Il 9 dicembre, dinnanzi alla IV Sezione della Corte di Appello presieduta dal dott. Cusani e composta dal Relatore Colapinto, e dai Consiglieri De Francesco, Maio e Cesaroni, noi sanculotti dell'*Asso di Bastoni* fummo di nuovo sul banco degli imputati.

Viva era l'attesa specie nell'ambiente giornalistico per il clamoroso processo e difatti molti colleghi di giornali quotidiani e periodici affollavano l'aula.

La redazione dell'« Asso » con i suoi collaboratori era presente al completo. Notati vari ex ufficiali di Marina e dell'Esercito, ed ex combattenti e arditi. Notevole il servizio d'ordine, al comando di un capitano dei Carabinieri e di un commissario di Polizia. Molta elettricità sensibilizzava la severa atmosfera dell'aula, ma il processo si svolse senza gl'incidenti della volta precedente per cui il Maugeri venne fatto uscire da una porta di servizio. Solo il collega Marco Ramperti ad un certo momento non ha retto più ed allora è stato condotto fuori dell'aula dai carabinieri dove ha potuto dare libero sfogo alla sua indignazione contro i traditori della Patria.

Manco a dirlo, il difensore di Maugeri avv. Comandini, sostenne che noi eravamo degli autentici diffamatori, perché l'ammiraglio non solo non era un traditore e una spia, ma era anzi un intrepido e valoroso soldato.

Il nostro Titta Madia, pronunciò una formidabile arringa in cui attraverso argomentazioni giuridiche, svolse la tesi che non un animus diffamatorio mosse il nostro giornale, bensì la passione d'Italia che non può essere mortificata.

Il punto più saliente dell'arringa fu quando Titta Madia, tra la vivissima attenzione dell'aula, dimostrò come la concessione dell'onorificenza americana al Capo del nostro Servizio Segreto Navale andava esaminata tenendo presente che Maugeri è un esempio unico nella storia di tutte le Marine, l'esempio d'un ammiraglio decorato, nella stessa guerra, da quattro eserciti in conflitto fra di loro: dall'esercito germanico, dall'esercito americano, dall'esercito agli ordini del Re e di Mussolini, dall'esercito dei partigiani contro il Re e Mussolini.

Alla fine dell'arringa, la Corte sospese l'udienza per dieci minuti, tanto l'atmosfera era satura di elettricità.

Quindi prese la parola il P. M. dott. Guarnera che chiese la conferma della sentenza, discutendo sul dolo.

Titta Madìa replicò al P.M. dimostrando che non bisognava confondere agli effetti del dolo il concetto di azione col concetto di evento. Alla fine della replica del difensore, la Corte entrò in Camera di Consiglio. Dopo lunga permanenza, la Corte rientrava in aula e fra la viva attenzione dei presenti leggeva la sentenza che, modificando quella del Tribunale, concedeva al Direttore Responsabile Filippo Mancuso, il beneficio della condizionale fissando in L. 30.370 le spese in favore della P. C. di cui L. 30.000 per onorari.

Il giornale, pur accettando con soddisfazione la sentenza, presentò ricorso in Cassazione perchè riteneva di aver raggiunto la prova dei fatti sul tradimento dell'ammiraglio Maugeri.

MAUGERI « FUCILATO » DALLA MAGISTRATURA

Mentre affilavamo le armi per la nuova battaglia dinnanzi alla Suprema Corte, verso la metà di marzo del 1950, un Cancelliere amico del Palazzo di Giustizia mi telefona per darmi la notizia che il giudice relatore al processo « Asso-Maugeri » aveva depositata la sentenza e che il Maugeri era spacciato. Corsi al Palazzaccio, ne ordinai subito una copia e beato mi sprofondai nella lettura dell'importante documento che rappresentava, nella storia delle infamie perpetrate contro la Patria e di cui tutti si gloriavano mercè la garanzia d'immunità dell'art. 16 del dettato di Pace, il primo inoppugnabile atto di accusa. Ce ne era voluto, ma finalmente c'eravamo arrivati. Il primo anello della catena delle omertà e della solidarietà fra i responsabili delle sciagure della Patria s'era spezzato. Con l'aiuto di Dio, il resto sarebbe venuto da se.

L'Asso di Bastoni del 26 marzo 1950 uscì con il testo della sentenza. Giornalisticamente parlando la pubblicazione fu pari all'esplosione di una bomba atomica. Io avevo avuto l'accortezza di mandare alcune copie del giornale in Sala Stampa e presso le redazioni romane dei giornali di provincia. Successe il pandemonio poichè la notizia era grossa e non poteva essere ignorata; ma la posizione ideologica di tutta la stampa era, al pari del Governo e dei Partiti, antitetica alla nostra e fu un grosso problema

presentare al pubblico la « fucilazione » del Maugeri. La sorpresa giocò quindi a nostro favore. Il nostro giornale andò a ruba e gli strilloni furono presi d'assalto. A Napoli, dove il Maugeri era stato trasferito quale Comandante del Dipartimento del Basso Tirreno dopo il siluro esploso sotto la sua poltrona di Capo di Stato Maggiore della Marina per via del libro e della medaglia americana, la sentenza suscitò una profonda impressione. Napoli aveva avuti molti morti in guerra e specie sul mare per cui mi risulta che si temette anche per la sicurezza personale del traditore.

Passato il primo momento di sbigottimento, per cui fu un vero spasso leggere il farfugliare di certi giornali sulla notizia, la stampa dell'Italia democratica e liberata, ritrovò subito la solidarietà dei Comitati di Liberazione e si aprirono le cateratte dell'omertà e del turpiloquio.

La sentenza era importante anche perché risolveva un angoscioso interrogativo sui tradimenti in guerra dando un volto al settore più gravemente colpito, e cioè la Marina, ma sopratutto essa costituiva un pericoloso precedente che metteva in discussione l'intera Italia democratica coniata con la matrice badogliarda della disfatta e del disonore. Il tentativo di salvare comunque il Maugeri dal grosso infortunio diventava quindi un problema di « legittima difesa ». Tanto più che, oltre al Ministro della Difesa Randolfo Pacciardi, nelle stesse condizioni di Maugeri si trovava anche il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Efisio Marras, decorato anch'egli, con motivazione segreta, per i servizi resi alla causa Alleata durante il suo incarico

di Addetto Militare a Berlino prima dell'8 settembre 1943.

A proposito di questo generale, non sarà male ricordare che queste sue « benemerenze » nel dopoguerra gli fruttarono — contrariamente alla legge e sopratutto alla tradizione che non fece eccezione nemmeno per intrepidi e sapienti condottieri come Prestinari e Pecori-Giraldi — il privilegio di restare in servizio ancora per due anni oltre i limiti di età. E dire che costui non ha mai comandato soldati in combattimento, non ha vinto battaglie ma ha solo fatto la sua carriera negli uffici e nella diplomazia militare, essendo della cricca badogliarda.

Meriti occulti quindi che evadono dal campo di battaglia che il Marras non vide mai e che investono ben più tenebrose mansioni nell'ambito dell'art. 16.

E perchè il quadro sia completo, non è male qui ricordare che anche il famigerato generale Carboni, per due volte Capo del nostro Servizio Informazioni Militari (S.I.M.), e delle cui prodezze abbiamo già ampiamente parlato, era di madre americana ed aveva anch'egli da tempo relazioni con il nemico mentre l'Italia era in guerra.

A proposito del Ministro della Difesa Pacciardi, non sarà male ricordare al lettore sprovveduto che trattavasi di un ex capitano di complemento, fuoriuscito dal 1926. Nelle sue peregrinazioni all'estero il Pacciardi aveva sempre svolto attiva propaganda contro l'Italia e il suo legittimo governo fino a comandare nella guerra civile di Spagna un Battaglione di antifascisti che agli ordini di Mosca e all'insegna del-

la bandiera rossa, combattevano contro i volontari italiani inviati in terra iberica a difendere la civiltà latina e cristiana.

Durante il conflitto 1940-1943, il Pacciardi organizzò negli Stati Uniti una « Legione Italia Libera » da inviare a combattere contro il proprio paese svolgendo anche per radio attiva propaganda per la vittoria delle Nazioni Unite.

Per questa sua attività, nella quale in base al Codice Penale Militare di Guerra ricorrevano gli estremi di alto tradimento, il Pacciardi venne denunciato al Tribunale Militare di Roma. La denuncia, presentata da un gruppo di medaglie d'oro, di ex combattenti e di genitori di caduti in guerra, — sotto il patrocinio morale dell'*Asso di Bastoni* — attribuiva al Pacciardi l'accusa specifica di aver tenuto, tra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943, intelligenza e corrispondenza con gli stati nemici dell'Italia allo scopo di aiutarli nella guerra contro di essa e di avere altresì compiuto azioni dirette a favorire le loro operazioni militari.

Naturalmente, trattandosi del Ministro delle Forze Armate in carica protetto dall'art. 16 del Dettato di pace, la denuncia rimase lettera morta.

In qualunque altro paese del mondo e sotto qualsiasi regime, al suo ritorno in Patria al Pacciardi avrebbero schierato dietro la schiena un bel plotoncino d'esecuzione, invece nell'Italia democratica e liberata proprio per aver tradito la Patria, venne nominato Ministro della Difesa avendo a degni compari l'ammiraglio Maugeri e il generale Marras. Esempio unico d'inversione morale nella storia nera di tutti i paesi!

Ovviamente nell'infortunio Maugeri il più

agitato fu il Pacciardi che per inficiare il verdetto della Magistratura e distrarre l'opinione pubblica, rimise il « caso » alla Magistratura Militare. L'Ufficio Stampa della Marina tenne conferenze stampa cavillando su alcuni «distinguo», secondo i quali l'attività spionistica del Maugeri si sarebbe svolta dopo l'8 settembre. Fra gli alti lai della stampa di tutta Italia si distinse particolarmente il quotidiano di Roma « *Il Momento* » che perpetrò nei confronti della Magistratura una vera e propria aggressione.

Per contro la nostra redazione fu letteralmente invasa, per giorni e settimane da una processione di amici, camerati, lettori sconosciuti che venivano a complimentarsi con noi. Dopo anni di sofferenze e di persecuzioni era come se un'aria nuova spirasse in Italia. Lettere, specie di genitori dei caduti sul mare, e telegrammi arrivavano a torrenti, Una volta tanto da incudine eravamo diventati martello. Un piccolo, insignificante martello a confronto del coro truculento di tutta la stampa quotidiana e periodica. Un martello che poteva picchiare una sola volta la settimana ma il cui timbro era così metallico da sovrastare il boato di indignazione di tutti gli organi e organetti democratici dalle Alpi alla Sicilia.

Un solo neo: i dirigenti del Movimento Sociale, partito del quale io facevo parte come membro del Comitato Centrale, ignorarono del tutto le campagne di « *Asso* ». Troppo occupati a giocare a rimpiattino con la Democrazia Cristiana e a lucidare il fondello dei pantaloni nell'anticamera dell'Azione Cattolica, non seppero trar-

re, in sede politica, alcun vantaggio dal nostro clamoroso successo.

E così, anche questa volta, come per il delitto Muti, restammo soli, disperatamente soli. Due anni più tardi Antonino Trizzino, avvalendosi degli stessi elementi di « Asso » per il suo libro « Navi e poltrone », diede origine ad un altro clamoroso processo.

La sentenza della Corte d'Appello di Roma contro il Maugeri, riportata e commentata anche da tutte le riviste giuridiche, fu una serrata e schiacciante requisitoria per cui non ci potevano essere artifici o « distinguo » che potessero minimamente incrinarla.

IL MICIDIALE DOCUMENTO

Il documento, che ovviamente non possiamo qui riportare integralmente, tra l'altro diceva:

« *Il Collegio, deve riconoscere che sussistono sufficienti prove per ritenere che il Maugeri, anche anteriormente all'8 settembre 1943, aveva intelligenze con le potenze contro le quali l'Italia era allora in guerra* ».

« Al riguardo devono, anzitutto, rilevarsi alcune espressioni consacrate nel citato libro del Maugeri « *Dalle ceneri della disfatta* », nelle quali può vedersi genuinamente riflesso il pensiero del querelante, che, come risulta anche dalle sue odierne dichiarazioni, ha ripudiato unicamente il passo già riportato: "L'Ammiragliato britannico contava amici, ecc...".

Trattasi dei brani seguenti: « L'inverno 1942-

1943 trovò la maggior parte di noi, che sperava per una libera Italia, a cospetto di questa difficile, amara, penosa verità: non avremmo mai potuto liberarci dalle nostre catene in caso di vittoria dell'Asse ». — « Più amavamo il nostro Paese, maggiormente dovevamo pregare per la sua disfatta sul campo di battaglia. I patrioti italiani sapevano che la vittoria significava solo una peggiore schiavitù per l'Italia. Mai saremmo stati in grado di allontanare da noi una Germania trionfatrice. La nostra sola speranza di guadagnare la libertà riposava sulla sconfitta: tale era il tragico dilemma che ci fronteggiava ».

« *Da quanto ora trascritto si desume chiaramente che il Maugeri era tra quelli che consideravano la vittoria italiana come una rovina per la nostra Patria*, perchè, nella migliore delle ipotesi, l'Italia sarebbe precipitata in una situazione di vero e proprio vassallaggio rispetto alla Germania.

« *Siffatto convincimento radicato nell'animo del Maugeri, si presenta potenzialmente come un motivo determinante per il passaggio dello stesso Maugeri da una sponda all'altra prima ancora dell'8 settembre 1943*, al fine di scongiurare quei mali, che, una volta verificatisi, non avrebbero più potuto, a suo giudizio, essere eliminati.

« Le prove poi di tale effettivo passaggio si traggono dalla stessa motivazione della decorazione americana (Commenda della Legione al merito), che è del seguente tenore: « Per la condotta eccezionalmente meritevole nel compimento di superiori servizi resi al Governo degli

Stati Uniti in qualità di Capo del servizio informazioni navali, come Comandante della Base Navale di La Spezia e come Capo di Stato Maggiore della Marina Militare Italiana durante e dopo la seconda guerra mondiale ». L'11 settembre 1943, tre giorni dopo la proclamazione dell'armistizio fra gli Alleati e l'Italia, e mentre questa era cobelligerante degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, l'ammiraglio Maugeri organizzò un servizio clandestino di informazioni contro la Germania.

« Dopo aver preso contatto col servizio informazioni della V. Armata Americana, egli divenne il Capo di una efficente organizzazione di controspionaggio di estremo valore per gli Alleati. Ricercato dalla Gestapo e dalla Marina Repubblicana Italiana per il suo aiuto fattivo alle Forze Americane e obbligato a cambiare continuamente residenza, egli continuò ad installare molte radio clandestine dietro le linee nemiche e consentendo così di informare tempestivamente circa imminenti attacchi e dando modo alle Forze Americane di sventare le offensive nemiche. Con la sua completa cooperazione con le autorità navali degli Stati Uniti, ponendo ogni risorsa del suo ufficio a loro disposizione, l'ammiraglio Maugeri ha contribuito direttamente alla conclusione vittoriosa della guerra ».

« La difesa del Maugeri — continua il testo della sentenza — tende ad escludere ogni attività illecita da parte dell'ammiraglio prima del'8 settembre 1943, sostenendo che tutte le benemerenze indicate nella suddetta motivazione si riferiscono al periodo di tempo posteriore all'8 settembre 1943.

Tale assunto non può essere accettato.

« Nella motivazione è detto anzitutto, che la condotta eccezionalmente meritevole del Maugeri si è svolta durante e dopo la seconda guerra mondiale. L'espressione usata («durante la seconda guerra mondiale ») nell'ampiezza dei suoi termini mal si accorda con le accennate limitazioni, che vorrebbe porre il querelante. Ma la prova più convincente dell'infondatezza dell'assunto del Maugeri si ricava dal fatto che egli nella motivazione viene encomiato « per i superiori servizi resi al governo degli Stati Uniti in qualità di Capo di Servizio Informazioni Navali ». Siffatti « superiori servizi » non possono essere stati resi successivamente all'8 settembre 1943. La nostra Marina, arrendendosi e consegnandosi a Malta, non era tale da mettere il Maugeri in condizioni di prestarli. D'altronde la segnalazione di movimenti di una flotta di minima efficienza, come quella dei repubblicani e dei tedeschi, non poteva creare notevoli meriti a favore del detto ammiraglio. Nè risulta che questi dopo l'8 settembre 1943, si sia comunque interessato dei problemi attinenti alla guerra per mare. Ma sopratutto, va notato (V. verbale dell'odierno dibattimento) che lo stesso Maugeri ha dichiarato di esser stato a capo del Servizio Informazioni Navali dal 21 maggio 1941 all'8 settembre 1943. Egli, quindi, non poteva procurarsi benemerenze come capo del Servizio Informazioni Navali dopo l'8 settembre 1943, perchè tale carica egli non ebbe più dopo l'epoca.

« Nel libro sopra indicato si legge il seguente passo già trascritto: « l'Ammiraglio Britannico contava « amici » in abbondanza tra i nostri am-

miragli di alto rango e nello stesso Ministero della Marina. Io sospetto che gli inglesi fossero in grado di ricevere informazioni autentiche direttamente dalla fonte ». Il fatto stesso che il Maugeri era Capo del Servizio Informazioni Navali induce a ritenere che a lui risalisse la responsabilità delle informazioni fornite al nemico ».

Fin qui le parti più salienti della sentenza. Essa era seguita da un nostro brevissimo commento in cui rilevavamo come l'Ammiraglio Franco Maugeri fosse tutt'ora in servizio a Napoli quale capo del Dipartimento Marittimo del Basso Tirreno. « E' là a rappresentare "questa" Italia e ci sta benissimo » Rilevavamo inoltre che a Napoli, il 26 marzo 1950, domenica, si sarebbe consegnata in forma solenne alla bandiera della Marina la Medaglia d'Oro al V.M. Naturalmente Pacciardi e Maugeri sarebbero stati al centro della cerimonia cui erano stati invitati i genitori, le vedove e gli orfani delle Medaglie d'Oro alla memoria.

Il nostro commento concludeva che a Napoli ci saremmo stati anche noi con questo terribile atto di accusa e con noi ci sarebbero stati tutti i caduti della guerra sul mare.

UN SILURO TELEFONICO

Per quanto mi risulta Maugeri mostrò di non preoccuparsi gran che della sentenza e dello scalpore suscitato. Egli evidentemente contava sul fatto di non essere solo. Il suo ministro Pacciardi, tutte le altre spie che lui sicuramente

conosceva e lo schieramento difensivo di tutta la stampa, lo rincuoravano e lo sostenevano. Certamente deve aver pensato: « Se mi mollano canto ». Era proprio quello che ci sarebbe voluto e non tutte le speranze sono perdute ancora oggi. Speriamo — magari postumo — in un bel libro di « Memorie » che completi « *Dalle ceneri della disfatta* ».

A Napoli erano già stati diramati gli inviti per la cerimonia di domenica 26 marzo 1950 e per il thé al Comando in Capo. Dopo scoppiata la « bomba » Maugeri venne chiamato al telefono dal Ministero e con tutta la vasellina di questo mondo gli venne fatto capire che lui doveva lasciare il posto. La probabilità che sarebbe finita male con i parenti dei caduti di una città che aveva pagato alla guerra sul mare un notevole tributo, non era affatto da escludere anche se si voleva prescindere dal cattivo gusto di far consegnare da lui, proprio da lui, le cui mani grondavano del sangue di migliaia di marinai, la medaglia d'oro alla bandiera della Marina.

— Mi difenderò! ... mi difenderò ... — non faceva che gracchiare dall'altra parte del filo...
— Come si fa! ... Gli inviti sono già stati diramati! ...

Da Roma tennero duro e così fu evitato alla nostra gloriosa Marina l'ultimo oltraggio. Un comunicato secco secco del Ministero Difesa Marina, diceva: « L'ammiraglio Maugeri lascia il Comando del Dipartimento di Napoli ed è messo a disposizione di Marigrege. Temporaneamente sarà sostituito dall'amm. di Divisione Sesto Sestini ».

* * *

A questo punto la narrazione delle dolorose istorie potrebbe dirsi conclusa ma è giocoforza riferire un codicillo che ben si addice a quella massima già ricordata: « Dio acceca quelli che vuol perdere ». L'avv. Comandini e il Pubblico Ministero, soddisfatti che la sentenza del Tribunale in Corte d'Appello era stata praticamente riconfermata considerarono chiusa la partita. Quando venne fuori quella micidiale relazione era troppo tardi.

La Corte di Cassazione a sezioni riunite il 3 giugno 1950, in una udienza che vide la solenne aula gremita fino all'inverosimile di avvocati, giuristi e uomini politici e dove ancora una volta il nostro Titta Madia si battè come un leone, confermò come definitivo il deliberato della Corte d'Appello.

Mi confortò allora e mi conforta ancor oggi, nel riordinare in volume gli elementi di quelle tremende battaglie, il pensiero di aver dato un po' di pace al sacrificio tradito dei miei indimenticabili camerati della guerra sul mare.

POSTILLA — Per debito di lealtà debbo qui dichiarare che le notizie pubblicate dal mio giornale, così precise e ricche di particolari, erano trasparenti. Era facile intuire cioè che provenivano da fonti, non solo responsabili, ma addirittura da personalità di alto rango in servizio e che evidentemente avevano per noi molta simpatia o la pensavano politicamente alla nostra stessa maniera.

Il fatto, oltre che scocciare maledettamente

il governo, gettò nella costernazione la Polizia. Il Questore di Roma, Saverio Pòlito, tentò sulle prime di prenderci con le buone: ci fece telefonare dal Capo dell'Ufficio stampa dott. Piccolo invitandoci a prendere un the. Rifiutai anche se mi solleticava moltissimo vedere come il terribile Questore avrebbe reagito picchiando la sua testa contro il mio muro.

Superfluo dire che il telefono di casa e quello della redazione erano controllati; ma non eravamo sciocchi fino al punto da raccogliere le informazioni per telefono e se qualche ingenuo ci telefonava per dirci qualcosa di interessante, troncavamo subito la conversazione. La posta, prima di arrivare da noi, chissà per dove passava!

Fu tentato anche il pedinamento, ma poichè i mezzi usati a quei tempi dalla Polizia erano di cilindrata assai modesta, uscendo di casa facevo velocemente con la mia auto la serpentina della passeggiata del Gianicolo che mi consentiva di far perdere regolarmente le mie tracce. Gli incontri con i nostri autorevoli informatori, avvenivano previo appuntamento convenzionale in una casa con due uscite su due strade diverse. Talvolta le notizie ci giungevano su fogli dattiloscritti portati a mano con una chiave di autenticità preventivamente concordata.

Per debito di cronaca debbo sottolineare che il Questore Pòlito era detestato dalla maggioranza dei funzionari della Questura e questo non faceva che aumentare nello stesso ambiente della Polizia le simpatie per noi.

Il Ministero per l'Interno, fece un giorno un telegramma perentorio al Questore « Appurare

le fonti di informazione dell'*Asso di Bastoni* ». Noi pubblicammo il telegramma e Pòlito diventò verde. Fece delle oscure minacce che ci vennero subito riferite ed io tirai il colpo che avevo in serbo da tempo. Pubblicai cioè la sua fotografia vestito d'orbace con fez ed orpelli vari, tutto tronfio dietro a Mussolini in non so quale cerimonia. Fotografia accompagnata dai passi più salienti della sentenza con la quale Pòlito era stato condannato a ventiquattro anni di reclusione per atti osceni nei confronti della moglie del Duce Donna Rachele in occasione del di lei arresto nell'agosto 1943 e misi l'accento sulle lettere inviate a Mussolini durante il carcere e protestanti la sua fede e la sua devozione di fascista. Denunciai altresì il fatto che, con il patrocinio di Badoglio, al Pòlito era stata assegnata la *pensione privilegiata di guerra* come grande invalido essendosi rotto l'osso del collo in un incidente automobilistico mentre anda-in giro alla ricerca di una prigione sicura ove rinchiudere Mussolini. Nella sua domanda al Ministero del Tesoro del 5 luglio 1945, con la quale il Pòlito richiedeva la pensione di guerra, le vere cause della sua condanna vennero taciute: « Mussolini non poté mai perdonarmi l'accettazione di tale incarico: dopo la occupazione tedesca mi fece arrestare, trasportare al Nord e condannare a 24 anni di reclusione ». Nel suo libro *La mia vita con Benito*, per ragioni di decenza Donna Rachele riferisce solo larvatamente il contegno del Questore Pòlito.

Le clamorose battaglie di « *Asso di Bastoni* » avevano entusiasmato larghi strati dell'opinione pubblica ed avevano dato conforto a quanti,

dentro e fuori delle patrie galere, soffrivano e anelavano sentire ogni tanto una fraterna parola che li sostenesse spiritualmente e li aiutasse a ricominciare a vivere. Ma il cerchio degli interessi, delle omertà e degli egoismi democratici si stringevano sempre più intorno alla mia persona. Persino un gruppo di deputati di sinistra ci fece l'onore di salire in formazione serrata le scale del Viminale per protestare ufficialmente contro la nostra aggressività chiedendo le nostre teste e la soppressione del giornale. Naturalmente noi continuammo a tirare dritto.

Che gli avversari politici, specie quelli al governo, tentassero ogni mezzo per strangolarci o mandarci in galera, era nell'ordine naturale delle cose. Ma l'assurdo fu che taluni autorevoli « camerati » del MSI oltre ad ignorare — come abbiamo già accennato — le nostre battaglie, si fecero promotori di una vociferazione denigratoria secondo la quale *Asso di Bastoni* era un giornale pagato dalla Democrazia Cristiana per sfasciare il Movimento Sociale.

A parte il fatto che la Democrazia Cristiana non aveva alcun bisogno di ausiliari per ingerirsi nelle faccende del MSI: bastava che premesse il bottone di un campanello, non vi fu nessuno che non vide in tale denigrazione il meschino risentimento di uomini da noi considerati troppo piccoli per un'Idea che meritava « eredi » di diversa statura. Vociferazione e risentimento determinati dalla nostra opposizione alla linea politica del Partito, fatta in nome di una assoluta intransigenza ideale. Politica i cui risultati — auspice il Segretario Nazionale rag. Michelini — hanno notoriamente portato alla com-

pleta svirilizzazione del MSI specie nel settore dei giovani.

A proposito di giovani non possiamo fare a meno di ricordare l'odioso processo in Corte d'Assise ai trentasei universitari arrestati sotto l'imputazione di far parte di una associazione segreta detta F.A.R. (Fasci di Azione Rivoluzionaria) che secondo l'accusa aveva per scopo di condurre la lotta ideologica con sistemi in aperto contrasto con il conformismo democratico dei dirigenti del M.S.I.. Accusa che al vaglio della Magistratura si rivelò una grossolana montatura e *Asso di Bastoni* fu l'unico giornale che difese la purezza ideale di questi giovani.

Processo odioso dicevamo poiché in aula il Capo dell'Ufficio Politico della Questura Dott. Immè rivelò che la denuncia alla polizia era stata fatta da un membro della Direzione Nazionale del M.S.I.. Invitato a fare il nome del delatore, il Dott. Immè si rifiutò trincerandosi dietro il segreto d'ufficio.

Questo non fu che un episodio, ma sufficiente a spiegare perché la linfa dei giovani, che garantisce il « ricambio » per cui la vita continua nella vita, ha da tempo cessato di vivificare il Movimento Sociale. Anche al lume delle cifre dei ludi cartacei, tanto cari ai democratici che la pretendono ad eredi della ideologia più antidemocratica della storia qual'è il Fascismo, abbiamo la conferma che in quel Partito in « movimento » c'è solo il processo di imbalsamazione delle idee e degli uomini.

Per la cronaca *Asso di Bastoni* nacque il 27 giugno 1948 con una fidejussione del mio amico On. Carlo Bergamaschi presso le Cartiere Meri-

dionali e con prestiti personali dei camerati Paolo Cremonese, Renato Pacileo e Alfredo Massari. Il successo del giornale fu immediato e i finanziatori diventarono gli stessi lettori. E' superfluo aggiungere che in tutte le battaglie abbiamo pagato sempre di persona totalizzando cinquantasei processi penali con relativo soggiorno nelle galere pontificie.

Un giorno il Procuratore della Repubblica Dott. Sigurani, un galantuomo di uno stampo che va sempre più rarefacendosi, mi ricevette nel suo studio al Palazzaccio e parlammo lungamente. Uscendo, in anticamera incontrai il Dott. Corrias, Sostituto procuratore addetto alla stampa. Come Direttore dell'« *Asso di Bastoni* » lo salutai per l'ultima volta.

Scendendo le scale del Palazzo di Giustizia la mia mente riandava a quel monito di Mussolini gettato nel 1944 sull'abisso del tempo: « *Per redimersi bisogna soffrire. Bisogna che i milioni e milioni di italiani di oggi e di domani vedano, sentano nelle loro carni e nella loro anima che cosa significa la disfatta e il disonore, che cosa vuol dire da soggetto diventare oggetto della politica altrui, che cosa vuol dire essere completamente disarmati; bisogna bere l'amaro calice fino alla feccia. Solo toccando il fondo si può risalire verso le stelle. Solo l'esasperazione di essere troppo umiliati darà agli Italiani la forza della riscossa* ».

La tragedia degli italiani nelle terre dell'Impero durante il secondo conflitto mondiale, è scarsamente conosciuta. E' ignorata del tutto dalle nuove generazioni vittime inconsapevoli della « patacca » democratica e della mistificazione liberatoria.

Com'è noto, tale tragedia si concluse il 12 maggio 1941 allorché sulle aspre pietraie dell'Amba Alagi — due volte sacre al ricordo degli italiani non immemori — il Duca di Ferro uscì dalle ridotte martoriate alla testa di una schiera di prodi per concludere in prigionia la sua breve e meravigliosa vita di soldato.

Gli ordini di Badoglio, che dall'alto della poltrona di Capo di Stato Maggiore Generale già ordiva la trama dei suoi tradimenti, erano stati perentori anche se contradditori: « *non svolgere alcuna azione offensiva* » e « *mantenere l'integrità dell'Impero* » adottando « *passiva immobilità* ».

Come si potessero conciliare le due esigenze di un unico ordine, è cosa che nessun militare al mondo potrebbe spiegare e che tuttavia il generale Trezzani, Capo di Stato Maggiore delle truppe dell'Africa Orientale, inviato espressamente da Badoglio, trovò il modo di eseguire con la sua sconcertante azione di comando. E' risaputo infatti come costui si battesse accanitamente per smantellare subito il fortilizio dell'Amhara che

in dieci mesi di eroica resistenza dimostrò di essere il più valido, opponendosi altresì al lucido piano del gen. Nasi ch'era quello di far ripiegare su Gondar le truppe al seguito del Vicerè, che il Trezzani viceversa spinse nella trappola dell'Amba Alagi.

Naturalmente le drammatiche e reiterate richieste del Duca d'Aosta allo Stato Maggiore Generale per ottenere almeno 200 armi anticarro non esistendone nell'Impero *nemmeno una*, e qualche aereo, rimasero lettera morta mentre il più sprovveduto caporale avrebbe capito che tutte le forze inglesi impegnate nell'A.O.I. avrebbero implicitamente alleggerito il fronte libico. « *Ma lo Stato Maggiore Generale* — annota con amarezza nel suo libro "Il panno rosso alla porta del tucul" il colonnello Alessandro Bruttini — *mantenne i due ordini contrastanti e non concesse né un aereo né un'arma anticarro* ».

Come se non bastasse, anche nell'Impero la cricca badogliarda capeggiata dal Trezzani giocava a perdere la guerra. Gli ordini del Vicerè o non venivano eseguiti o venivano trasgrediti. Non siamo noi a dirlo ma il citato Bruttini che, per essere stato un colonnello di Stato Maggiore e Capo del Servizio Informazioni Militari (S.I.M.) nell'Africa Orientale Italiana, dobbiamo crederegli quando ci parla, per citare un esempio, del settore eritreo. Uditelo: « Così ebbe inizio il ripiegamento delle nostre truppe, le quali risalirono le pendici dell'Altipiano eritreo, fermandosi poi per dare battaglia nelle località scelte dai generali comandanti e secondo lo schieramento da essi deciso.

«*Purtroppo ciò non era conforme ai criteri all'uopo dettati dal Vicerè e questa trasgressione portò a conseguenze fatali.* Infatti a Cherù il mancato coordinamento delle due masse di armati in ritirata provocò l'avvolgimento e la distruzione di un'intera retroguardia; ad Agordat la mancata occupazione del monte Biscia, tassativamente ordinata dal Vicerè, determinò il frazionamento delle forze italiane nelle tre masse di Agordat, Barentù e Tolè, impossibilitate a darsi scambievole appoggio; ed infine lo schieramento difensivo della massa di Agordat avanti al paese, in terreno pressochè piano e con ampi valichi, mentre alle spalle, a pochi chilometri, si stendeva una continua insuperabile barriera montana, segnò irrimediabilmente la sorte di queste truppe, che erano le più agguerrite dell'Impero, attaccate da soverchianti formazioni corazzate avversarie.

« In questi fatti d'arme pur così sfortunati e disastrosi per la nostra lotta nell'Impero, il valore e la devozione degli ascari eritrei, tigrini, delle bande amara, delle camicie nere, del plotone germanico, assurse ad altezza mai raggiunta prima.

« Si videro cavalieri amara gettarsi ventre a terra contro batterie in azione e inchiodarne gli artiglieri sui pezzi. Camicie nere, ascari e tedeschi gettarsi contro masse di carri armati avanzanti per imboccarne le feritoie con le bombe a mano. Battaglioni eritrei muovere contro masse di acciaio e continuare il procedere sino ad immergere le baionette nei petti nemici. Colonnelli, maggiori, capitani, tenenti, sciumbasci, balucbasci, muntaz, soldati ed ascari cercare, con l'offerta della vita, di arrestare la valanga di acciaio avanzante.

« Ma a nulla valse il valore di questa nostra gente.

« Ad Agordat ed a Barentù il corpo di operazioni italiano, di circa 60 mila combattenti, fu distrutto in tormentose e slegate battaglie, nelle quali sull'eroismo degli ultimi ebbero ragione gli errori dei capi ».

Nella nostra interpretazione il termine « errori » è decisamente eufemistico. Tuttavia anche restando agli « errori », il col. Bruttini c'insegna che la storia è piena di casi in cui generali che avevano trasgredito un ordine furono fucilati. E il nostro valorosissimo generale Girolamo Ramorino, dopo la battaglia di Novara, per molto meno finì dinnanzi al plotone d'esecuzione!

Possiamo aggiungere, per completare il quadro, che nei campi di prigionia d'America l'ex Capo di S.M. delle truppe dell'Impero gen. Trezzani, fu un attivo animatore del gruppo dei generali antifascisti e raccolse i frutti dei suoi intelligenti servizi quando, rientrato in Italia al seguito delle truppe alleate, venne nominato Capo di S.M. dell'Esercito non più in grigioverde.

SCACCO ALL'INTELLIGENCE SERVICE

A questo punto occorre precisare che quanto precede sulla perdita dei nostri territori dell'Africa Orientale Italiana ha, oltre quello di inquadrare le idee al lettore sprovveduto, un fine più lontano. Quello di richiamare l'attenzione degli italiani di oggi e di domani sulle straordinarie avventure di un pugno di uomini audacissimi e spericolati che non si erano rassegnati alla sconfitta militare e per i quali l'Italia era ancora in guerra. Raccontare cioè quanto questi italiani hanno osato e sofferto durante l'occupazione in-

glese per assicurare all'Italia preziose informazioni militari di incalcolabile valore e come tutti i loro sforzi siano stati frustrati e traditi auspice il solito Ammiraglio Maugeri, Capo del Servizio Segreto Navale Italiano (S.I.S.).

Chi scrive ha conosciuto personalmente tutti i maggiori protagonisti delle incredibili avventure che verranno qui, a grande linee, rievocate ed ha raccolto dalla loro viva voce tutti i particolari di questo fantastico romanzo da annoverare tra i più straordinari casi di spionaggio pari, se non superiore, all'*Operazione Cicero* ed alle *Memorie* della spia tedesca Gimpel che penetrò nei segreti atomici americani.

Questi italiani, anche se i loro sacrifici e le loro audacie sono state sterili di risultati per opera di tradimento, hanno l'orgoglio di poter dire che l'*Intelligence Service* ha registrato, per causa loro, la più cocente sconfitta della sua storia. Difatti quando, dopo la capitolazione badogliarda dell'8 settembre 1943 tutto crollò e gli inglesi vennero a conoscenza dello scacco subito, tutti gli ufficiali e dirigenti del Servizio Segreto britannico del Medio Oriente, furono colpiti da sanzioni per essersi lasciati giocare per così lungo tempo da una organizzazione nemica da essi stessi favorita, sovvenzionata e protetta.

Ma procediamo con ordine.

Dopo la conquista militare, l'Inghilterra pose subito in atto la sua tradizionale politica di perfidia e di ipocrisia, di slealtà e di egoismo fomentando discordie, assoldando tradimenti, incoraggiando delazioni allo scopo di disarmare anche moralmente i nostri connazionali e gli indigeni fedeli alla nostra bandiera favorendo

così la disponibilità delle truppe per il fronte libico ove l'apparizione di Rommel minacciava seriamente l'Egitto e il vitale canale di Suez. E non è a dire che il giuoco riuscisse difficile se si considera lo stato di prostazione cui i rovesci militari avevano portato le popolazioni dell'Africa Orientale Italiana!

Fu anzi cosa facilissima per i capi dell'*Intelligence Service* — Maggiore Harari, un ebreo egiziano e il Capitano Severino Raich, un poliglotta astutissimo — assoldare un esercito di spie e fare del loro quartier generale di Asmara una centrale di corruzione e di delazione, di soprusi e di vessazioni. Ma non per nulla l'Italia è anche la patria di Machiavelli e fu così che nel seno stesso dell'organizzazione spionistica britannica, con un diabolico doppiogioco, nacque l'organizzazione dei « traditori » italiani che agivano solo nell'interesse dell'Italia rischiando ogni momento il plotone d'esecuzione.

L'asso e iniziatore di questo doppiogioco fu il Capomanipolo della Milizia Mario Ratto, un combattente entusiasta comandante di bande irregolari indigene, poliglotta giacché parla correntemente, inglese, francese, spagnolo e arabo. Per le sue eccezionali qualità di audacia e di spericolatezza quale agente del SIM nell'Africa Orientale aveva già dato prove tangibili di abilità e di coraggio: fingendosi disertore dell'esercito italiano riuscì a conquistare la fiducia dell'organizzazione spionistica britannica che al Cairo dirigeva tutta l'azione per il Medio Oriente e reclutava agenti da inviare nell'Impero italiano allo scopo di fomentare ribellioni fra gli indigeni e compiere atti di sabotaggio. Fu in questa veste che Ratto arrivò persino a farsi consegnare dall'*Intelligence Service,* col pretesto di destinarle ai ribelli etiopici, molte armi anticarro e proiettili da 18m/m indispensabili per attivare le mitragliatrici inglesi da noi catturate nel Somaliland.

Imprese possibili solo per la fiducia che l'*Intelligence Service* riponeva in Ratto suffragata da prove clamorose di fedeltà come quando dal quartier generale del Cairo venne paracadutato in Etiopia, con l'ordine di far saltare il ponte Omo-Bottego di grande importanza strategica. D'accordo con il SIM e con l'aiuto di alcuni sacchi di cenere che fecero molto scena nell'esplosione, il ponte apparve veramente interrotto all'osservazione sia aerea che delle numerose spie inglesi in Etiopia. In effetti le cose erano state fatte in modo che la sola massicciata ne risentisse e il ponte venne sbarrato al traffico più per tener lontani i curiosi interessati che per i danni realmente sofferti.

Di queste imprese dell'Agente segreto Ratto, lo stesso capo del SIM per l'A.O.I. col. Bruttini nel suo citato libro « *Il panno rosso alla porta del tucul* » ne parla in termini entusiasti. Da me sollecitato, Ratto si è finalmente deciso a scrivere il libro delle sue avventure suscettibili, in quest'epoca di mortificazione, di inorgoglire ogni cuore italiano.

IL COMANDANTE ALOISI

Caduto l'Impero il compito che dalla centrale del Cairo venne affidato al Ratto nell'*Intelligence Service* di Asmara, fu quello di prevenire e controllare ogni iniziativa clandestina italiana; ma il paradossale fu che la più efficente e segreta organizzazione la promosse proprio lui in seno all'organizzazione spionistica nemica!

Nel considerevole numero di collaboratori in buona o malafede di cui Ratto si avvaleva, due ebbero un ruolo determinante nel doppiogioco ai danni degli inglesi: il Ten. Alberto Fantappiè, valoroso combattente di famiglia aristocratica fiorentina e il Ten. Giuseppe Malosti, triestino, già comandante di bande indigene, pluridecorato; entrambi entrati a far parte dell'*Intelligence Service* su garanzia di Ratto. Ma era evidente come ogni sforzo per rendere utile ai fini nazionali il lavoro dei tre doppiogiochisti, sarebbe risultato vano senza una precisa unità di Comando. Da qui la necessità di ricercare, tra le persone qualificate per grado e per requisiti e non ancora in campo di concentramento, un Capo.

Furono gli stessi inglesi a favorire la scelta dell'uomo nella persona del Capitano di Vascello Paolo Aloisi, già comandante del Porto di Massaua, invalido per grave malattia e che per aiutarsi a vivere fabbricava scope e spazzole.

Il Cap. Raich aveva avuto richiesta dai suoi capi del Cairo di fare tutto il possibile per rintracciare un ufficiale di marina italiano in grado di poter dare indicazioni sui campi minati che sbarravano il porto di Massaua giacchè i piani originali erano stati invano cercati negli archivi e presso i piloti del porto. Chi meglio del comandante Aloisi poteva dare tali indicazioni? Il Ten. Malosti venne incaricato di avvicinare l'ex Comandante del porto al quale naturalmente disse chiaramente qual'era la sua reale funzione in seno al servizio segreto inglese. Aloisi confezionò rapidamente un piano verosimile suggerendo al Malosti di spiegare ai britanni che esso era destinato ad un gruppo di aviatori e di civili che in quei giorni stavano preparando una fuga in Arabia e si preoccupavano di non andare a fini-

re sulle mine. I piani originali erano stati distrutti prima della caduta di Massaua e le mine effettivamente poste a sbarramento erano da tempo scadute e dovevano ritenersi al momento o sul fondo del mare o alla deriva.

Il piano immaginario redatto dal Comandante Aloisi con criteri di assoluta verosimiglianza e con timbri e firme, fissava addirittura in quattrocento le mine in efficenza negli sbarramenti. Il « documento » costituì un successo per l'*Intelligence Service* di Asmara con conseguente elogio per il Cap. Raich e un incremento di fiducia per il gruppo dei doppiogiochisti.

Il primo passo verso l'acquisizione di un Capo era stato fatto e il Comandante Aloisi ne aveva tutti i requisiti per aver già fatto parte del Servizio Segreto della Marina (S.I.S.) e per essere una personalità assai nota negli ambienti navali. Fra l'altro suo zio, il Barone Pompeo Aloisi, era stato Capo di Gabinetto al Ministero degli Esteri e fu il protagonista del famoso colpo spionistico alla cassaforte dell'ambasciata austriaca a Zurigo durante la prima guerra mondiale.

Per chi non lo ha conosciuto vent'anni fa il Com.te Aloisi, oggi Ammiraglio, era apparentemente un tipo di buontempone, più incline alla buona tavola che alle imprese eroiche; con quei basettoni alla Palmerston non aveva certo l'aria del cospiratore. Tale fu l'impressione che ne ricevettero il magg. Harari e il cap. Raich quel giorno che lo invitarono a colazione per studiare il tipo e vedere se era l'uomo adatto ai loro disegni: indurlo cioè ad allacciare con Roma un colloquio clandestino via radio dal cui controllo gli inglesi avrebbero ricavato notevoli vantaggi. L'idea era vivamente caldeggiata dal Cairo giacché le vicen-

de della guerra in quel settore, sotto i massicci colpi dell'Armata corazzata italo-tedesca di Rommel, non lasciavano presagire nulla di buono per la sicurezza dell'Egitto e del Canale di Suez.

In un primo momento il com.te Aloisi oppose un garbato rifiuto alla proposta del cap. Raich ma poi finì col cedere di fronte alle argomentazioni del gruppo Ratto che vedeva schiudersi un orizzonte nuovo ai fini della loro decisione di continuare ad essere utili alla Patria lontana. Il Com.te Aloisi accettò soprattutto convinto che l'*Intelligence Service* avrebbe finito con l'insidiare altro ufficiale parimenti noto in Italia e che, riuscendovi, questi avrebbe potuto operare con la radio civetta senza che nessuno potesse controllarlo.

L'episodio che indusse il Com.te Aloisi a rompere gl'indugi e gettarsi a capofitto nella pericolosa avventura, accettando la proposta inglese e quella dei doppiogiochisti, fu l'esame di alcuni documenti che il Tenente di Vascello Vincenzi, entrato sotto falso nome a far parte del personale di servizio di una società recentemente giunta all'Asmara dagli Stati Uniti, aveva temporaneamente trafugati intuendone l'enorme importanza ai fini della guerra marittima oceanica. La Società era la « *Jonshon Drake and Piper* » che aveva l'appalto dei lavori — similmente alla organizzazione tedesca « Todt » — in Africa, Arabia, Persia, India, Australia. Tali documenti non erano altro che il preavviso inviato per via aerea, talvolta con anticipo di qualche mese, dei materiali di interesse bellico che venivano spediti, il quantitativo, il nome del piroscafo e il luogo di adunata per il convoglio e cioè i porti dell'Avana, di Galveston o di Newport, la data d'imbarco del materiale stesso e la data

prevista per l'arrivo. Notizie, come ognuno può intuire, di enorme interesse per il nostro paese e per l'alleato tedesco ai fini dell'accanita battaglia che specialmente i sommergibili del tripartito conducevano contro il traffico anglo-americano su tutti gli oceani. Notizie che, se portate tempestivamente a conoscenza degli organi responsabili della condotta della nostra guerra e sopratutto di quelli preposti alla guerra sul mare, erano suscettibili di modificare sensibilmente le sorti del conflitto in quell'anno cruciale che fu il 1942.

Nacque così l'organizzazione che gl'inglesi volevano ed ebbe inizio la costruzione della trasmittente che chiameremo Radio A; contemporaneamente tutte le energie furono tese alla costruzione simultanea della Radio B per avvertire Roma del trucco e trasmettere altre notizie autentiche e particolarmente quelle provenienti dalla *Jonshon Drake and Piper*. I quadri del servizio segreto africano risultarono così composti: al vertice il com.te Aloisi con i collaboratori Ten. del genio Navale Melillo; Capitano Marconista La Flacca già comandante di Radio Massaua; Cap. di lungo corso già del S.I.S. Aristide Tabasso, insegnante di matematica ad Asmara e sarà quello che, come vedremo, porterà a Roma i cifrari; i sott'ufficiali marconisti veloci: Bordoni, che svolgerà le funzioni di segretario ed era quindi in costante contatto con il Comandante Aloisi, Spacca che sarà protagonista di uno stoico episodio e Testa. Questo può essere definito il gruppo esterno dell'organizzazione segreta, il gruppo interno, e cioè quello che operava in seno all'*Intelligence Service*, era composto dal Capomanipolo Ratto, dal Ten. Fantap-

piè, dal Ten. Malosti e dal Ten. Bersani. Due magistrati svolgevano funzioni di disciplina e amministrative: Colucci e Parolari.

Questi, come abbiamo accennato, i quadri dell'organizzazione segreta, ma altri collaboratori gravitavano intorno ad essa come ad esempio il Ten. di Vasc. Vincenzi che trafugava i piani, la di lui moglie che li recapitava al Com.te Aloisi, il giovanissimo figlio di Tabasso, Franco, che faceva anch'egli il postiglione clandestino, il sottufficiale Muriello che fotografava i documenti riducendoli a microfotografie; il primario dell'ospedale di Asmara Prof. Mancini e il radiologo Simonetti che fabbricavano gli invalidi e i falsi tubercolotici per il rimpatrio e il funzionario Magagnini che dirigeva la fabbrica dei documenti falsi. Vi furono inoltre tanti e tanti altri eroi oscuri e dimenticati e tutti in egual misura meritevoli della gratitudine della patria specie se si considera che essi agivano sotto occupazione nemica con l'ombra del plotone d'esecuzione che li accompagnava in ogni momento della giornata mentre a Roma, un'altra ombra, quella di Giuda, incombeva sui loro sacrifici. Occorre pensare anche, per rendersi più agevolmente conto del disagio morale di questi italiani, che essi erano costretti a operare fra il generale disprezzo dei connazionali che, ignari delle loro attività segrete, giudicavano solo dalle apparenze ed avevano quindi tutto il diritto di considerarli degli autentici traditori al servizio del nemico.

In questa sede, data la natura del libro, è giocoforza procedere per sintesi e ci duole di dover trascurare particolari e avventure che sembrano scaturite dalla mente del più fantasioso dei romanzieri e attenerci il più possibile ai fatti essenziali.

LE RADIO A-B e C

I maghi marconisti La Flacca, Bordoni, e Testa si posero alacremente all'opera e con il materiale fornito dall'*Intelligence Service* e con altro trafugato e arrangiato con mille sotterfugi, iniziarono la costruzione delle due radio.

Dal Cairo intanto, dopo il « successo » dei campi minati di Massaua, le sollecitazioni perché il colloquio con Roma venisse attivato al più presto, diventavano pressanti. Ma il tormento maggiore del Com.te Aloisi e dei suoi collaboratori era in questo interrogativo: come avvertire Roma che la Radio A agiva sotto controllo nemico e che quella autentica sarebbe stata la B con altro e ben diverso cifrario?

Ai primi di agosto del 1942 la radio civetta, cioè la A, era pronta e venne sistemata in una baracca a Gaggiret sotto le antenne della radio britannica. Contemporaneamente venne accelerato l'approntamento della radio B dislocata tra Adi Quala e Adi Ugri. Il Com.te Aloisi preparò il cifrario e un messaggio di riconoscimento per il Ministero Marina da usare per la Radio A e un cifrario e un messaggio per la Radio B che annullava quello della A. Il mezzo per far pervenire a Roma il codice A fu suggerito dallo stesso Cap. Raich e cioè inviare a Gibuti il Ten. Malosti presso il Col. Pastori — che era a capo della Commissione Italiana di armistizio con la Francia nella capitale della Somalia Francese — acciocché questi potesse trasmettere il tutto a Roma ignorando naturalmente che ciò avveniva di intesa col servizio segreto britannico.

Il Com.te Aloisi accettò la proposta ma un inquietante dubbio agitava sia lui che il capo dei

doppiogiochisti Ratto. E se la proposta del Cap. Raich nascondeva l'intenzione di intercettare il Ten. Malosti e controllare dai documenti che recava l'attività e la lealtà degli agenti italiani al servizio dello spionaggio inglese? Nei Servizi Segreti di tutti i paesi questi trucchi sono una norma costante e la posta in gioco non consentiva di correre il rischio che con la scoperta del cifrario B tutto andasse all'aria e i protagonisti finissero al muro con un bel plotoncino d'esecuzione schierato dietro la schiena.

Pur non potendo rifiutare di aderire alla richiesta del Cap. Raich per non destare sospetti, il Com.te Aloisi decise di silurare la missione Malosti elaborando un cifrario ed un messaggio tali da non suscitare sospetti negli inglesi ma da suscitarne forti ed immediati a Roma sulla vera identità dell'Aloisi e sulla natura equivoca dell'allacciamento; nel contempo urgeva far capire che un messo sarebbe stato a Roma quanto prima con i piroscafi della Croce Rossa che rimpatriavano le famiglie e gli invalidi dell'A.O.I. Nella sua sottile opera, il Comandante Aloisi andò molto più in là: fece costruire una terza trasmittente chiamata « Teresina », dal nome della fantesca del Comandante e la cui esistenza, per garantire il più assoluto segreto, era conosciuta solo dai costruttori e cioè il Cap. La Flacca e il secondo Capo Bordoni. Per tale radio era stato elaborato un terzo codice di cui sarebbe stato latore, come vedremo, il cap. Tabasso rimpatriato come tubercolotico.

Il Ten. Malosti intanto compie la sua missione partendo da Asmara per Addis Abeba in divisa di tenente dell'esercito britannico e munito di tutte le credenziali dell'*Intelligence Service.*

Tracce sicure di questo eroe silenzioso si hanno fino a Dire Daua dove pare stesse preparando una piccola carovana per attraversare l'infernale pietraia del deserto somalo onde raggiungere Gibuti in veste di ufficiale italiano fuggiasco. Più tardi informazioni incerte raccolte da due inviati di Ratto per avere notizie, dissero che il Malosti era stato trucidato da una banda di sciftà. Intanto ad Asmara sotto il fuoco della irritazione del Cap. Raich, invano i marconisti La Flacca, Bordoni e Spacca si avvicendavano alle Radio A e B per cogliere da Roma e particolarmente nella rubrica « Notizie da casa » dedicata appunto agli italiani d'oltremare, un cenno che rivelasse che la missione Malosti era riuscita. Nulla. Sempre nulla fin quando fu giocoforza convenire che la missione a Gibuti era fallita.

I PIANI SOTTRATTI AGLI INGLESI

Tale insuccesso favorì il disegno di Aloisi di inviare a Roma il Cap. Tabasso e il Cap. Raich concesse il suo benestare per il rimpatrio di questo falso tubercolotico, autentico Agente Segreto italiano del S.I.S. e falso agente dell'*Intelligence Service.* Il materiale predisposto che il Tabasso doveva recare al Ministero Marina a Roma era il seguente:

1. - Piano della Piazzaforte di Massaua in originale. Questo piano era stato compilato dallo Stato Maggiore italiano e, per evidente tradimento, era finito nelle mani degli inglesi prima della loro occupazione dell'Eritrea.

2. - Piani delle polveriere anglo-americane

di Amba Galliano, Gura, Ghinda, Embaktalla e Piana d'Ala, aggiornati.

3. - Piano di organizzazione degli atti di sabotaggio contro le installazioni militari americane ed inglesi esistenti in Eritrea.

4. - Piano dell'aeroporto di Gura, dei depositi di carburante e dei depositi di bombe, pronte ad essere utilizzate dall'Aeronautica italiana nel caso fossero decise incursioni aeree su larga scala.

5. - Piano delle officine di montaggio dei quadrimotori americani in Gura.

6. - Piano dei depositi di carburante per la aviazione americana in Eritrea.

7. - Piano organizzato della « *Johnson Drake and Piper* » con le zone dell'Italia da sottoporre a sbarchi e bombardamenti Alleati, partendo da basi africane.

8. - Riproduzione di documenti della « *Johnson Drake and Piper* » sulla sostituzione delle veline, operata dagli americani per aumentare il volume delle forniture agli inglesi.

9. - Riproduzione fotografica di armi ed armamenti nuovi di prossimo impegno da parte anglo-americana.

10. - Riproduzione di lettere provenienti dal Cairo nelle quali figuravano i nomi di alte autorità italiane al servizio degli inglesi.

11. - Relazione sulla situazione militare alleata in Africa Orientale e sulle sette segrete italiane che agivano contro le nostre istituzioni, orientamenti dei militari italiani, della magistratura, del clero e dei nuovi partiti politici.

12. - Relazioni sul comportamento dei gerarchi fascisti in Africa Orientale.

13. - Elenco di ufficiali italiani i quali avevano combattuto contro i difensori italiani di Gondar e di Amba Alagi.

14. - Piano di attacco anglo-americano contro l'Italia indicanti le provenienze da Casablanca, Algeri, Orano, Alessandria, Suez, Massaua e Assab, e relativi obiettivi lungo il litorale meridionale della Sicilia e della Calabria, del salernitano e del Lazio.

15. - Copie fotografiche di porti e basi nemiche con le rotte di sicurezza dei convogli e degli aerei nemici.

16. - Piano di azione predisposto dagli agenti del S.I.S. in Africa Orientale da attuare in concomitanza con la rottura del fronte egiziano.

17. - Piano delle incursioni aeree italiane da effettuare in Africa Orientale.

18. - Copia fotografica di un foglio protocollo dove erano segnati i nomi di italiani che avevano frequentato un corso inglese di sabotaggio e che, arruolati dall'*Intelligence Service*, erano stati sbarcati o paracadutati in Italia.

19. - Nominativi di ufficiali e sottufficiali, civili italiani (uomini e donne) al servizio degli inglesi o comunque in funzione antitaliana.

Inoltre Tabasso portava in Italia: il codice « A », di ispirazione inglese, il codice « B », di ispirazione degli agenti doppiogiochisti; il codice « C », per le comunicazioni con la « Teresina » e una dettagliata relazione del Com.te Aloisi sulla sua organizzazione segreta.

Mentre il codice della Radio A venne sempli-

cemente nascosto nella fodera di una valigia piena di caffé, che per accordi con l'*Intelligence Service* sarebbe passata senza alcun particolare controllo, gli altri documenti, ridotti a microfotografie, vennero fatti salire a bordo con uno stratagemma veramente straordinario basato sul principio degli « anticoncettivi ».

Il fotografo Muriello riduceva a microfotografie i documenti, il Prof. Mancini, primario dell'ospedale « Regina Elena » di Asmara, li rinchiudeva in ovuli di alluminio saldati a tenuta stagna per introdurli poi nella vagina di un gruppo di eroiche donne, tutte consorti di uomini la cui fede era fuori discussione, preventivamente ricoverate in ospedale per l'applicazione e per esercitarle nell'estrazione.

Con grande trepidazione per tutti i congiurati, il falso tubercolotico Tabasso salì a bordo indenne; le nostre eroine con i pericolosi ovuli superarono egualmente la barriera della polizia inglese e quando il « Giulio Cesare » e il « Duilio » levarono le ancore fra gli addii e le lacrime, ci fu chi tirò finalmente un grosso sospiro di sollievo.

Mentre le navi facevano rotta verso la patria lontana, ad Asmara procedeva alacremente, tra ansie e pericoli, l'approntamento della trasmittente C o « Teresina ». Ci furono anzi due episodi drammatici che non si risolvettero in una generale catastrofe per puro miracolo. Una delazione, forse da parte indigena, segnalò all'*Intelligence Service* il luogo dove era occultata la Radio B. I doppiogiochisti Ratto e Fantappiè, sempre in allarme, avvertirono tempestivamente il Comandante Aloisi dell'imminente incursione della polizia e solo per la rapidità con cui venne eseguito

il salvataggio, che precedette di pochi minuti gli inglesi, fu possibile salvare le parti essenziali della trasmittente che riuscirono poi molto utili per completare l'allestimento della « Teresina ». Altra volta il pericolo fu ancora maggiore. Un gruppo di aviatori britannici si era imbarcato a Massaua sul piroscafo « Nova Scozia » che nell'Oceano Indiano, all'altezza di Mozambico, venne silurato da un sommergibile giapponese. Si sospettò che una radio installata in territorio etiopico avesse fatto la segnalazione e un nucleo del Controspionaggio dell'aviazione inglese era venuto in Eritrea, al comando di un certo Capitano Witt, per dare la caccia alle radio clandestine. Il pannello del circuito pilota della Radio B, che era stato salvato precedendo l'incursione dell'*Intelligence Service*, si trovava in casa del marconista Bordoni che insieme al fratello e al radiomontatore Corrado ne stavano ultimando la messa a punto. Non si sa come, il nucleo di controspionaggio della RAF fecé irruzione in casa Bordoni ed arrestò i tre piantonando la radio. Tutta la trama pazientemente intessuta con grande spirito di abnegazione e non meno grandi pericoli, minacciava di crollare. Infatti come si sarebbe giustificata presso il Cap. Raich l'esistenza di un secondo apparecchio oltre la Radio A?

Il Comandante Aloisi, tempestivamente avvertito, ordinò immediatamente a Ratto di far sparire dalla Radio A il pezzo piantonato e occultarlo; al Ten. Fantappiè ordinò di avvisare subito l'*Intelligence Service* del pericolo incombente sul lavoro fin lì organizzato per stabilire contatti radio con Roma secondo gli ordini superiori del Cairo.

Ratto partì velocissimo verso la caserma ove

erano stati portati gli arrestati e vi giunse contemporaneamente ad essi e appena in tempo per fare un cenno d'intelligenza a Bordoni sulla versione da dare durante l'interrogatorio. Ciò fatto si precipitò verso la baracca ove era celata la Radio A e staccò dai fili il pannello incriminato portandolo nel garage di un amico dove venne nascosto. Intanto il marconista Bordoni, nonostante le legnate somministrategli per ammorbidirlo e costringerlo a confessare, tenne duro insistendo perché venisse chiamato il Capo dell'*Intelligence Service* al quale solamente avrebbe dato spiegazioni. Appena questi giunse Bordoni lo investì lamentando il trattamento usatogli giacchè la sua vera colpa era quella di « servire » gli interessi di S. M. Britannica, affermando altresì che la radio in casa sua le era stata portata da Ratto per alcune riparazioni.

Al colpo di scena il Cap. Raich rimase interdetto e corse alla baracca dove sapeva accultata la Radio A ed effettivamente constatò che all'apparato mancava il pannello trovato in casa Bordoni. Venne chiamato Ratto e naturalmente confermò la circostanza che il pezzo incriminato lo aveva dato lui a Bordoni; al che il Cap. Raich esplose imprecando contro la stupidità della polizia e del collega Witt che con il suo inopportuno intervento minacciava di far crollare tutto il castello pazientemente costruito. Bordoni e compagni vennero immediatamente rimessi in libertà e per rabbonire il Com.te Aloisi, del quale era prevedibile l'indignazione per l'arresto dei suoi tre collaboratori, lo stesso Cap. Raich suggerì una versione dell'incidente pregando Ratto di fare le sue scuse al comandante assicurandolo che la polizia in casa Bordoni era stata così cretina da scambiare un amplificatore per un apparecchio radio! Mentre il Capo dell'*Intelligence Service* pensava che questa versione avrebbe certamente tranquillizzato l'Aloisi innocuo dabbenuomo, l'Aloisi comandante del più audace gruppo di Agenti Segreti che mai Servizio avrebbe potuto vantare, gioiva per la prontezza con cui i suoi collaboratori avevano saputo sventare il mortale pericolo.

Il Cap. Witt, che forse aveva avuto buon naso, incassò male il colpo e durante un drammatico colloquio sparò con la sua pistola contro Ratto colpendolo all'inguine e giustificandosi poi che il proiettile era partito accidentalmente!

ROMA NON RISPONDE

Quando la « Teresina » fu pronta, il Com.te Aloisi si preoccupò di metterla bene al sicuro e la fece trasportare lontano da Asmara nella base clandestina di Amba Auda, un massiccio a forma di torre piatta con strapiombi di ottocento metri accessibile da una sola strada e quindi facilmente difendibile. Questa base venne organizzata dal Ten. Silvio Renzulli, un valoroso ufficiale già agli ordini dell'eroe di Cheren generale Lorenzini e ucciso poi in un conflitto con la polizia inglese. Tale base segreta era sotto la protezione del fitaurari Tessemà, capo della zona, ribelle al Negus al punto che combatté al nostro fianco durante la campagna etiopica del 1936. Fu anzi questi l'unico capo abissino che dopo la caduta dell'Impero rimase fedele alla nostra bandiera trincerandosi nella sua impervia regione e respingendo tutte le lusinghe del restaurato Imperatore.

Gli italiani che formavano il presidio clande-

stino dell'Amba-Auda era tutta gente fuggita dall'Asmara, dal Forte Baldissera adibito a carcere militare dagli inglesi e dalle carceri civili. Inoltre vi era un certo numero di rifugiati a cura dell'organizzazione Aloisi perché caduti in disgrazia dell'*Intelligence Service*.

Tale base segreta aveva una discreta attrezzatura logistica e difensiva organizzata appunto dal Renzulli con numerose armi automatiche. Ai rifornimenti provvedeva l'organizzazione segreta con buoni falsi di prelevamento e con mezzi di trasporto delle autorità britanniche, compreso il Town-Mayor, che disponevano di veloci « Alfa Romeo » con autisti affiliati all'organizzazione segreta di Aloisi.

Trascorso il tempo che presumibilmente i piroscafi partiti da Massaua avrebbero impiegato per giungere in Patria, l'attesa del segnale da Roma si fece ogni giorno più spasmodica. Finalmente una sera, dopo le « Notizie da casa », ecco il segnale convenuto ripetuto tre volte consecutive e cioè l'annuncio del consueto commento settimanale che l'Ammiraglio Bernotti avrebbe tenuto ai microfoni dell'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (EIAR).

La ricezione del segnale risollevò gli spiriti ed aprì il cuore degli eroi silenziosi alle più rosee speranze ripagandoli di tutte le sofferenze patite e dei rischi corsi. Poteva finalmente avere inizio una delle più astute e fortunose vicende di spionaggio della seconda guerra mondiale con l'invio a Roma di informazioni di eccezionale interesse sul traffico transoceanico nemico. Naturalmente anche il Cap. Raich — dal suo punto di vista — fu contentissimo!

Ma la sera che l'Ammiraglio Bernotti fece il consueto commento, gli operatori di Aloisi, con

le cuffie alle orecchie e il cuore in tumulto, attesero invano il messaggio concordato. Che cosa accadeva a Roma? Erano impazziti? Non sapevano che loro laggiù in Africa erano sui carboni ardenti? Il Comandante Aloisi compilò subito un telegramma per chiedere chiarimenti e, per maggior sicurezza, lo fece ripetere più volte. Niente. Roma non rispondeva più. Gli inglesi, seccati da questo silenzio, un giorno afferrarono il marconista Bordoni e, *manu militari* lo condussero alla radio del campo d'aviazione — una stazione potente che comunicava con Londra quotidianamente — e gli fecero trasmettere, con il codice della Radio A naturalmente, per ben cinque volte un telegramma. Al successivo appuntamento Roma disse, in perfetta malafede, di aver ricevuto solo i primi tre gruppi del cifrato e poi tacque definitivamente. Intanto sull'Amba-Auda anche la « Teresina » aveva cominciato a trasmettere ma senza alcun risultato.

LA MISSIONE TABASSO

L'agente del S.I.S. Aristide Tabasso aveva preso imbarco sul « Duilio » e con lui le donne che recavano gli ovuli. Come prima operazione Tabasso si preoccupò di recuperare gli involucri con le microfotografie. Una di queste donne Elvira D. subì una estrazione dolorosa causa di una emorragia che la condusse poi alla tomba nell'ospedale Forlanini di Roma. Tabasso riunì tutto il materiale in una valigetta che affidò in custodia al Commissario di bordo Dott. Pozzi. Il codice della Radio A rimase nella fodera della valigia del caffè. Tutto il materiale, secondo gli or-

dini tassativi del Com.te Aloisi, doveva essere consegnato solo nelle mani dell'Ammiraglio Lais.

All'arrivo a Brindisi Aristide Tabasso era atteso e appena posto piede a terra venne condotto al Comando della Piazza Marittima. Fu quì che Tabasso ricevette il primo colpo della sua fortunosa missione e cioè che l'ammiraglio Lais era stato sostituito già da tempo dall'Amm. Maugeri.

Una volta a Roma, quello che accadde negli uffici del S.I.S. nel palazzo del Lungotevere Flaminio, Tabasso lo raccontò a chi scrive quando in occasione dell'istruttoria allestita dal Tribunale Militare per salvare Maugeri dalla « fucilazione » cui lo avevano condannato la Corte di Appello di Roma e la Cassazione a Sezioni Riunite, venne nella Capitale per deporre. In tale occasione fu mio ospite e con un collega stenografo raccolsi tutti i particolari della vicenda.

Mi raccontò i suoi colloqui col Maugeri, gli agganciamenti del SIM, la gioia di aver condotto a buon porto la sua difficile e pericolosissima missione con tutto quel materiale capace di modificare realmente il corso della guerra e come si sentisse, lui umile marinaio, smisuratamente orgoglioso di essere stato utile alla Patria in guerra. E mi parlò anche dell'angoscia provata quando quella sera alla radio, nel commento dell'Ammiraglio Bernotti, la frase convenzionale non fu pronunciata e dell'atroce delusione che dovevano aver provato laggiù i suoi eroici camerati. Mi disse che la notte la passò bianca rotolandosi nel letto e la mattina successiva si precipitò negli uffici del SIS per chiedere del mancato segnale convenuto. Entrando dal Comandante d'Arienzo esplose: — *La vita dei nostri amici laggiù è sospesa a un filo. Se le comunicazioni non vengono attivate al più presto, gli inglesi non saranno più disposti ad aspettare. Capiranno che li abbiamo giocati e i nostri finiranno tutti al muro!*

Il d'Arienzo si strinse nelle spalle rispondendo: — *Ne so quanto voi!*

Il povero Tabasso ignorava in quel momento che gli inglesi non avevano più alcun interesse ad aprire, tramite Asmara, un colloquio con il Ministero Marina e anche il Cairo aveva cessato di sollecitare i dirigenti dell'*Intelligence Service* di Asmara in tal senso: il nemico aveva già stabilito un filo diretto — come abbiamo documentato con questo libro — con lo stesso Ammiraglio Maugeri!

Tabasso per farlo tacere e levarselo di torno, lo fecero rinchiudere nel carcere di Regina Coeli. Laggiù i nostri eroi continuarono a lottare e ignari che il pugnale del tradimento era stato già immerso nella schiena della Patria fino all'elsa, non cessarono di prodigarsi oltre ogni limite e ad ascoltare disperatamente se attraverso le vie dell'etere un cenno da Roma dicesse che la Patria sapeva dei loro sacrifici e che si rendeva conto che la loro vita era in grave pericolo. Nulla.

Il Comandante Aloisi e i suoi uomini tuttavia non mollarono. In vista dell'arrivo di altre navi per il secondo rimpatrio dei nostri connazionali civili e invalidi, venne organizzato l'invio di un altro messo nella persona del 2° Capo marconista Sebastiano Spacca anch'egli finto tubercolotico. Le radiografie dicevano infatti chiaramente che i suoi polmoni erano spacciati ma si trattava di un trucco che i medici inglesi cominciarono a sospettare richiedendo come prova definitiva l'esame microscopico dello sputo. Spacca era perduto e con lui tutti i medici italiani che avevano ma-

nipolato le radiografie. A questo eroe silenzioso non rimase altra soluzione, pur di portare a termine la missione affidatagli, che farsi sputare in bocca da un autentico tubercolotico. Solo così poté superare la prova per il rimpatrio tenendosi l'espettorato infetto ben custodito a labbra ben serrate, fin quando non se ne liberò dinnanzi al medico britannico.

Poi vennero il 25 luglio e l'8 settembre. La Patria cadde in ginocchio e quelli che laggiù dove — come aveva lasciato scritto il Duca di Ferro — « i nostri morti in attesa montano la guardia », finirono tutti dietro il filo spinato dei campi di concentramento. L'eroe Spacca e gli altri che avevano così strenuamente lottato infliggendo all'orgoglio britannico la più cocente sconfitta che Servizio Segreto avesse potuto mai organizzare, non ebbero nessuna medaglia. L'Ammiraglio Maugeri invece l'ebbe, come abbiamo visto, ma dal nemico *« per la condotta eccezionalmente meritoria nell'esecuzione di altissimi servizi resi... »*.

INDICI

INDICE DEI NOMI CITATI

C

D

E

F

G

H

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Y

INDICE DEL TESTO

BIBLIOGRAFIA

WINSTON CHURCHILL - *Discorsi Segreti.*

CIANO GALEAZZO - *Diario.*

WALTER SCHELLENBERG - *Memorie.*

ERWIN ROMMEL - *Diario.*

ERWIN ROMMEL - *Guerra senza Odio.* (postumo)

Generale WESTPHAL - *Un esercito in catene.*

Generale BAYERLEIN - *Decisioni Fatali.*

CORRELLI BARNETT - *I generali del deserto.*

Generale MONTGOMERY - *Memorie.*

LAWRENCE BENNET - *Spionaggio.*

Relazione Ufficiale U.S.A. sullo sbarco in Italia.

Ammiraglio BERNOTTI - *La Guerra sui Mari* (vol. III).

Generale ALEXANDER - *Le Armate Alleate in Italia.* (Relazione Ufficiale).

Generale CASTELLANO - *Come firmai l'armistizio di Cassibile.*

GUIDO CASSINELLI - *Appunti sul 25 luglio.*

WALLACE CARROL - *Persuade or perish.*

PIETRO BADOGLIO - *L'Italia nella seconda guerra mondiale.*

CARMINE SENISE - *Quando ero capo della polizia.*

Trattato del Laterano tra l'Italia e la Chiesa.

BENITO MUSSOLINI - *Storia di un anno.*

ROXANE PITT - *La spia Timida.*

GEORG ZACHARIAE - *Mussolini si confessa.*

ATTILIO TAMARO - *Due anni di storia.*

Oxford Dictionary.

RUDOLF RAHN - *Ambasciatore di Hitler.*

Ambasciatore POTEMKIN - *Histoire de la diplomatie.*

Ammiraglio MAUGERI - *From the Aches of Disgrace.*

Ammiraglio ZACHARIAS - *Secret Missions.*

Ammiraglio JACHINO - *Gaudo e Matapan.*

Ammiraglio DA ZARA - *Pelle di Ammiraglio.*

KARL ABSHAGEN - *Lo spionaggio nel Terzo Reich.*

WALTER HAGEN - *La guerra delle spie.*

RACHELE MUSSOLINI - *La mia vita con Benito.*

ALESSANDRO BRUTTINI - *Il panno rosso alla porta del Tucul.*

FRANCO TABASSO - *Su onda 31 Roma non risponde.*

Testo ufficiale del Dettato di Pace.

« *Asso di Bastoni* » *dal 1948 al 1952.*

Finito di stampare nelle Arti Grafiche Pedanesi in Roma Via Antonio Fontanesi, 12 il 26 settembre 1964